

LOCOROTONDO



TE RR A E

RIVISTA DI ECONOMIA,
AGRICOLTURA,
CULTURA E
DOCUMENTAZIONE



AGO 2025

61

In copertina illustrazione di Marina Cito

AGO 2025

61

Nuova serie

Direttore _____ Mario Gianfrate
Redazione _____ Antonio Lillo, Pasquale Montanaro, Luca Gianfrate,
Nando Cannone, Pierangelo Caramia,
Antonio Convertini, Maria Grazia Cito, Marina Cito.

Comitato Scientifico _____ Pietro Silanos, Antonio Scialpi, Fabio Macaluso
Francesco Campobasso, Mario Gianfrate

Rivista fondata da _____ Franco Basile, Vincenzo Cervellera, Nicola Consoli,
Giuseppe Guarella, Vito Mitrano

Edita a cura della _____ Banca di Credito Cooperativo di Locorotondo
Cassa Rurale ed Artigiana,
Piazza Marconi, 28 Locorotondo.

Progetto Grafico _____ Marina Cito
Stampa _____ Grafiche Ventrella - Fasano

LOCOROTONDO / TERRAE

Rivista di Economia, Agricoltura, Cultura e Documentazione Storica
Iscrizione al Registro del Tribunale di Bari n.11 del 17 luglio 2020 RG 2574/2020

Direttore Responsabile Zelda Cervellera
Luglio-Dicembre 2025
Anno XXXVIII, n. 61

Ogni riproduzione, parziale o totale, dei testi e delle immagini qui contenute
deve essere autorizzata.

LOCOROTONDO

TE
RR
AE

 **BCC**
LOCOROTONDO
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

SOMMARIO

Editoriale

04 / *di Mario Gianfrate*

Economia

06 / **L'Economia di Locorotondo**
Una visione per la transizione digitale
e sostenibile
di Francesco Campobasso e Pierluigi Toma

11 / **Abitare il territorio**
Come conciliare turismo e diritto alla casa
di Maria Grazia Cito

Ricerca e documentazione storica

21 / **L'assassinio del Giudice Nardelli
in Locorotondo**
di Mario Gianfrate

26 / **La rivolta dei contadini di Martina del
3 aprile 1930 e l'eco a Roma, Parigi e Mosca**
di Antonio Scialpi

40 / **La Casa Rossa e i suoi spazi**
Alcune note su un luogo della memoria
capitale nella cultura pugliese
e nella storia del nostro paese
di Fabio Macaluso

50 / **Il piombo e la piuma in Valle d'Itria**
Il delitto Chionna e la stagione del
disimpegno a Martina Franca (1979-1980)
di Claudio Bello

Studio del territorio

58 / **L'origine dei trulli in Puglia**
di Franco Fabrizio A. Paolucci

72 / **Il trappeto ipogeo di parco di timo a Fasano**
Tra identità storico culturale e racconti popolari
*di Domenico Vincenzo Pascali, Adelaide Soletti,
Domenico Tamborrino*

88 / **Crispiano**
Dalla dominazione greca all'autonomia comunale
di Andrea Chioppa

Cultura

99 / **Autenticità e parodia**
di Pierangelo Caramia

106 / **Cinquant'anni del Festival della Valle d'Itria**
di Gennaro Carrieri

Memoria del Novecento

di Mario Gianfrate

114 / **A Trieste ancora sotto il dominio asburgico**
E la banda di Gidiuli intonò l'inno d'Italia

116 / **Brogli e violenze in Ostuni
nelle elezioni del 1913**

119 / **L'esplosione della fabbrica pirotecnica
Cervellera a Martina Franca**

120 / **La truffa delle elezioni politiche a Monopoli**
I fascisti vincono modificando i risultati
elettorali in un bar della città

Proposte

123 / **Valorizziamo la croce ricrociata
di Via Eroi di Dogali**

Rubriche

126 / **Termini dialettali di origine araba, credenze
popolari, proverbi, giochi tradizionali**

Recensioni

130 / **I porti della speranza**
Redazionale

132 / **La Cattedrale di Ostuni**
di Ferdinando Sallustio

134 / **I Sacrosanti Consigli**
Uno spaccato rivoluzionario nella medicina
e nella storia del Settecento
Redazionale

Editoriale

di Mario Gianfrate

Nel numero scorso avevamo posto un interrogativo: verso quale direzione vogliamo andare, quale tipo di sviluppo intendiamo perseguire e quale economia strutturata intendiamo privilegiare e, se è possibile, nella ricerca di un equilibrio che salvaguardi i diritti di chi vive i luoghi e la tutela dei Centri Storici?

Diamo una prima risposta con le analisi elaborate sulla base di dati oggettivi e su studi concreti con due articoli di studiosi della materia che non può essere argomento di contrapposte tifoserie e di estemporanei “esperti” del settore, ma affrontata da chi dispone di strumenti di competenza, sa leggere il presente e prospettare un futuro.

È giunto il momento di aprire su questi temi un dibattito serio, non rinviabile, che coinvolga le intere comunità e di cui deve farsi carico il potere politico che non è espressione di una parte ma di tutti.

Un tuffo nel passato recente, in quelli che furono gli “anni di piombo” attraversati da una scia di sangue innocente che non risparmia il territorio della Valle d’Itria dove un agente delle forze dell’ordine viene barbaramente trucidato.

A ridosso del ’68 in cui una intera generazione s’illuse di portare “l’immaginazione al potere”, gli anni ’70 e ’80 fanno i conti con l’apparizione, sulla scena politica e sociale del Paese, delle ombre di un terrorismo che sconvolge la vita democratica, inaugurando la stagione degli attentati di matrice nera e

della guerra dichiarata dalle BR che culmina nel drammatico rapimento di Aldo Moro, con l’uccisione della intera sua scorta, e l’esecuzione dello statista pugliese.

Non tralasciamo la storia, non ne sottovalutiamo la valenza autorevole perché è grazie alla storia che eviteremo gli errori del passato. La “Casa Rossa” di Alberobello, della quale ricostruiamo le vicende, fu luogo di internamento per “sudditi di paesi nemici”, ebrei compresi, nel corso del secondo conflitto mondiale ma, successivamente, anche luogo di detenzione di donne sbandate dalla guerra, prostitute spesso con i loro bambini rifiutate dalla società civile. È lì a ricordarci come, oggi come ieri, negare l’uguaglianza tra uomini ed etnie, non riconoscere, per pregiudizio, le diversità, guardare a quello che divide anziché a quello che unisce, significa contribuire a creare un mondo in infinita lotta tra il bene e il male, tra la civiltà e la barbarie.

L'Economia di Locorotondo

Una visione per la transizione digitale e sostenibile

di Francesco Campobasso e Pierluigi Toma

Locorotondo, incantevole borgo della Valle d'Itria, rappresenta una delle eccellenze economiche della Puglia. Con un patrimonio storico e paesaggistico di rara bellezza, il paese si sta gradualmente trasformando in un laboratorio di innovazione, cercando di integrare tradizione e modernità. La duplice transizione digitale e sostenibile costituisce un'opportunità unica per orientare lo sviluppo economico di Locorotondo verso un futuro più inclusivo e resiliente.

L'economia locale si basa principalmente su un'agricoltura di qualità, con prodotti d'eccellenza come il vino Locorotondo DOC e l'olio extravergine d'oliva. Anche il turismo gioca un ruolo centrale, attirando visitatori da tutto il mondo grazie ai trulli, ai panorami suggestivi e alle tradizioni enogastronomiche. Il terzo pilastro è rappresentato dall'artigianato e dalla microimprenditorialità, settori che valorizzano le competenze locali e alimentano processi di economia circolare. Tuttavia, nonostante queste solide basi, Locorotondo deve affrontare sfide significative legate alla competitività globale, alla necessità di attrarre investimenti e alla capacità di integrare giovani talenti nel tessuto economico. Il grafico sottostante rappresenta il numero di "presenze" a Locorotondo dal 2012 al 2022. L'asse orizzontale riporta gli anni, mentre l'asse verticale mostra i valori numerici delle presenze, che oscillano tra 20.000 e 60.000. Il grafico evidenzia l'andamento delle presenze, indicando la quantità di giorni totali trascorsi dai visitatori, un indicatore

che può essere influenzato dalla durata media del soggiorno e dal volume di turismo. Le "presenze" rappresentano il numero totale di pernottamenti effettuati dai visitatori. Questo valore è un prodotto del numero di arrivi moltiplicato per la durata media del soggiorno e negli ultimi anni è più che triplicato a Locorotondo.

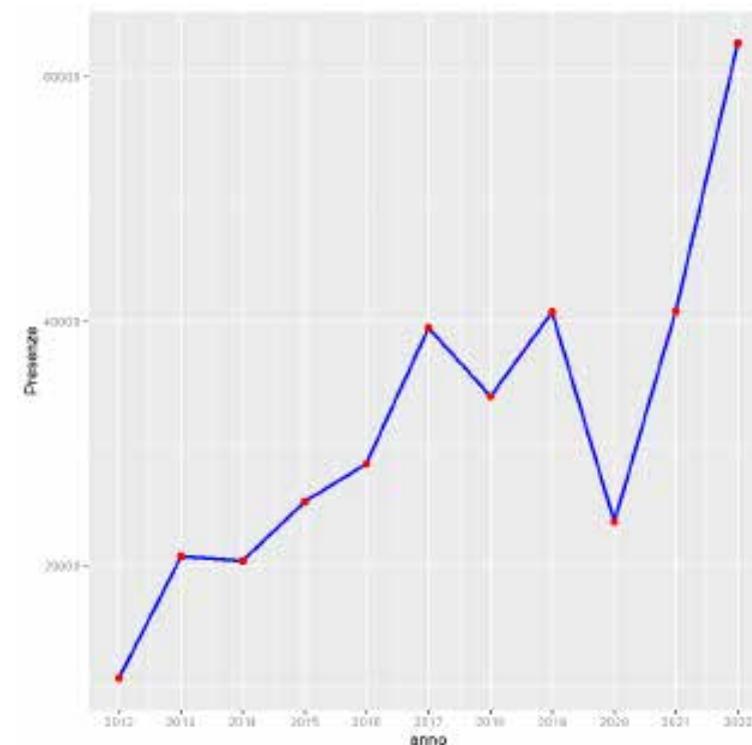


Figura 1 - Presenze turistiche annuali Locorotondo

Ma anche l'economia, nel suo complesso, ha subito una crescita fortissima, che apre a nuove e avvincenti sfide. Il seguente grafico mostra il numero di imprese attive a Locorotondo dal 2012 al 2022. Le imprese indicano le attività economiche registrate nel territorio. La crescita del numero delle imprese è sintomo di una incredibile vivacità economica del paese.

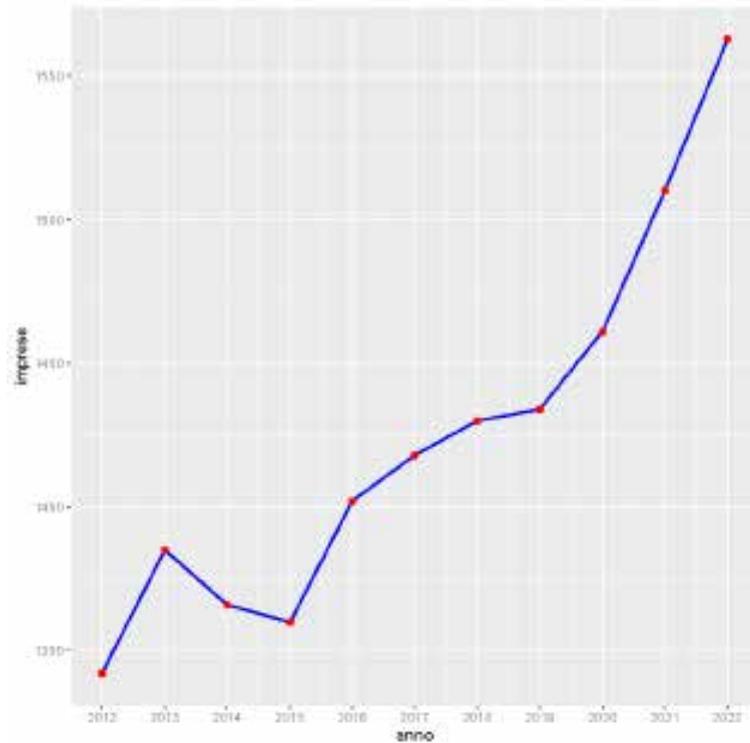


Figura 2 - Numero di unità locali delle imprese attive a Locorotondo

Questa crescita travolgente richiede uno sforzo organico e sistemico nel delineare la strategia più adeguata per uno sviluppo territoriale sostenibile, nella sua multiforme accezione.

La transizione digitale e sostenibile è al centro delle politiche europee e Locorotondo non può rimanere ai margini di questa trasformazione. Sul fronte digitale, è necessario implementare tecnologie avanzate nell'agricoltura, come sensori IoT, droni e intelligenza artificiale, per migliorare l'efficienza produttiva e ridurre l'impatto ambientale. Anche il turismo può beneficiare della digitalizzazione, attraverso piattaforme di promozione online e strumenti innovativi come la realtà aumentata, che arricchirebbero l'esperienza dei visitatori rendendola più interattiva. Fondamentale è anche la formazione digitale, che

deve essere diffusa tra cittadini e imprese locali per garantire una piena inclusione.

La sostenibilità rappresenta l'altro pilastro della trasformazione economica. Promuovere pratiche di economia circolare, come il riuso dei materiali e la riduzione degli sprechi, può rafforzare la competitività delle imprese locali, in particolare nei settori dell'artigianato e della ristorazione. L'energia rinnovabile, come il fotovoltaico, dovrebbe essere incentivata per diminuire la dipendenza da fonti fossili. Altrettanto importante è investire in una mobilità sostenibile, migliorando i trasporti pubblici e promuovendo veicoli a basso impatto ambientale, per rendere il borgo più accessibile e rispettoso dell'ambiente.

Il sistema bancario svolge un ruolo cruciale in questa duplice transizione. Gli istituti di credito, specialmente quelli con radici nel territorio, possono facilitare il processo offrendo finanziamenti mirati alle imprese che investono in tecnologie verdi e digitali. Il microcredito rappresenta uno strumento prezioso per sostenere giovani imprenditori e startup locali. Inoltre, l'introduzione di pratiche di valutazione del rischio ESG (Environmental, Social, and Governance) può favorire comportamenti responsabili e sostenibili da parte delle imprese. Un altro aspetto fondamentale è l'educazione finanziaria, che deve aiutare cittadini e imprese a comprendere le opportunità offerte dai fondi europei e dagli strumenti finanziari innovativi.

Per Locorotondo, la duplice transizione non è solo una necessità, ma una straordinaria occasione di crescita e rinnovamento. Un modello economico che integra sostenibilità, digitalizzazione e inclusione sociale ha il potenziale di creare nuovi posti di lavoro, attrarre investimenti e migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti. Tuttavia, il successo di questa trasformazione richiede uno sforzo collettivo. Solo attraverso la collaborazione tra istituzioni pubbliche, sistema bancario, imprese e comunità locale sarà possibile definire una visione condivisa per il futuro.

In definitiva, Locorotondo ha tutte le caratteristiche per

diventare un esempio virtuoso di come un piccolo borgo possa affrontare le sfide globali, cogliendo al contempo le opportunità offerte dalla transizione digitale e sostenibile. Con una strategia adeguata, il futuro di Locorotondo può brillare ancora più intensamente.

Abitare il territorio

Come conciliare turismo e diritto alla casa

di Maria Grazia Cito

Il turismo rappresenta un settore strategico per lo sviluppo economico dei territori, capace di generare benefici rilevanti come la nascita di nuove imprese, l'aumento dell'occupazione (seppur spesso stagionale e poco qualificata) e, con l'avvento dell'economia della condivisione, anche introiti diffusi tra i proprietari di locazioni turistiche.

Tuttavia, quando non adeguatamente regolata, la crescita del turismo può generare effetti collaterali rilevanti, in particolare sul piano sociale e ambientale. L'esplosione delle locazioni turistiche registrata negli ultimi anni, ad esempio, ha ridotto drasticamente la disponibilità di alloggi per l'affitto a lungo termine, contribuendo all'aumento dei prezzi sia degli affitti che delle compravendite. Questo processo ha innescato fenomeni di gentrificazione, con l'espulsione dei residenti, soprattutto dai centri storici, e l'erosione del tessuto sociale locale. Ne derivano la perdita di identità dei luoghi, la mercificazione della cultura e il venir meno di quell'autenticità che, paradossalmente, costituisce uno degli elementi di maggiore attrattività per i turisti stessi.

I comuni della Valle d'Itria⁽¹⁾ figurano tra quelli con la più alta concentrazione di locazioni turistiche in Puglia, come mostrato nella Figura 1. Secondo gli ultimi dati disponibili, aggiornati a marzo 2025, sono presenti ben 43.353 annunci di locazioni turistiche su Airbnb nella regione, di cui 2.491 nel solo comune di Ostuni. Seguono Martina Franca con 939 annunci, Fasano con

1. Sebbene attualmente non esista una delimitazione ufficiale della Valle d'Itria come destinazione turistica, in questo articolo si considerano come appartenenti all'area i comuni di Alberobello, Cisternino, Fasano, Locorotondo, Martina Franca e Ostuni.

780, Locorotondo con 533, Cisternino con 494 e Alberobello con 416.

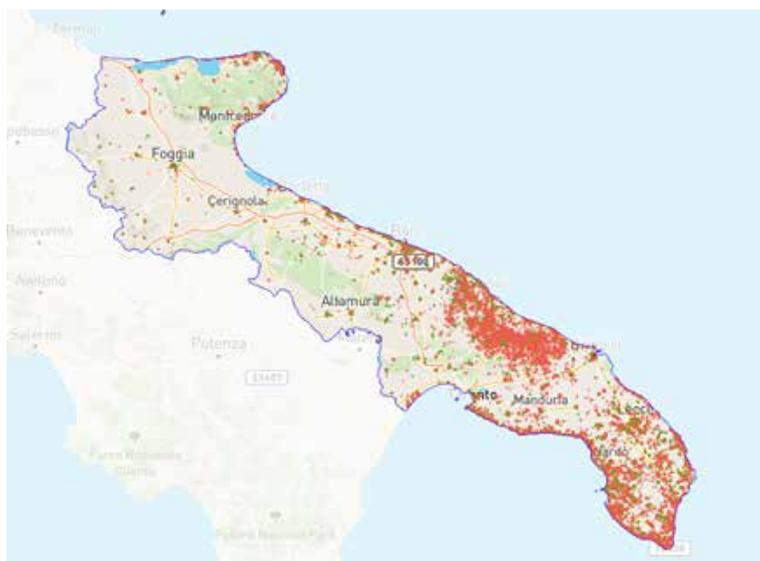


Figura 1 - Diffusione di locazioni turistiche sulla piattaforma Airbnb in Puglia a marzo 2025.

Questa particolare concentrazione è il risultato di una combinazione di fattori che, negli ultimi anni, hanno alimentato un fenomeno turistico relativamente giovane, ma in rapida crescita. Da un lato, ingenti investimenti pubblici e privati hanno contribuito ad accrescere l'attrattiva della regione. Tra gli interventi più significativi si segnalano l'ampliamento dell'offerta di voli diretti da e per gli aeroporti di Bari e Brindisi, con un traffico passeggeri passato da 1,8 milioni nel 2000 a oltre 10,6 milioni nel 2024, e le strategie di promozione adottate dall'Agenzia Regionale Puglia Promozione, che hanno consolidato l'immagine della Puglia come destinazione turistica di richiamo.

Parallelamente, la diffusione della piattaforma Airbnb ha rappresentato un catalizzatore decisivo per lo sviluppo turistico

locale, permettendo anche ai comuni sprovvisti di strutture ricettive tradizionali di rispondere prontamente alla crescente domanda. Questo ha reso possibile un'espansione rapida e flessibile dell'offerta ricettiva, evitando i tempi e i costi legati alla costruzione di nuovi alberghi e contribuendo, al contempo, a contenere il consumo di suolo.

In molti casi, la diffusione delle locazioni turistiche ha anche favorito il recupero di alloggi in disuso, contribuendo alla valorizzazione del patrimonio immobiliare locale di pregio, come trulli, masserie e lamie, elementi identitari dell'architettura e della cultura del territorio. Un esempio significativo è rappresentato dal GAL Valle d'Itria⁽²⁾ che, nel periodo di programmazione 2007–2013, ha sostenuto con contributi pubblici pari al 50% del costo complessivo dei progetti la realizzazione di 24 agriturismi, 6 masserie didattiche e 56 case vacanza e affittacamere, per un importo complessivo di oltre 7 milioni di euro (€7.103.246).

La crescita dei flussi turistici è avvenuta in maniera omogenea nei comuni della Valle d'Itria (Tabella 1 e 2), che dal 2014 al 2023 ha registrato un aumento medio annuo del 7% degli arrivi, contro il 5,36% della media regionale, e del 4,75% delle presenze, contro il 3,46% della media regionale.

2. Il GAL (Gruppo Azione Locale) Valle d'Itria comprende attualmente i comuni di Cisternino, Fasano, Locorotondo e Martina Franca.

	Arrivi					
	Alberobello	Cisternino	Fasano	Locorotondo	Martina Fr.	Ostuni
2014	97,332	13,758	123,967	7,023	34,844	89,488
2015	100,989	14,862	132,912	8,306	39,738	91,796
2016	106,503	16,501	143,406	9,301	43,831	95,340
2017	116,123	16,503	151,271	10,081	43,368	98,998
2018	137,337	17,278	157,679	10,221	51,715	92,869
2019	153,702	18,423	162,469	13,097	55,194	106,630
2022	132,099	18,508	167,495	23,264	48,099	149,038
2023	150,209	20,904	178,600	28,126	47,898	162,572

Tabella 1 - Arrivi, ovvero numero di turisti che hanno soggiornato almeno una notte nei Comuni della Valle d'Itria dal 2014 al 2023. N.B. Gli anni 2020 e 2021 non vengono considerati a causa della pandemia.

Presenze						
	Alberobello	Cisternino	Fasano	Locorotondo	Martina Fr.	Ostuni
2014	182,832	44,003	545,652	20,374	96,460	401,484
2015	197,712	43,989	586,165	25,273	101,500	403,210
2016	206,135	52,625	626,936	28,312	111,324	395,106
2017	254,905	50,406	636,576	39,431	114,472	400,777
2018	245,713	52,434	669,570	33,854	139,511	355,603
2019	273,274	56,860	670,581	40,767	142,088	410,669
2022	239,281	61,275	674,128	63,755	135,805	556,229
2023	270,258	68,049	685,765	73,178	129,482	555,865

Tabella 2 - Presenze, ovvero il numero dei pernottamenti, nei Comuni della Valle d'Itria dal 2014 al 2023. N.B. Gli anni 2020 e 2021 non vengono considerati a causa della pandemia.

La Tabella 3 mostra il numero di strutture ricettive suddivise per tipologia e comune. A conferma di quanto finora evidenziato, nel 2025 le locazioni turistiche rappresentano ben l'81,3% dell'offerta ricettiva complessiva in Valle d'Itria: oltre 5 mila alloggi privati, di fatto sottratti al mercato della locazione residenziale a lungo termine per essere riconvertiti all'uso turistico.

Tipologia	Alberobello	Cisternino	Fasano	Locorotondo	Martina Fr.	Ostuni	Totale
Locazioni turistiche	279	354	882	349	851	2551	5266
Casa Vacanza	109	28	53	56	68	109	423
B&B	67	19	82	41	74	71	354
Affittacamere	56	16	32	22	27	49	202
Alberghi	21	6	19	5	8	21	80
Agriturismi	5	7	49	2	23	37	123
Campeggi	2	0	1	1	0	4	8
Case per ferie	0	0	3	0	0	0	3
Residence	2	1	2	1	0	4	10
Residenze tur.alb.	1	0	0	0	1	0	2
Villaggi turistici	0	0	1	0	0	0	1
Totale	542	431	1,124	477	1,052	2,846	6,472

Tabella 3 - Numero di strutture ricettive per tipologia e per Comune della Valle d'Itria. Fonte: DMS Puglia. Aggiornato a giugno 2025.

Per il meccanismo di equilibrio tra domanda e offerta, quando l'offerta diminuisce, e la domanda rimane invariata, il prezzo tende ad aumentare. Guardando i canoni di locazione e prezzi di vendita medi al metro quadro⁽³⁾, è possibile osservare che il prezzo medio di vendita nella Valle d'Itria (1.974 €/m²) risulta sensibilmente superiore rispetto alla media regionale pugliese (1.433 €/m²). Spiccano in particolare le località costiere di

3. Fonte: Immobiliare.it, aggiornato a maggio 2025.

Savellettri e Torre Canne, nel comune di Fasano, con un valore medio di 3.187 €/m², seguite da Ostuni con 2.613 €/m².

	Affitto (€/m ²)	Vendita (€/m ²)
Alberobello	6.95	1,790
Cisternino	8.31	1,645
Fasano - Montalbano	8.61	1,983
Fasano - centro	8.26	1,728
Fasano - mare	8.61	3,187
Locorotondo	5.92	1,507
Martina Fr.	7.14	1,336
Ostuni	8.81	2,613
media "Valle d'Itria"	7.83	1,974
media Puglia	8.66	1,433

Tabella 4 - Canoni di locazione e prezzi di vendita medi al metro quadro a maggio 2025. Fonte: Immobiliare.it.

Questo fenomeno è stato già ampiamente analizzato da studiosi di tutto il mondo. Airbnb, infatti, è nato negli Stati Uniti nel 2008 e si è diffuso rapidamente in molte città del mondo, che hanno assistito, prima di noi pugliesi ai suoi impatti negativi.

Già nel 2016, Cocola-Gant evidenziava come molte città nel mondo stiano affrontando processi di gentrificazione legati alla diffusione delle locazioni turistiche, con conseguenze significative come l'aumento dei prezzi degli immobili e degli affitti, l'espulsione dei residenti, nonché l'erosione della cultura locale e della coesione sociale. Alla luce di queste dinamiche, lo studioso sottolineava la necessità di introdurre regolamentazioni più efficaci, in grado di bilanciare gli interessi di visitatori, residenti e imprese. In linea con questa prospettiva, anche Gurran e Phibbs (2017) affermano che "i pianificatori e i decisori politici dei comuni in cui si registra un aumento delle locazioni brevi devono riesaminare l'efficacia dei propri regolamenti urbanistici locali per tutelare l'offerta abitativa".

Gli studiosi Nieuwland & Van Melik (2018) e Hübscher & Kallert (2022) hanno individuato tre principali categorie

di regolamentazione degli affitti brevi adottate a livello internazionale: quantitative, spaziali e qualitative.

- Le regolazioni **quantitative** comprendono, ad esempio, l'imposizione di limiti al numero di locazioni turistiche per quartiere/comune/area, o al numero di visitatori ammessi o al numero di giorni in cui l'alloggio può essere affittato, al numero di volte in cui un immobile può essere locato annualmente, nonché misure fiscali che mirino a disincentivare gli affitti a breve termine;

- Le restrizioni **spaziali** riguardano il controllo sul numero di affitti brevi per edificio, la ricerca di un equilibrio tra abitazioni ordinarie e alloggi Airbnb nel quartiere, le limitazioni in zone specifiche o la distanza minima tra annunci;

- Le restrizioni **qualitative**, invece, riguardano standard minimi per igiene e sicurezza, l'obbligo di licenze gratuite o a pagamento.

Amsterdam e Barcellona sono tra le città europee che hanno adottato le regolamentazioni più stringenti: nel 2019, Amsterdam ha imposto un divieto assoluto all'uso delle nuove proprietà per locazioni turistiche. Dal 2020 le locazioni turistiche sono del tutto vietate nel centro storico della città, mentre nel resto della città, i permessi vengono concessi solo se l'immobile non viene affittato per più di 60 giorni l'anno, e se è affittato a un massimo di quattro persone per volta, con obbligo di registrare ogni periodo di locazione presso il Comune. Le sanzioni possono arrivare fino a 21.000 euro.

A Barcellona, i proprietari devono ottenere una licenza per poter offrire affitti brevi inferiori ai 30 giorni. Dal 2014, il Comune non rilascia più nuove licenze, il che rende necessario acquistare proprietà già in possesso di licenza. Inoltre, per gli immobili in cui il proprietario non risiede stabilmente, gli affitti sono limitati a un massimo di 120 giorni l'anno. Le violazioni possono portare a multe fino a 600.000 euro e alla revoca della licenza turistica. A giugno 2024, il sindaco ha annunciato un piano per eliminare progressivamente tutti gli affitti brevi entro il 2028, cessando il

rinnovo delle licenze esistenti, con l'obiettivo di un divieto totale entro il 2029.

Anche in Portogallo, dal 2023, il governo ha bloccato il rilascio di nuove licenze nelle aree urbane. Inoltre, i comuni possono nominare una figura indipendente, chiamata *Ombudsman*, con il compito di gestire e mediare i conflitti che possono sorgere tra residenti, gestori di affitti brevi e terze parti, come vicini, amministratori di condominio o imprese locali. L'Ombudsman agisce come mediatore imparziale, ascolta le diverse parti e cerca soluzioni che evitino contenziosi legali, migliorando la convivenza e la qualità della vita nei quartieri. A Berlino, dal 2023, gli annunci su Airbnb devono mostrare un numero di licenza e le seconde case possono essere affittate per un massimo di 90 giorni l'anno. Anche Parigi ha fissato un limite di 120 giorni all'anno.

A partire dal 2018, Danimarca e Norvegia hanno avviato accordi di condivisione dei dati con Airbnb, con l'obiettivo di rafforzare l'applicazione delle normative fiscali. Garz e Schneider (2023) mostrano che, in Danimarca, tale accordo ha determinato una riduzione del 14% nella propensione degli host (ossia coloro che gestiscono un annuncio) a mettere in affitto le proprie proprietà su Airbnb, accompagnata da un aumento dell'11% dei prezzi degli annunci. In Norvegia, al contrario, l'introduzione della tassa non ha disincentivato gli host dall'utilizzo della piattaforma né ha generato un aumento significativo dei prezzi di locazione.

Seguendo l'esempio dei Paesi nordici, il 1° gennaio 2023 è entrata in vigore la Direttiva 2021/514 del Consiglio UE, nota come DAC7. Tale direttiva prevede lo scambio automatico di informazioni fiscali tra le piattaforme digitali e le autorità nazionali, imponendo a operatori come Airbnb l'obbligo di comunicare i redditi percepiti dagli host ai fini del controllo fiscale.

Un ulteriore tipo di regolamentazione introdotto dal 2016 negli Stati Uniti, in particolare a New York, San Francisco e Portland, e

successivamente adottato anche a Dublino, è la politica denominata “Un Host, Una Casa” (One Host, One Home), che impone appunto a ciascun host di pubblicare un unico annuncio su Airbnb. L’efficacia di questa regolamentazione è stata analizzata da Chen et al. (2022), i quali hanno effettivamente riscontrato una riduzione del 3% sia nei canoni di locazione a lungo termine sia nei prezzi degli immobili.

Tuttavia, come sottolinea Guttentag (2015), la regolamentazione delle locazioni turistiche rappresenta una sfida particolarmente complessa. Dal punto di vista giuridico, la principale difficoltà risiede nella sovrapposizione di diversi livelli di governance: gli impatti locali della diffusione degli affitti brevi spesso si confrontano con obiettivi e competenze di natura regionale, nazionale e sovranazionale. Inoltre, l’esigenza di regolamentare il fenomeno si scontra con la tutela dei diritti di proprietà, rendendo le normative vulnerabili a contenziosi legali. Sul piano economico, le locazioni turistiche possono rappresentare un volano per lo sviluppo urbano e generare benefici significativi per l’economia locale, alimentando settori come la ristorazione e il commercio. Politicamente, il dibattito è fortemente influenzato dalle pressioni esercitate da gruppi di interesse con posizioni divergenti, che rendono difficile l’adozione di misure condivise. Tuttavia, come sottolinea Lee (2016), nei contesti in cui gli interessi dei residenti e quelli dei turisti entrano in conflitto, occorre dare priorità ai bisogni abitativi dei residenti. A ciò si aggiungono le sfide di natura tecnica, come la difficoltà di monitorare in tempo reale l’attività delle piattaforme digitali.

Gli studiosi concordano nel ritenere che non esista una soluzione universale valida per tutti i contesti. Infatti, alcuni comuni potrebbero trarre beneficio dall’aumento delle locazioni brevi per favorire lo sviluppo del settore turistico, mentre altri, già in una fase di saturazione turistica, potrebbero preferire limitarle per tutelare la qualità della vita dei residenti. Bao & Shah (2020) consigliano di adattare le politiche al singolo quartiere, poiché gli effetti di Airbnb sono eterogenei persino a livello locale. Questo permetterebbe di mitigare la pressione degli affitti brevi in specifiche aree (come i centri storici), senza privarsi delle ricadute economiche positive nel resto del comune.

Oltre alla dimensione spaziale, anche la distinzione tra host commerciali⁴ e non commerciali merita particolare attenzione. In molte città si è registrata un’intensa attività di acquisto immobiliare da parte di investitori intenzionati a destinare gli immobili agli affitti brevi, ponendosi in diretta concorrenza con il settore alberghiero. Questo fenomeno ha snaturato il modello originario di piattaforme come Airbnb, nate come forma di condivisione tra privati. Tuttavia, le piattaforme non hanno interesse a contrastare tali pratiche commerciali, poiché sono proprio queste a garantire loro i maggiori profitti. Di conseguenza, spetta ai regolatori pubblici intervenire per disciplinare il fenomeno e mitigarne gli effetti distorsivi. Un sistema fiscale mirato agli operatori commerciali, ad esempio, consentirebbe non solo di recuperare risorse, ma anche di destinarle a politiche per l’abitare, favorendo la disponibilità di alloggi a prezzi accessibili.

In Italia, fino ad oggi ha prevalso una politica di *laissez-faire* nei confronti degli affitti brevi. Solo a partire dal 1° gennaio 2025, tutti gli host sono obbligati a esporre il Codice Identificativo Nazionale (CIN), introdotto dalla Legge n. 213/2023, che ha sostituito il Codice Identificativo di Struttura (CIS) già in vigore dal 2020 nei comuni della Regione Puglia. Inoltre, l’aliquota della cedolare secca è stata innalzata dal 21% al 26% a partire dal secondo immobile destinato a locazioni brevi, e viene resa obbligatoria la registrazione degli ospiti sia sui portali statistici regionali, sia sul portale Alloggiati Web della Polizia di Stato, entro 24 ore dal check-in. Tuttavia, queste misure finora adottate sembrano insufficienti a mitigare gli effetti negativi nelle aree maggiormente interessate dal fenomeno.

La città di Venezia ha introdotto, in via sperimentale fino al 2026, un limite di 120 giorni all’anno, superato il quale va modificata la destinazione d’uso dell’immobile, modifica comunque non consentita nel centro storico. Firenze ha annunciato nel 2023 un divieto di nuovi affitti brevi nell’area UNESCO del centro storico e incentivi fiscali per chi passa da affitti brevi a lungo termine. Tuttavia, questa norma è al momento al vaglio del TAR della Toscana. Infine, Bologna ha introdotto nel piano urbanistico del Comune una nuova categoria catastale, stabilendo anche una soglia minima di 50 m² per questi alloggi. Per poter operare legalmente

4. Si parla di attività commerciale quando l’host gestisce più di tre annunci o quando la proprietà è disponibile per locazioni turistiche tutto l’anno.

è dunque necessario richiedere il cambio di destinazione d'uso dell'immobile da residenziale a turistico-ricettivo.

In definitiva, garantire la sostenibilità sociale delle destinazioni turistiche richiede che il diritto all'abitare torni al centro delle politiche pubbliche. La qualità della vita dei residenti non può essere sacrificata sull'altare di una crescita turistica indiscriminata. Non si può vivere di solo turismo, così come non è possibile pianificare il futuro delle città ignorando i bisogni di chi le abita stabilmente. In questo contesto, una regolamentazione chiara ed equilibrata delle locazioni turistiche brevi rappresenta uno strumento imprescindibile per promuovere modelli di sviluppo urbano più equi, inclusivi e sostenibili, in grado di coniugare attrattività turistica e benessere delle comunità locali.

Bibliografia

- Bao, H. X., Shah, S. (2020). The impact of home sharing on residential real estate markets. *Journal of Risk and Financial Management*, Vol. 13, No. 8, pp. 1-18.
- Chen, W., Wei, Z., Xie, K. (2022). The Battle for Homes: How Does Home Sharing Disrupt Local Residential Markets?, *Management Science*, forthcoming, pp. 1-63.
- Cocola-Gant, A., & Gago, A. (2021). Airbnb, buy-to-let investment and tourism-driven displacement: A case study in Lisbon. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 53(7), 1671-1688.
- Garz, M., & Schneider, A. (2023). Data sharing and tax enforcement: Evidence from short-term rentals in Denmark. *Regional Science and Urban Economics*, 101, 103912.
- Garz, M., & Schneider, A. (2023). Taxation of short-term rentals: Evidence from the introduction of the "Airbnb tax" in Norway. *Economics Letters*, 226, 111120.
- Gurran, N., Phibbs, P. (2017). When Tourists Move In: How Should Urban Planners Respond to Airbnb? *Journal of The American Planning Association* 83, 80-92.
- Guttentag, D. (2015). Airbnb: disruptive innovation and the rise of an informal tourism accommodation sector. *Current issues in Tourism*, 18(12), 1192-1217.
- Hübscher, M., Till Kallert, (2022). Taming Airbnb Locally: Analysing Regulations in Amsterdam, Berlin and London. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*.
- Lee, D. (2016). How airbnb short-term rentals exacerbate Los Angeles's affordable housing crisis: Analysis and policy recommendations. *Harvard Law & Policy Review*, 10, 229-253.
- Nieuwland, S., van Melik, R.G. (2020). Regulating Airbnb: how cities deal with perceived negative externalities of short-term rentals. *Current Issues in Tourism* 23, 811-825.

L'assassinio del Giudice Nardelli in Locorotondo

di Mario Gianfrate

Locorotondo, in contrada Grofoleo, 21 settembre 1816, all'imbrunire. Martino Nardelli, giovane e brillante primo supplente della giustizia di pace nel circondario, ha appena varcato l'ingresso del viottolo della sua abitazione estiva quando viene assalito alle spalle e pugnalato a morte da un sicario. Stramazza a terra in una pozza di sangue, con gli occhi annebbiati dal terrore e dalla istantanea consapevolezza della vita che scivola via, senza concedere speranze. Muore quasi subito, a soli trentacinque anni.

L'assassino fugge tra la sterpaglia ma le urla della moglie hanno richiamato diversi contadini dimoranti nella zona che non esitano a lanciarsi in un affannoso inseguimento. È questione di attimi: grondante di sudore e con respiro ansante per la forsennata corsa, sente il fiato sul collo degli inseguitori che lo incalzano, lo raggiungono, lo atterrano. L'omicida è pestato a sangue, su di lui si sfoga l'ira dei contadini, inorriditi davanti alla scena del delitto e che, adesso, lo colpiscono con calci, pugni, con bastonate, fino a renderlo cadavere.



L'assassinio del Giudice Nardelli avviene nel cuore della Valle d'Itria

Il processo verso ignoti che ne seguirà, sosterrà Giuseppe Baccari, derubricherà il delitto come “passionale”. Per la Corte, l'autore del criminoso assassinio è un “occulto insidiatore martinese”⁽¹⁾. La consorte del magistrato è, infatti, la giovane e bella Maria Giacinta Scalcione, originaria di Palagiano. È dunque lei il motivo dell'orrendo delitto che scuote il paese? E le cose andarono proprio nella direzione indicata dal Baccari o, invece, lo studioso è incappato in clamoroso errore? Se, cioè, alla base del delitto vi è il riflesso di una lotta spietata, fatta di vendette, tra fazioni rivali per raggiungere o consolidare posizioni di potere? O per eliminare testimoni scomodi?

Martino Nardelli è figlio di Giovanni Nardelli, presidente del Governo provvisorio della Repubblica – Locorotondo fu tra i primi centri dov'esso fu costituito – era stato sindaco negli anni 1807-1808 e aveva guidato una delle tre compagnie della Guardia Civica di Locorotondo a cui era affidato, tra gli altri compiti, quello della repressione del brigantaggio. E proprio quest'ultimo incarico che fornisce un primo, reale movente del delitto; vediamo.

Riccardo Church - generale britannico che ha servito anche nell'esercito delle Due Sicilie e che nell'ottobre 1817 ottenne anche il comando della sesta divisione militare, che comprendeva le province di Bari e di Lecce, per combattere il brigantaggio – riferendosi al clima politico di Locorotondo dove l'influenza di Ciro Annicchiarico, le cui gesta brigantesche sono note e che ha legami con famiglie benestanti legate, a giudizio dello stesso Generale, al brigantaggio, sostiene che la vita del Nardelli era minacciata e per la qual cosa era stato messo sull'avviso. E, temendo per la propria incolumità, ma, soprattutto, cedendo ai timori e alle suppliche della giovane moglie, non uscì di casa per una quindicina di giorni. Giorni che il Nardelli vive da “prigioniero” in casa, una condizione che, di certo, era inaccettabile. E così, in una giornata tiepida e ricca di sole di fine settembre – come detto, il giorno 21 – vincendo le ritrosie della consorte la induce a seguirlo in una passeggiata lungo le scarpate della cittadina, fino ad arrivare alla villetta di campagna poco fuori le mura. Ma il destino è in agguato, ha predisposto il suo macabro piano e la morte, con le sue gramaglie nere, lo attende

1. Giuseppe Baccari, Memorie storiche di Locorotondo, Arti Grafiche Nunzio Schena, Fasano, 1968

al varco, fendendo l'aria con la sua falce. Per Giovanni Nardelli sono gli ultimi suoi attimi di vita. Seguiamo quello che avviene, attraverso il resoconto dello stesso Generale Church:

Ad un tratto videro un uomo, con alcune carte in mano, avvicinarsi al cancello del giardino e aprirlo. Ogni timore era dissipato, portato via dalla brezza vespertina, e l'idea di poter essere stati spiati e seguiti non passava loro per la testa.

“Qualche poveretto che ha una supplica da presentare”, mormorò il giudice a sua moglie, avanzandosi. Seguirono poche parole.

“Siete voi il giudice regio di Locorotondo?”

“Sì.”

“Mori dunque!”

Il tempo di uno stile e il signor Nardelli cadde a terra mormorando: “È finita, povera moglie mia, vendetta...” E morì⁽²⁾.

L'assassino, quindi, non conosceva la sua vittima ma agiva per ordini ricevuti. Chiede conferma della identità all'uomo che sta per uccidere per avere conferma che sia proprio lui l'obiettivo della sua missione. Catturato, linciato, prima di essere ammazzato come un cane, sottoposto a bastonate, nel van tentativo che gli sia risparmiata la vita confesserà il nome del mandante del delitto: don Ciro Annicchiarico, capo dei *Decisi*, la terribile setta segreta fondata dallo stesso brigante di Grottaglie. E che *per compiere il misfatto* – continua il Church – *aveva ricevuto settanta ducati per uccidere un uomo che non solo non gli aveva mai fatto alcun male, ma che gli era sconosciuto affatto, anche di vista.*

La giustizia farà il suo corso; le indagini porteranno all'arresto del sacerdote don Michele Lelli, di suo padre e dei suoi fratelli, dei sacerdoti Angelo Giuseppe Palmisano e Rocco Curri, di Nicola Pentassuglia, ex repubblicano, Francesco e Gaetano Aprile, fratelli, di Francesco Rodio, Francesco Paolo De Bernardis e Ignazio Petrelli. Tutti gli imputati risultano iscritti alla Carboneria, società avversa a Martino Nardelli.

La Corte Militare di Legge, dinanzi alla quale si celebra il processo, riconoscerà quali mandanti del delitto in persona del giudice Martino Nardelli, il sacerdote Angelo Giuseppe

2. Riccardo Church, Brigantaggio e Società Segrete nelle Puglie, G. Barbera Editore, Firenze, 1899

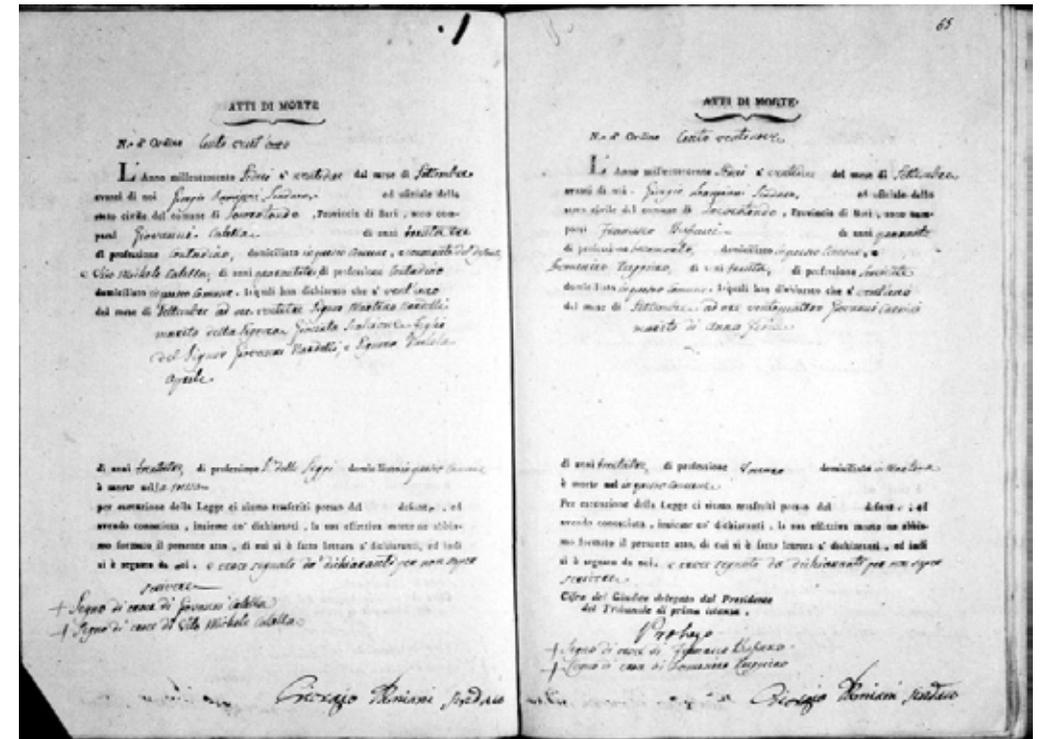
Palmisano, nei riguardi del quale, probabilmente per la sua appartenenza al clero, i giudici saranno clementi infliggendogli due anni di reclusione che sconterà nel carcere Vescovile di Ostuni. Lo saranno meno nei confronti degli altri due ritenuti colpevoli, Nicola Pentassuglia e Papiniano Lelli, fratello di don Michele. Per loro la condanna sarà la pena capitale.

Locorotondo, 20 dicembre 1818, in *Piazza Maggiore*, ore 21 circa. Sul patibolo, appena innalzato in quella che oggi è denominata Piazza Vittorio Emanuele, la mannaia si abbatte arcigna su collo dei due condannati le cui teste rotolano nella cesta, schizzata di sangue, predisposta per accoglierle. Sui cadaveri la folla urlante e abbruttita dai sentimenti di odio legati, in special modo, all'appartenenza alla fazione opposta, compirà un selvaggio oltraggio. Le loro teste, macabro spettacolo, saranno infilzate da due pali, portati in giro come trofeo e fissate sulle due colonne di Porta Napoli dove rimarranno esposte per diverse settimane⁽³⁾.



DON CIRO.

3. Vittorio De Michele, *Movimenti politici a Locorotondo*, Schena Editore, febbraio 2004



Documento fornito da Eligio Lisi che si ringrazia

La rivolta dei contadini di Martina del 3 aprile 1930 e l'eco a Roma, Parigi e Mosca

di Antonio Scialpi



Stabilimento Giuseppe Micela sulla SS 172 Martina - Locorotondo. Sorto nel 1899, negli anni '30 era lo stabilimento più grande della Valle d'Itria. (Fototeca Silvio Laddomada)

Il 3 aprile di 95 anni or sono Martina Franca fece parlare di sé sul piano nazionale ed internazionale per la rivolta dei contadini contro il dazio sul vino, rimasta nell'inconscio collettivo. Solo cinquant'anni dopo, nel 1980, per iniziativa del periodico *Città e Campagna* se ne discusse in un convegno con gli storici di Bari Angelo Massafra e di Lecce Ornella Confessore e Fabio Grassi (1936-2018). Davide Carrieri (1865-1939) era il sesto Commissario Prefettizio della città. Martina, liberale per tradizione, allergica al Fascismo, era profondamente lacerata da mezzo secolo di lotte politiche cruente tra *crumiri* rappresentati dall'ultimo sindaco liberale Alfredo Fighera (1876-1953) e *pipistrelli*, guidati dall'avvocato Giovanni Mongelli (1877-1932), più lesto di Fighera ad adeguarsi al Fascismo e alle direttive del salentino Achille Starace (1889-1945). Al censimento del 1931 la città contò 38.045 residenti, di cui un terzo residenti in campagna. Il censimento dell'agricoltura del 1929 registrò ancora il primato della zootecnia sulla viticoltura, diffusa con *La Rivoluzione agraria* di fine ottocento. La Valle d'Itria disseminata di viti, di *Verdeca*, *Bianco d'Alessano* e *Fiano*, produceva 500.000 ettolitri di vino da 10.000 ettari di vigneti, un terzo del territorio ad opera di 9.000 viticoltori. Uve e vino erano conferiti negli stabilimenti sorti nel primo ventennio del Novecento, tra cui *Micela*, *Durante*, *Matera*, *Miali*, *Ippolito*, *Conserva*, *San Carlo di Semerari*, *Consorzio Produttori Vini Bianchi* (circa 40 nel Novecento) e le distillerie *Costa e Galluccio*. Erano, spesso, intermediari



Alfredo Fighera (1876-1953), avvocato. Leader dei Crumiri, confinato per la rivolta del 3 aprile 1930.

dell'industria vermutiera del Nord: *Folonari, Martini & Rossi, Ferrari, Gancia, Cinzano*.⁽¹⁾

Diverse le cause della rivolta, tra cui: 1) La crisi economica del 1929, con effetti perversi in Europa, in Italia, in Puglia; 2) il fallimento a domino delle grandi banche e di quelle locali. A Martina ve ne erano quattro, che bruciarono circa 60 milioni di risparmi di contadini; 3) Il mancato pagamento ai contadini del vino e dell'uva prodotti nel 1929; 4) gli esosi e obbligatori contributi per il Consorzio agrario per la vigilanza in campagna; 5) le diffuse disdette di fitti e locazioni di terre, case e l'aumento delle pigioni, dopo il Censimento agricolo; 6) l'impennata della disoccupazione; 7) la prassi delle tasse sul vino delle amministrazioni liberali e fasciste, per le entrate sicure nel bilancio comunale; 8) il nuovo e chiacchierato appalto per la riscossione daziaria affidato dal Commissario Abbate nel 1929 a Giovanni Lodeserto di Manduria; 9) le lotte mai sopite tra *crumiri* liberali e i *pipistrelli* fascisti. In Puglia, tra il 1930 e il 1933, ci furono circa 150 tra movimenti di protesta e sommosse contro la disoccupazione e il caroviveri. Uomini e donne manifestarono nei pressi di Uffici di Collocamento o sotto i Municipi contro l'aumento delle tasse, dei fitti delle locazioni, per i buoni alimentari, per il pane e il lavoro, malgrado il controllo repressivo dell'OVRA fascista.⁽²⁾

I giorni dell'ira dei contadini

La scintilla scatenante della crisi fu l'applicazione dal 1° aprile 1930 del *R.D.L. del 21 marzo* del Ministro Antonio Mosconi (1928-1932) sull'*Abolizione delle cinte daziarie e dei dazi interni comunali e l'istituzione di imposte di consumo*. Il vino veniva esentato da dazio, solo se consumato sul luogo di produzione. L'appaltatore del dazio di Martina, Giovanni Lodeserto, interpretò in modo vessatorio il decreto, imponendo un controllo capillare dei dazieri alle porte della città, per ricavare il massimo dell'aggio. Ciò esasperò i contadini e i braccianti, che di solito la sera rincasavano con il vino per la famiglia o per il lavoro svolto. La tassa si estendeva al valore del 50% del vino trasportato. Per

questo, fra il 23 marzo e il 31 marzo, i contadini si affannarono a trasportare il vino dalle campagne in città con ogni mezzo, onde sfuggire al dazio, con capannelli non consentiti al rientro presso le porte della città, quella di san Nicola in particolare, in Piazza Mario Pagano. Le Autorità di polizia avevano ancora in polso la situazione. Lo storico **Giuseppe Grassi** (1881-1953) annotò la cronaca, ripresa e autorevolmente documentata dagli storici di Martina, **Michele Pizzigallo** (1919- 2017) ed **Angelo Marinò** (1935-2023), a cui, per motivi di sintesi e rispetto, rimando.⁽³⁾

Il Procuratore del Re di Taranto redasse una relazione sui fatti di Martina il 30 settembre 1930, a cui faccio breve riferimento di seguito, nel corsivo descrittivo.⁽⁴⁾

Il 1° aprile si svolse un fitto andirivieni dalla sede dei Sindacati fascisti. Il 2 aprile, al tramonto si formarono capannelli alla porta di san Nicola e volarono battibecchi con i dazieri per il dazio da pagare. All'alba del 3 aprile i lavoratori occasionali in Piazza Plebiscito espressero malumori, prima del consueto ingaggio. Il Commissario Carrieri, per calmare gli animi, pubblicò la richiesta, inviata al Ministro. Confermò il pagamento con eventuale rimborso. E fu rivolta. Al tramonto del 3 aprile, numerosi gruppi di contadini si soffermarono ancora fuori dalle porte della città, implodendo in una vera e propria sommossa crescente, a cui si associarono una parte della popolazione disagiata e infiltrati di ogni risma. Da via Ceglie e da Piazza Mario Pagano i primi gruppi si diressero armati di zappe e picconi lungo l'asse viario fino alla *casa del Commissario Davide Carrieri*, bersaglio da una *furiosa sassaiola*. Si spostarono verso il *Circolo del Littorio* in Piazza XX Settembre al lato del *Teatro comunale*, con lanci di sassi, *non risparmiando dalla sassaiola i quadri di S.M. e del Duce*, incendiando il mobilio in Piazza, dove i pochi carabinieri arrestarono in flagranza i primi 4 dimostranti, dopo aver *sparato in aria alcuni colpi di moschetto*. Con gli altri manifestanti sopraggiunti in gran parte da Piazza Mario Pagano mossero verso altri obiettivi. Attraversarono furiosamente da più parti le vie del Centro storico, dirigendosi in Corso Umberto dove sfondarono gli *Uffici del Dazio*, distrutto ed incendiato. Quindi, assaltarono il contiguo *ex Convento di san Domenico* o

3. Cfr. Michele Pizzigallo, *La società operaia nella Storia di Martina*, Fasano di Brindisi, 1987, pp.129-133; Idem, *L'ultima stagione a Martina nel segno delle fazioni*, Fasano di Brindisi, pp. 95-130; Angelo Marinò, *Il Movimento operaio e la questione agraria in un comune del Sud (Martina Franca 1872-1930)*, Fasano di Brindisi, 1978, pp.55-63; Idem, *Martina Franca ieri*, Alberobello, 1983, pp. 223-245. Idem, *Pipistrelli e Crumiri*, Martina Franca, 2006, pp.135-142.

4. Cfr. Relazione del Procuratore del Re del 30 settembre 1930, in Archivio Giuseppe Grassi, in Archivio Storico Comune di Martina Franca (ASCMF).

1. Cfr. Francesco Bellopede-Benvenuto Messia, *Vite Vino Vita nella Terra dei Trulli*, Martina 2010, pp. 23-24.

2. Cfr. Marina Comei, *Le agitazioni popolari contro la disoccupazione e il carovita durante la Grande Crisi (1930-1933)* in AA. VV., *Meridionalismo democratico e Socialismo*, Bari, 1979, pp. 452-472.

Palazzo degli Uffici, sede dell'Ufficio distrettuale delle Imposte, dell'Archivio notarile, delle Poste, telegrafi e telefoni, del Carcere e della Pretura. Tentarono violentemente di abbatte l'ingresso, ma furono ricacciati, per la resistenza dei pochissimi agenti, assediati all'interno. Nell'Ufficio era presente il giovane Pretore, che allarmò il Prefetto di Taranto, a cui sfuggiva di mano la situazione. Quindi, al Palazzo Ducale, sede degli Uffici comunali, presidiati con difficoltà da un piccolo nucleo di agenti al comando dal Commissario di P.S., ferito dai sassi.

I locali dell'Istituto di Credito del Consorzio Agrario di Manduria, contigui, furono incendiati con i sottostanti depositi di zolfo e sementi. A fuoco anche le immagini di Mussolini e del Re. Blocchi stradali e telefonici, ovviati da qualche delatore che corse a Taranto, per informare le Autorità. Le Forze dell'Ordine non riuscirono a contenere i rivoltosi, che inveivano contro il dazio, le tasse, gli alti fitti, i proprietari delle terre e delle case, il caroviveri, contro il Commissario Carrieri, contro e a favore del Duce. Alfredo Fighera era a Taranto, Giovanni Mongelli apparve e scomparve. In Via Battaglini, gruppi di dimostranti armati di picconi e zappe, presero d'assalto l'Ufficio del Registro al secondo piano del palazzo, dove penetrati, defenestrarono gran parte dei mobili, registri, valori bollati a cui fu dato fuoco. La bandiera fu raccolta da uno dei caporioni, fu portata in giro come trofeo di vittoria. L'incendio fu appiccato anche all'interno dell'Ufficio, dove arsero finestre e porte.

L'incendio e lo scasso si protrassero fino alle 23, quando i rinforzi militari sorpresero e trassero in arresto sul posto 14 rivoltosi, alcuni dei quali si accanivano ancora con furiosi colpi di piccone e zappe contro la cassaforte. La città fu messa sottosopra con focolai diffusi per tutta la notte. Martina aveva assunto le sembianze di una città infernale. I primi rinforzi dal capoluogo giunsero dopo le ore 20 con il V. Questore e 15 poliziotti, il Capitano dei RR. CC. con 20 carabinieri e 50 agenti della Milizia. Più tardi verso le 23 arrivarono 160 Marinai con autoblindo, preceduti dal Questore e dai membri dell'OVRA, superando lo sbarramento fatto dai dimostranti con materiale

diverso per impedire il passaggio dei carri. Per tutta la notte faticarono a dominare la rivolta. Fino all'alba fermarono circa 300 cittadini, molti dei quali avevano solo partecipato o assistito alla protesta, senza macchiarsi di reati, magari additati solo dai vari delatori. Nell'angusta caserma dei Carabinieri si procedette con sviste, confusioni e molte difficoltà nelle identificazioni e nei primi interrogatori.

Tra i 300, molti erano sicuramente innocenti, perché all'albeggio si recavano nelle vigne, pertanto sollevati dalle manette, scattate invece per 114 manifestanti. Furono condotti incatenati con i camion dei marinai a Taranto, visti all'alba dai cittadini tarantini attoniti. Dopo le complesse indagini preliminari, ne furono tratti in carcere 68, che andarono a giudizio, con le risultanze finali di 61 condannati variamente al carcere e 7 prosciolti definitivamente dalla Corte di Assise, nella seduta conclusiva del processo del 28 settembre 1931. Non fu possibile individuare gli autori di alcune violenze usate contro la forza pubblica e delle lesioni d'arma da fuoco di cui furono vittime uno degli stessi imputati (Vinci Michele) e certa Rosa Caroli, raggiunta da un proiettile nella sua stessa abitazione. Il 4 aprile il Commissario Carrieri, molto turbato, fece affiggere un manifesto di rammarico e condanna di quanto accaduto. Molti ragazzi risultarono assenti a scuola, alcune delle quali erano inagibili, specie quelle attigue all'ex Convento di san Domenico, assaltato. Il 5 aprile pervenne la risposta del Ministro per l'esenzione daziaria. In giornata, si dimise il commissario Davide Carrieri, sostituito per 4 giorni dal funzionario prefettizio Antonio Mottola, subito rimosso, lasciando Palazzo Ducale al settimo Commissario prefettizio dell'epoca fascista, Vincenzo Refolo fino al 19 febbraio 1931. Sempre il 5 aprile l'Ispettore di P. S. Pietro D'Orazi raggiunse Martina, su disposizione del capo dell'OVRA Umberto Bocchini (1880-1940). La città fu militarizzata da un centinaio tra carabinieri, polizia, soldati per diverso tempo. Il 9 aprile arrivò Carlo Scorza (1897-1988), l'ispettore fascista inviato a Martina su disposizione del Partito Nazionale Fascista (PNF), con Mussolini che, preoccupato, da Roma seguiva i fatti di Martina, da lui definita città turbolenta.⁽⁵⁾

5. Cfr. Giovanni Margiotta, *Dentro la Dc, Martina Franca*, 1992, p. 15.

La dura repressione

Carlo Scorza, uomo forte del PNF e fedelissimo di Mussolini, svolse un'inchiesta a vasto raggio, proponendo: 1) la chiusura del PNF, retto dall'avvocato Antonio Chirulli genero di Mongelli, per cinque anni; 2) la destituzione del Prefetto, del podestà di Taranto e dei vertici provinciali e locali del PNF; 3) la rescissione del contratto di appalto del dazio a Lodeserto; 4) il 17 aprile, l'arresto e il confino dei due avvocati rivali Fighera e Mongelli, incarcerati il 19 aprile, confinati il 26 maggio. Alfredo Fighera fu destinato a Vietri ma effettivamente a Capua, mentre Giovanni Mongelli destinato ad Amalfi, soggiornò prima a Caserta e poi a Bari, per motivi di salute. Su disposizione di Mussolini, Alfredo Fighera fece ritorno a Taranto il 29 ottobre 1930, mentre Mongelli a Martina il 6 novembre dello stesso anno, dove si spense nel 1932. La Corte di Appello aveva respinto il 17 dicembre il ricorso presentato da Alfredo Fighera in quanto già libero, così come per Mongelli il giorno successivo.⁽⁶⁾ In verità, Alfredo Fighera aveva lasciato l'impegno politico nel 1923, dopo i moti del 1922, il suo arresto e il proscioglimento dalle accuse.

Mongelli si era defilato dopo aver favorito l'ascesa tumultuosa del PNF alla guida della città nel 1924, ma agiva dietro le quinte delle amministrazioni. Il Prefetto e i vertici romani del PNF trovarono comodo scaricare sulle fazioni locali la ribellione, celando le proprie responsabilità, ignorando la grave crisi agricola. Alla rivolta, senza regia politica, parteciparono circa 3000 tra contadini, braccianti, fittavoli, mezzadri, locatari, commercianti e artigiani, edili, giovani disoccupati e, soprattutto, molte donne esasperate dalla crisi.⁽⁷⁾

Le fonti di Polizia parlarono di 600 cittadini, per ridimensionare la protesta, che fu largamente spontanea, affidata al passa parola dei giorni precedenti. Perciò prestò il fianco all'infiltrazione di tradizionali *mazzieri*, avvezzi alle risse di piazza, delatori e provocatori. Nei cortei furono presenti prevalentemente contadini sia *crumiri* che *pipistrelli*, iscritti ai sindacati fascisti, soci operai e artigiani, socialisti, comunisti, già protagonisti di un movimento di protesta, all'indomani dell'uccisione di Giacomo Matteotti e del ritrovamento del suo corpo il 17 agosto 1924,

come ha documentato lo storico **Mario Gianfrate**.⁽⁸⁾ D'altronde cominciarono in questo periodo le segnalazioni all'OVRA di diversi cittadini di Martina antifascisti, individuati dallo storico **Pati Luceri**.⁽⁹⁾ Il Procuratore del Re esclude il *movente politico*. Le finalità del movimento non rimasero ben chiarite, perché la massa dei contadini intendeva dar vita ad una *manifestazione clamorosa ma pacifica* sul dazio, in cui si infilarono *facinorosi* che intendevano far risaltare la *deficienza* della gestione commissariale di Davide Carrieri, invisato ai *pipistrelli* fascisti.



Anni 30'. Consorzio vinicolo Vini Bianchi in Via Taranto. Produzione e propaganda politica del Fascismo. (Fototeca Benvenuto Messia)

Dopo gli incendi del Dazio e dell'Ufficio di Registro furono emesse le nuove cartelle, anche degli anni precedenti, salvo le ricevute quasi mai conservate, suscitando nuovi malumori. I danni furono stimati in un 1 milione di lire. La città rimase traumatizzata e per anni bloccata nello sviluppo, che comportò una forte emigrazione oltreoceano. Nel censimento del 1936 Martina contò 5.641 cittadini in meno. *La Società operaia* (1931) e *la Società Artigiana* (1932) furono soppresse. *La Società operaia* nel 1934 divenne la sede del PNF. La fine della democrazia liberale.

6. Cfr. Cfr. Katia Massari, *Il Popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, pp. 263 e pp.404, Roma, 1971.

7. Cfr. Achille Liuzzi, *Fu solo una protesta e non una rivolta*, in *Città e Campagna*, a. IV, n. 8, p.8

8. Mario Gianfrate, *Le elezioni politiche del 1924 e i riflessi del delitto Matteotti in Puglia*, Sannicelle di Bari, 2014, pp.62-63; Idem, *Il delitto Matteotti e i disordini del 1924 a Martina Franca*, in *Locorotondo/Terrae*, anno XXXVIII n. 60, 2025, pp.117-122

9. Pati Luceri, *Antifascisti Deportati e Partigiani di Taranto e Provincia*, Castiglione, 2016.



Emilio Sereni
(1907 - 1977)

L' Eco della rivolta e la storiografia

La rivolta ebbe amplissima risonanza sulla stampa nazionale, nei vertici politici fascisti e nelle forze antifasciste clandestine. Per la rivolta i comunisti di Taranto diffusero un foglio clandestino in cui si inveiva contro la pressione daziaria con le parole d'ordine: *non pagare le tasse, la terra ai contadini* contro i ricchi proprietari, che immiserivano i contadini⁽¹⁰⁾.

La Chiesa cattolica, preoccupata, inviò l'8 aprile una petizione dell'Arciprete **Olindo Ruggieri** (1880-1951) con nove priori delle *Confraternite* all'Arcivescovo di Taranto **Orazio Mazzella** (1917-1935), in cui descrissero le *condizioni di avvilito generale in cui trovasi questo popolo per limitato smercio del vino, fonte principale della locale ricchezza e per le numerose fallenze di istituti e privati, per più di decine di milioni, e conseguente sensibile disoccupazione di lavoratori*. Nella lettera si implorava la clemenza pasquale per i cittadini lontani dalle famiglie e per alcuni imprigionati innocentemente.⁽¹¹⁾ L'Arcivescovo **Mazzella** rispose il 10 aprile con un Messaggio agli Agricoltori di Martina, in cui si addebitava il tutto alla *crisi finanziaria per il fallimento delle Banche, alla generale crisi dei prodotti agricoli, all'errata interpretazione della legge*. Elogiava i contadini per le virtù e la forza di *rendere feconde, a prezzo del vostro sudore anche le zolle più sterili del vostro suolo* e per essersi tenuti lontano dalle *agitazioni bolsceviche* (1919-1920, n.d.a.) Li scongiurava di non turbare mai più con agitazioni violente la pace di Martina. Con invito finale ad aver fiducia nei provvedimenti delle Autorità Politiche e Civili per *rimuovere le cause che hanno dato l'impulso al gesto deplorato, fiducioso che molte ragioni che attenuano la colpa di tale atto saranno prese in considerazione e ispireranno atti di clemenza*.⁽¹²⁾

Il Partito comunista d'Italia (PCd'I) seguì il fenomeno del diffuso malcontento nel Mezzogiorno. La direzione operativa a Parigi, dove si pubblicava la Rivista *Lo Stato operaio* diretta da **Palmiro Togliatti** (1893-1964), inviò da Napoli a Martina **Emilio Sereni** (1907-1977). Di origini ebraiche, era ancora giovane ma

autorevole studioso della storia e del paesaggio rurale, in seguito, dirigente della Resistenza, parlamentare e ministro. Raggiunse clandestinamente Martina, sicuramente tra la fine maggio e i primi di giugno, anche perché la notizia dei fatti del 3 aprile fu pubblicata su diverse testate nazionali quali il *Corriere della Sera* e il *Mattino* e su *L'Unità*, prima il 15 maggio e, poi, il successivo 1 giugno⁽¹³⁾. **Sereni** raccolse informazioni sulla situazione sociale in diversi comuni pugliesi alla luce della crisi del 1929, al fine di adeguare la strategia politica ed organizzativa del PCd'I. Lo studioso analizzò lucidamente nei dettagli l'assetto proprietario, la struttura socio-economica di Martina, le relazioni tra piccoli contadini affamati e ceti borghesi.

Nel *Rapporto sui fatti di Martina del 3 aprile 1930* inviato a Parigi, annotava *nessun momento più di questo più essere opportuno per far giungere la nostra voce alle masse. D'altronde la Concentrazione e altre "forze" antifasciste fanno circolare la loro stampa nell'Italia meridionale (abbiamo dati positivi per Lecce e Bari, Brindisi, ecc.)*. È vero che questa letteratura circola quasi esclusivamente nelle "sfere intellettuali". Ma non è escluso che arrivi, anche mediamente e limitatamente, in ambienti contadini.⁽¹⁴⁾ **Sereni** collegò la rivolta a quanto, contemporaneamente, era successo nelle fabbriche meccaniche napoletane della *Silvestri* e *Miani*, presenti anche a Milano, dove vi erano state rimostranze sociali degli operai, ispirandosi alla strategia del blocco sociale rivoluzionario, teorizzato da Gramsci sin dai tempi del saggio sulla *Questione meridionale* del 1925: operai del Nord, contadini del Sud, intellettuali. La proposta politica finale fu che *il partito debba agire subito e largamente nell'Italia meridionale* poiché sono maturi i tempi per una *situazione immediatamente rivoluzionaria* e pertanto *per noi, dopo aver visto lo stato d'animo che regna in gran parte dell'Italia meridionale il problema dell'armamento delle masse passa in primo piano*.⁽¹⁵⁾

Il rapporto riaccese la discussione nel PCd'I tra giugno e luglio 1930, poiché vi era uno scontro nei vari comitati centrali del PCd'I, da Basilea (1928) in poi, tra i giovani rappresentati

10. Cfr. Angelo Marinò, *Martina Franca ieri*, cit. p. 231; Ferdinando Dubla, *Insurrezione o attesismo La rivolta di Martina Franca del 3 aprile 1930 e la linea del Partito Comunista d'Italia*, Martina Franca, 1998, p.15.

11. Archivio Basilica san Martino, Carteggio Parrocchiale fasc. 23-43, B 40.

12. ib.

13. Cfr. *L'Unità*, 15 maggio 1930, VIII, n. 6 e 1 giugno 1930, VIII, n.7.

14. Cfr. Emilio Sereni *Rapporto sui fatti di Martina del 3 aprile 1930* in *Lo Stato operaio* n.5/6 del 1930, Parigi, ripubblicato in *Città e Campagna*, periodico comprensoriale, n.10, 10 aprile 1977, Fasano di Brindisi, pp.4-5.

15. Ib

da **Pietro Secchia** (1903-1973), da **Luigi Longo** (1900-1980) e **Giorgio Amendola** (1907-1980) propensi all'insurrezione e la direzione del partito, invece, più realisticamente attendista e prudente, per evitare il carcere fascista. Si trattò anche di una *svolta* nella vita del PCd'I in cui **Togliatti** cercò una mediazione tra le diverse anime, anche in seno all' *Internazionale Comunista* (IC). Il 19 luglio 1930, infatti, il serrato dibattito approdò a Mosca, nella riunione dell'IC, dove sedeva il responsabile delle politiche agrarie del PCd'I, **Ruggero Grieco** (1893-1955). **Togliatti** fece riferimento al *Rapporto* di **Sereni**, inviato ma non ricevuto a Mosca, illustrando la dinamica della rivolta martinese a **Vasilvey** (1887-1961) e **Molotov** (1890-1986). La discussione è riportata dallo storico **Ferdinando Dubla**. Così si esprimeva **Togliatti** *Il movimento è partito dagli strati dei contadini poveri e medi come reazione alle misure di soppressione delle imposte comunali e all'introduzione dell'imposta nazionale sul vino... esatta in modo davvero brutale*. **Molotov** gli chiese se le misure daziarie fossero state mantenute o rimosse. **Togliatti** rispose affermativamente, aggiungendo che *vi è uno stato d'animo generalizzato di malcontento diffuso nella classe operaia, tra i contadini, tra gli strati della piccola borghesia, ma questo malcontento non è organizzato e manca un'organizzazione dei movimenti ai quali esso conduce (...)* *Il fascismo in questa situazione ha una grande possibilità di manovrare e di "durare"*.⁽¹⁶⁾ In effetti, il fascismo si accingeva a vivere gli *anni del consenso*, come li definì lo storico **Renzo De Felice** (1937-1997)⁽¹⁷⁾, utilizzando l'OVRA e il Tribunale speciale come strumento di feroce repressione. Infatti, **Sereni**, **Secchia**, **Amendola** finirono in carcere. Costoro ripresero molto dopo la caduta del Fascismo quei fatti, da cui ci si aspettava ingenuamente la caduta del regime⁽¹⁸⁾. Solo nel 1943 le loro visioni si mostrarono lungimiranti per la guerra di Liberazione.

Nella storiografia locale la rivolta fu addebitata inevitabilmente all'*ultima stagione* dello scontro violento dei leader delle opposte fazioni locali, secondo **Michele Pizzigallo**, tralasciando quanto succedeva nel resto della Puglia, del Sud e dell'Italia in questo periodo. Per **Angelo Marinò** i contadini, da sempre senza guida,

nel Sud avevano espresso sotto forma di improvvise *vampate* a sfondo *anarchico*, la loro protesta verso lo *status quo*. A loro non interessava chi governasse, quanto l'immutabile sistema politico che, pur cambiando protagonisti e mutando scenari politici, perpetuava la medesima politica agricola, vessando con il peso fiscale. Una *jacquerie*. Nella più generale storiografia accademica su questo periodo, la rivolta di Martina fu ripresa da diversi studiosi e storici, come **Luigi Salvatorelli** (1886-1974), **Renzo De Felice**, dagli storici baresi **Franco De Felice** (1937-1997), **Luigi Masella**, **Marina Comei**, associandoli nella maggioranza dei casi alla crisi del 1929 e a numerosi movimenti analoghi della Puglia e del Sud di questi anni, in cui ci fu anche una componente antifascista, ma del tutto secondaria rispetto alle cause della rivolta, dettata dalle particolari situazioni di crisi economica e di pressione fiscale.⁽¹⁹⁾ Per lo storico **Paolo Spriano** (1925-1988) la rivolta del 3 aprile contribuì alla *svolta* nella più generale storia del PCI degli anni trenta, diventando uno snodo fondamentale per lo meno sulla strategia organizzativa della lotta contro il fascismo.⁽²⁰⁾

Il giornalista **Italo Palasciano** (1927-2007), redattore pugliese de *l'Unità* e storico dell'Agricoltura della Murgia dei Trulli analizzò nel 1986 la rivolta e, tra le altre cause, indicò quella della mancata formazione di un movimento di cooperazione agricola, la scarsa qualità della vinificazione e l'assenza di impianti di cantine sociali, l'antidoto allo sfruttamento dell'*industria vermutiera* del Nord. Invece, adduceva come esempio virtuoso la costruzione della prima *Cantina sociale* a Locorotondo ad opera di **Sigismondo Calella** (1875-1957), banchiere della Banca Calella che operò tra Locorotondo e Martina. La cantina sociale contribuì dal 1931 in poi a valorizzare l'uva e il vino della Valle d'Itria, anche con le adeguate tecniche di vinificazione, in cui difettavano i contadini martinesi. I prezzi dell'uva e del vino furono superiori di 6-7 lire alle 28-30 lire liquidate dalle imprese settentrionali.⁽²¹⁾ Il prestigioso enologo martinese **Giacomo De Vito** (1867-1927) con la sua rivista *Il Mezzogiorno Vitivinicolo* (1907-1915) aveva suggerito, invano, alla classe dirigente liberale e fascista di Martina tale svolta. Il Fascismo non innovò

16. Cfr. Ferdinando Dubla, cit. pp.36-38

17. Cfr. Renzo De Felice, Mussolini il Duce. Gli anni del Consenso (1929-1936), Torino, 1974, p.80

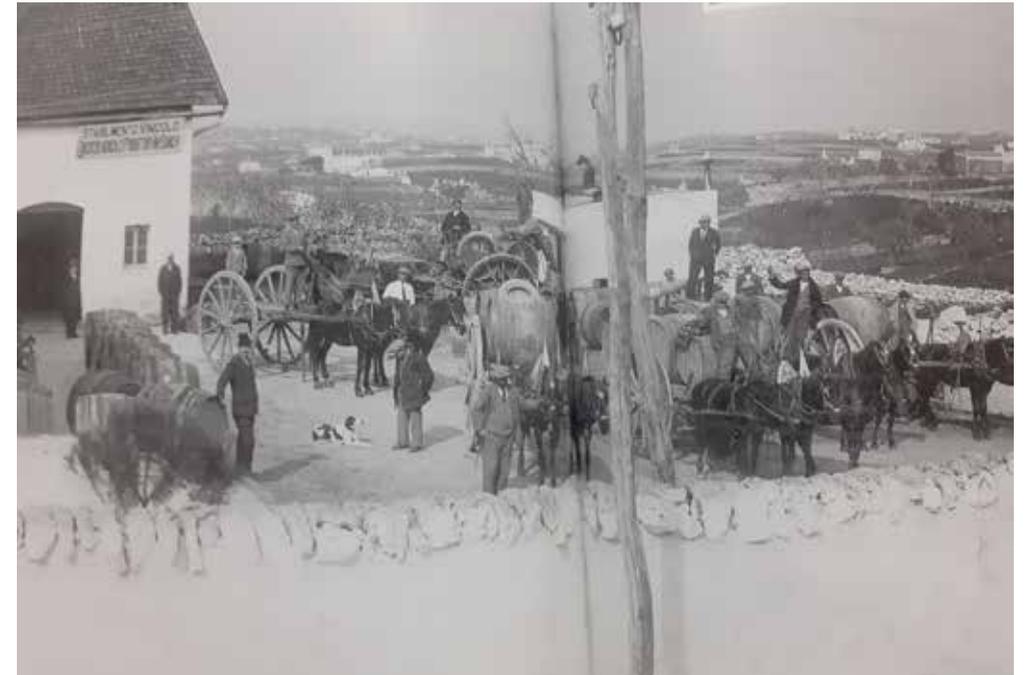
18. Cfr. Pietro Secchia, L'azione svolta dal Partito Comunista durante il Fascismo (1926-1932), Milano, 1970, pp.327-329; Giorgio Amendola- Renzo De Felice, Tutti si aspettavano che il Duce cadesse, in l'Espresso, n.51, 15 dicembre 1974, pp.74-80.

19. Cfr. Luigi Salvatorelli, Storia d'Italia nel periodo fascista, Torino, 1964, pp.638; Renzo De Felice, Mussolini il Duce, cit. p.80; Franco De Felice, Sapere e Politica, Milano, 1988; Luigi Masella, Le campagne pugliesi nella crisi degli anni 1927-1935 in Storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea, Bari, 1981; Marina Comei, ib.

20. Cfr. Paolo Spriano, Storia del Partito Comunista- Gli anni della clandestinità, Torino, 1970, p.280.

21. Cfr. Italo Palasciano, I primi anni della Cantina sociale di Locorotondo, Riflessioni- Umanesimo della Pietra, n. 9, 1986, Martina Franca, pp. 29-40.

la politica agricola. La magra consolazione fu la *Festa dell'Uva* tra il 1930 e il 1939.⁽²²⁾ I contadini di Martina Franca scrissero una pagina nella più generale Storia del Movimento operaio e contadino, consapevolmente o inconsapevolmente, esprimendo un profondo bisogno di emancipazione dalla condizione secolare di subalternità. Aveva ragione **Emilio Sereni**, la rivolta non fu il risultato delle solite *beghe locali*, ma del disagio delle condizioni materiali di vita dei contadini, produttori di ricchezza, ma poveri.



Anni '30. Stabilimento vinicolo Consorzio Vini Bianchi in Via Taranto. (Fototeca Silvio Laddomada)

22. Cfr. ASCMF, Categoria XI, Festa dell'Uva.



La Casa Rossa e i suoi spazi

Alcune note su un luogo della memoria capitale nella cultura pugliese e nella storia del nostro paese.

di Fabio Macaluso

La Masseria Gigante, conosciuta da decenni come Casa Rossa per via del colore porpora delle pareti esterne, è un grande palazzo di fine Ottocento a due piani, che conta circa trenta vani di varie dimensioni. Per circa tre decenni la struttura, che si trova sulla strada provinciale tra Alberobello e Mottola, ha versato in stato di abbandono; eppure essa mantiene una propria monumentalità, perché è imponente e a causa della sua storia.

Il sacerdote Francesco Gigante, uomo attivo negli ambienti del brigantaggio meridionale postunitario, fa costruire la Casa Rossa per poi disporre nel 1887 un lascito considerevole per la fondazione di una scuola agraria nel territorio di Alberobello. Come voluto dal fondatore, essa ha lo scopo di dare al paese «esperti e laboriosi agricoltori e onesti e pii cittadini.»



Per i primi quarant'anni del Novecento, la Casa Rossa è un polo rilevante di formazione e nel tempo diviene un'eccellenza delle politiche ruraliste del regime fascista. Ciononostante, la scuola viene trasferita in città nel 1939, per ragioni di bilancio e allo scopo di avvicinare gli studenti al centro di istruzione.

I locali della Casa Rossa rimangono privi di destinazione e, così, nel luglio del 1940 essi sono requisiti dal Ministero dell'Interno per impiantarvi il più longevo campo di concentramento italiano. Secondo le autorità fasciste, la Casa Rossa è adatta a questa destinazione perché isolata, facilmente vigilabile e lontana dai fronti di guerra.

Tra il 1940 e il 1943, durante il fascismo di guerra, vi sono rinchiusi cittadini britannici (tra cui indiani hindu, irlandesi e maltesi, paradossalmente sudditi insofferenti della Monarchia), poi ebrei tedeschi, polacchi, ex cecoslovacchi e apolidi, italiani politicamente "pericolosi", ebrei italiani antifascisti e renitenti alla precettazione per i lavori civili, ebrei croati in fuga dai campi di concentramento *ustasha*, ex jugoslavi dei territori annessi all'Italia sottoposti a dure misure di italianizzazione forzata. Tra gli ebrei di lingua tedesca vi sono numerosi artisti, che lasciano ad Alberobello loro lavori, e non mancano tra essi architetti, ingegneri e medici che prestano la propria opera professionale per migliorare l'infelice condizione di vita in cui si trovano. Alcuni ebrei sono trasferiti al campo di concentramento di Fossoli e da qui deportati nei lager nazisti incontrando un tragico destino.

Tra il 1944 e il 1946, durante la complessa e caotica transizione verso la democrazia, senza che siano regolati i lasciti politici e sociali della dittatura fascista, la Casa Rossa vede reclusi i fascisti confinati politici ed ex militi della Decima Mas, nonché soggetti rei di gravi fatti di sangue conseguenti a episodi spontanei di epurazione. Essi sono rilasciati con il provvedimento di amnistia generale adottato dal governo De Gasperi il 22 giugno 1946 (a firma di Palmiro Togliatti, ministro di grazia e giustizia).

Nei primi otto mesi del 1947, nella fase di avvio della guerra fredda, sono recluse donne ex-collaborazioniste o prostitute o sbandate al seguito degli Alleati o senza documenti (dette anche le "Segnorine") e con loro i propri figli appena bambini. Questo è un momento molto drammatico perché il numero delle donne internate è di gran lunga superiore alla capienza della Casa Rossa ed esse sono prive di condizioni sanitarie e igieniche accettabili. Inoltre, per la prima volta dalla sua esistenza, la Casa Rossa viene recintata (misura non assunta nemmeno in presenza degli ebrei o degli slavi), probabilmente per presunte ragioni di natura morale. In altri termini, le Segnorine sono considerate disturbatrici dell'ordine sociale e quindi rinchiusi per prevenire incontri con i rispettabili cittadini di Alberobello. A questa terribile esperienza si ispira il lungometraggio *Donne senza nome: le indesiderabili* del regista ungherese Geza van Radvanij, con un cast interessante tra cui i noti attori Valentina Cortese e Gino Cervi.



Dalla fine del 1947 al 1949 è la volta di rifugiati di tutta Europa, in particolare jugoslavi non titini in fuga dal proprio paese, donne dei Sudeti tedescofoni sottoposte a brutali sevizie dai sovietici, russi ortodossi non bolscevichi e cittadini di stati baltici, disertori di vari eserciti, ebrei polacchi indesiderati in patria.

Si conclude così una vicenda specchio degli eventi storici europei della prima metà del ventesimo secolo. Come ha scritto lo storico Francesco Terzulli, «Casa Rossa non è un *unicum* dell'internamento di ebrei in Puglia, né della permanenza di *displaced persons* nel lungo dopoguerra: è però un caso isolato in Italia e tra i pochi nel mondo di struttura di deportazione, e quindi di *luogo della memoria*, di lunga durata: dieci anni. Qui furono scaricati su popolazioni civili, e in particolare su donne, bambini, oppositori politici, professionisti e intellettuali, i costi della guerra e del dopoguerra e quelli della riscrittura della carta geopolitica dell'Europa, in termini di mobilitazione, sradicamento di popolazioni, privazione di ogni diritto e dignità, oltre che degli elementari beni della vita quotidiana.»

Il 21 febbraio 2001 Elisa Springer, scrittrice sopravvissuta di Auschwitz, visita la Casa Rossa, dichiarando: «non posso ammettere che questa struttura diventi un posto di divertimento perché è stato comunque un luogo di sofferenza. Provo una certa emozione, perché campi come questo sono stati il trampolino per campi più grossi e poi per i veri e propri lager. Penso a quanta gente è stata qui e poi ha perso la vita.»

La Casa Rossa si trova trafitta da una scala in cemento armato che si aggancia a una parete esterna e non ha nessuna utilità. Una metafora della vacuità - o dell'assurdità - dell'agire umano. Sottolineate dalla scritta «Non sarò qui per sempre» lasciata in cima alla scala dall'artista Massimo Ruiu, attraverso la paziente applicazione di lumache distese con acqua e farina sul muro esterno, che si sono nutrite e poi andate via abbandonando i loro gusci.

Sembra potersi affermare che attraverso l'arte si possa esaudire

il viatico di Elisa Springer, ridando una giusta funzione a questo spazio così travagliato.

Già nel 2018 Carlo Palmisano, direttore artistico dell'Apulia Land Art Festival, porta la rassegna nei giardini della Casa Rossa. Carlo e i suoi ragazzi puliscono la masseria, rimuovendo i rifiuti che arrivano ai tetti. L'esposizione è ben organizzata e migliaia di cittadini vengono a scoprire il luogo della memoria del loro territorio. Da lì si susseguono, seppure saltuariamente, le iniziative artistiche: la più emozionante è l'installazione di Iginio De Luca, intitolata «Se queste mura potessero parlare», svolta nell'estate del 2021. Un'idea semplice ma potente: De Luca illumina la masseria con i tempi dell'alfabeto morse e la fa dialogare con il pubblico presente. La Casa Rossa parla, seppure non basta una notte a esprimere le sue vicissitudini e la speranza del suo rilancio.

Quest'ultima è affidata alla Fondazione Casa Rossa, soggetto a cui partecipano l'ente proprietario (la società Recupero Patrimonio Artistico e Culturale s.c.r.l. di Bari) e il Comune di Alberobello, che conduce le attività che si svolgono nella masseria e idea quelle future, non mancando di commemorare la Shoah (il 27 gennaio) e celebrare annualmente la Giornata europea della cultura ebraica.

La Casa Rossa sta subendo un profondo lavoro di ristrutturazione poiché il suo ente proprietario ha avuto accesso a un finanziamento regionale sulla base di un progetto esecutivo redatto da uno studio di architettura ostunese. Il suo spazio è stato pensato come contenitore culturale: stanno sorgendo il museo della memoria, l'auditorium, il teatro, sedi di laboratori artistici, aule per la formazione dei giovani che vorranno svolgere il lavoro creativo. Il cantiere sarà presto aperto al pubblico (dal prossimo mese di luglio) sulla base delle esperienze maturate dalla Fondazione Dioguardi di Bari e Milano, che ha trasformato le "fabbriche" in «luoghi in trasformazione di cui prendersi cura, realtà da visitare e frequentare.» In questa maniera i primi visitatori avranno accesso agli spazi così come si trovano e immaginare le tappe della lunga storia della masseria.

Nel frattempo la Casa Rossa è “volata” a New York, dove chi scrive e la curatrice d’arte Sara De Carlo hanno svolto una presentazione in occasione delle iniziative per il Giorno della Memoria organizzate dal Consolato generale d’Italia, dall’Istituto italiano di cultura, del Centro Primo Levi di New York, dal John D. Calandra Italian American Institute, da Magazzino Italian Art e dalla Casa Italiana Zerilli-Marimò della New York University. Il 4 febbraio scorso sono stati esposti i piani futuri della Fondazione Casa Rossa davanti un pubblico numeroso e attento e si sono aperti contatti per future collaborazioni transoceaniche.

È trascorso qualche mese e i piani di attività della Fondazione si vanno affinando: oltre al già ricordato “cantiere evento” in collaborazione con la Fondazione Dioguardi, sarà tenuta una residenza artistica per dotare il parco di opere d’arte permanenti, sarà realizzato un servizio di documentazione della “ricostruzione” della Casa Rossa da parte del fotografo Francesco Zizola, sarà girato un film documentario con la regia di Francesco Dongiovanni e sarà creata un’opera d’arte da parte dell’artista pugliese Vincenzo D’Alba. Si terrà inoltre una rassegna dei film della cineasta francese Nurith Aviv, con gli interventi dell’ebraista Fabrizio Ielli (direttore del museo ebraico di Lecce) e della psicanalista Paola Mieli.

Particolare attenzione e risorse saranno dedicati alla realizzazione di un archivio digitale per ricostruire gli eventi storici svoltisi alla Casa Rossa, ridando nome e definizione ai suoi sfortunati prigionieri, sul modello di altri archivi esistenti, quali quelli del campo di concentramento a Casoli (in Abruzzo) e dei campi di internamento nella zona di Pesaro. Questo progetto, cui sarà dedicata particolare importanza, sarà realizzato in collaborazione con il Comune di Alberobello e con l’IPSAIC (Istituto pugliese per la storia dell’Antifascismo e dell’Italia Contemporanea) di Bari e si auspica di completarlo alla riapertura della Casa Rossa che è attesa per l’estate del 2026.

“Amore”, è questa la parola chiave dedicata alla Casa Rossa e alle sue attività, per fare di questo incredibile spazio un luogo di lavoro fecondo, senza tradire la sua storia.



Ricordando l'insegnamento di Primo Levi, che in "Se questo è un uomo", così avvisa: «Tutti scoprono, più o meno presto nella loro vita, che la felicità perfetta non è realizzabile, ma pochi si soffermano invece sulla considerazione opposta: che tale è anche una infelicità imperfetta. I momenti che si oppongono alla realizzazione di entrambi i due stati-limite sono della stessa natura: conseguono dalla nostra condizione umana, che è nemica di ogni infinito.»

Consci di questo drammatico limite, le donne e gli uomini che partecipano alla rinascita della Casa Rossa daranno il massimo per restituire gli spazi del campo di concentrazione alla collettività, rivolgendosi anzitutto ai giovani per nutrire la sacra memoria del luogo e accompagnare e realizzare il fervore della creazione artistica in ogni sua forma.





Antonio Chionna

Il piombo e la piuma in Valle d'Itria

Il delitto Chionna e la stagione del disimpegno a Martina Franca (1979-1980)

di Claudio Bello

1. LA BALENA BIANCA E IL BIBLUAR

In Italia la fase politica della «solidarietà nazionale» fu simbolicamente archiviata in quel lontano e drammatico 9 maggio 1978 in Via Caetani a Roma, all'interno del portabagagli di una Renault 4 rossa.

Orfana di Aldo Moro, la sinistra democristiana non è più in grado di imporsi all'interno del partito della Balena Bianca. Intanto, a Martina Franca la stagione della solidarietà politica e del «compromesso storico» non era mai davvero cominciata nelle sedi istituzionali, nonostante il breve avvicinamento dell'on. Pinuccio Caroli alla corrente andreottiana avesse generato chiacchiericcio in città in merito ad un eventuale «mini-compromesso storico» di una giunta bianco-rossa⁽¹⁾.

Nel 1979 la politica martinese è saldamente nelle mani dell'on. Pinuccio Caroli (abile stratega e primo degli eletti di quell'anno nella circoscrizione Lecce-Brindisi-Taranto) e del sindaco Franco Punzi (affabile dispensatore di pacatezza e strette di mano).

Entrambi referenti territoriali della corrente democristiana dorotea *Iniziativa popolare* (vicina all'on. Mariano Rumor e rappresentata al Senato dall'onorevole martinese Giulio Orlando), Caroli e Punzi hanno guidato Martina nella lunga transizione politica dall'era aristocratico-terriera del sindaco Alberico Motolese fino all'affermazione del ceto medio e

1. Franco Punzi e Isabella Massafra sposi con rito politico? Celebrerà l'andreottiano Pinuccio Caroli?, in «Giorno per giorno», 5-6, luglio 1979, Biblioteca Comunale Isidoro Chirulli di Martina Franca

impiegatizio urbano. A ridosso degli anni '80 sono consapevoli di poter esercitare un ruolo da protagonisti in una Martina che vuole dimenticare il grigiore degli anni di piombo e in un partito cattolico dilaniato dalla barbara uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse.

Alla vigilia delle elezioni regionali, provinciali e comunali del 1980 a preoccupare l'on. Pinuccio Caroli, oltre alle minacce del gruppo terroristico «Prima Linea», è la decisione della commissione elettorale DC di Taranto di modificare la lista comunale democristiana. Si prospetta quindi un braccio di ferro tra l'on. Caroli e l'area democristiana tarantina, guidata dall'on. Mario Mazzarino⁽²⁾.

Le beghe interne alla DC martinese sono dettagli emblematici della deriva individualista e della crisi ideologica della partitocrazia. Una degenerazione che impedirà ai partiti di interpretare il mutamento in atto nella società.

Diventa così sempre più evidente, anche a Martina, quella inclinazione alla leggerezza, al riflusso, alla fuga della società dalla politica:

«Anche a Martina [...] si intravede un cambiamento di costume. Per molti è un riflusso, ma è veramente un riflusso? Certo mai come ora c'è un proliferare di feste e festicciole, e a vantaggiarsene è stata l'unica discoteca di Martina (Il Bibluar). [...] Dobbiamo constatare che anche i giovani che hanno vissuto le lotte del '68, ora rifiutano in maniera prevalente il politico per il privato»⁽³⁾.

Eppure, il capitolo aperto del terrorismo moribondo assesterà uno dei suoi ultimi sanguinosi colpi di coda proprio a Martina Franca. Nel capoluogo della Valle d'Itria, infatti, il 1980 sarà molto più simile ai cruenti anni Settanta e di gran lunga diverso dall'edonismo dei rampanti anni Ottanta.

2. IN «PRIMA LINEA» CONTRO LO STATO

Il 1980 può essere considerato l'inizio della fine degli anni

di piombo. Nella provincia di Taranto, il gruppo terroristico di «Prima Linea» esercitò un ruolo egemone nel reclutamento alla lotta armata.

A differenza delle Brigate Rosse, basate su una struttura militaresca rigida e gerarchica, Prima Linea opta per una forma organizzativa più fluida e ibrida, aperta ai movimenti studenteschi e all'operaismo.

Taranto fu scelta da Prima Linea come base ideale per un «impianto ciclopico»⁽⁴⁾ terroristico grazie alla presenza del suo grande insediamento siderurgico e per la presenza di una presunta «buona politicizzazione degli operai»⁽⁵⁾, sollecitati dal sindacalista Uil, Salvatore Di Corato, militante attivo di Prima Linea. Roberto Rosso, uno dei principali leader di PL insieme a Sergio Segio, volle personalmente visitare Taranto per avere un incontro con i militanti locali dopo il fallimento del progetto di radicamento di Prima Linea nel territorio napoletano⁽⁶⁾.

Nel 1979, dopo l'omicidio a Milano del magistrato progressista Emilio Alessandrini, si apre una crepa nel movimento terroristico collegiale di Prima Linea. Il colpo mortale nei confronti di Prima Linea viene sferrato dal pentitismo e dalla dissociazione.

Nel 1980 le prime rivelazioni interne a Prima Linea portano all'individuazione di Marco Donat-Cattin (figlio del notevole democristiano Carlo Donat-Cattin, autore del *Preambolo*, il documento che aveva archiviato la stagione della solidarietà nazionale e aperto all'alleanza tra DC e PSI di Bettino Craxi) come leader organizzativo nella lotta armata di Prima Linea.

La parabola politica e umana di Marco Donat-Cattin, fuggito in Francia poco prima dell'arresto, forse proprio grazie alle confidenze del padre senatore con l'allora Presidente del Consiglio, Francesco Cossiga, interrogò la società italiana sull'incomunicabilità tra padri autoritari e figli ribelli. Marco Donat-Cattin è cresciuto durante il *boom* economico e ha incontrato la politica con le occupazioni del '68, per poi precipitare nel buio del terrorismo rosso.⁽⁷⁾

Anche Martina Franca scoprì di avere una figlia militante in

2. G. MARGIOTTA, Cronaca di Martina Democratica e non solo, Edizioni Pugliesi, 2000, pp. 73-74.

3. P. CHIRULLI, Dai sessantottini ai mak p. centisti: è riflusso, è fuga nel privato?, in «Giorno per giorno», n. 4, maggio 1979, Biblioteca Comunale Isidoro Chirulli di Martina Franca.

4. PL preparava a Taranto un «impianto ciclopico», in «Corriere del giorno», 6 gennaio 1984.

5. PL voleva la nostra città capitale del terrore, «Corriere del giorno», 7 gennaio 1984.

6. Ibidem.

7. M. GALFRÈ, Il figlio terrorista, Einaudi, 2022, p. 6

«Prima Linea». Nel 1979 i martinesi appresero in tv dell'arresto della giovane concittadina Gabriella Argentiero, accusata di reati associativi, organizzatrice e fiancheggiatrice della cellula di Prima Linea a Firenze.

Intervistata all'alba degli anni Duemila dall'avvocato Giovanni Margiotta, difensore legale di Gabriella Argentiero (prima della revoca del mandato nel 1982), l'ex militante di Prima Linea afferma che:

«[...] Mi iscrissi al PCI, e poi nel 1968-1969 aderii al movimento che si sviluppò da quel famoso Maggio, organizzando l'occupazione della scuola (il Liceo Tito Livio) tappa irrinunciabile di un ideale cursus honorum della mia generazione.

L'anno dopo approdai a Firenze e continuai la mia ricerca ideale e il mio impegno politico e sociale prima con i gruppi anarchici e, poi, con l'Autonomia, molto attiva nella facoltà di Architettura, che frequentavo.

[...] L'11 marzo 1977 a Bologna, durante una manifestazione, viene ucciso Francesco Lorusso, un compagno di Lotta Continua. [...] Quello fu il giorno del non ritorno; il giorno in cui il movimento capì definitivamente che nessuna forza e nessuna ragione sarebbero state sufficienti per imporre soluzioni sociali diverse; [...] Il giorno in cui non pochi, e io con loro, si illusero che l'unica soluzione fosse armarsi. Da quel momento l'azione politica cominciò a radicalizzarsi, praticando livelli di illegalità diffusa»⁽⁸⁾.

Le illusioni di una generazione talvolta si scontrarono con una dura e cruenta realtà. La minaccia terroristica preoccupò anche illustri martinesi. In una corrispondenza privata e inedita, risalente al novembre 1977, Paolo Grassi (all'epoca appena designato Presidente della Rai) espresse tutta la sua vicinanza al ministro Paolo Emilio Taviani per la triste vicenda del figlio, coinvolto in presunti atti di terrorismo dovuti alla sua militanza in Lotta Continua⁽⁹⁾.

In un editoriale dell'aprile 1980, apparso sulla rivista locale martinese «Giorno per giorno», lo storico e giornalista Lorenzo Castellana lancia un preoccupante allarme al vice-questore di

Martina Franca, dottor. Michele Giudice, riguardante la presunta impreparazione delle forze dell'ordine locali nell'affrontare la minaccia terroristica dilagante in tutta Italia:

«[...] Il poliziotto qui da noi lo sappiamo con la cartella sotto braccio che va in pretura; oppure fermo al bivio a controllare documenti agli automobilisti; oppure lungo la corsia del campo sportivo nelle domeniche di calcio; oppure nelle nuove pantere in perlustrazione. Ma quanti di essi, anche fra i più giovani, ce li possiamo immaginare in una guerriglia, in una rapina, in un assalto, in una emergenza qualsiasi, coordinati da una studiata, sperimentata strategia di prevenzione, di difesa o, in ultima analisi, di assalto? [...] Ma se negli uffici dovesse un giorno d'inferno (un inferno di fantasia), entrare la furia, la follia assassina che sfida ingressi ben più rischiosi, allora quelle stanze diventerebbero tombe in pochissimi istanti»⁽¹⁰⁾.

L'inferno per Martina arriva in una tranquilla giornata estiva del 3 giugno 1980. Alle ore 9:30 un commando di fuoco di Prima Linea, composto da cinque persone a bordo di un'Alfetta di color amaranto, fa irruzione nella sede della Banca Commerciale di Via Ceglie per effettuare una rapina di autofinanziamento. I terroristi Ciro Longo, Lucio Di Giacomo e Massimo Domenichini entrano nella filiale bancaria prendendo in ostaggio clienti e impiegati, mentre altri due militanti di PL, Michele Viscardi e Paolo Zambianchi, sorvegliano il marciapiede esterno. L'imprevisto fu la presenza del carabiniere Antonio Chionna, fuori servizio ma in divisa⁽¹¹⁾.

Chionna cerca coraggiosamente di ostacolare l'azione criminale di Ciro Longo, che aveva puntato contro il carabiniere la propria pistola senza troppi indugi ritenendolo disarmato. Nel corso della colluttazione, il terrorista Longo prova anche a sparare con una pistola Beretta che si inceppa. In quegli attimi concitati, sempre Ciro Longo si china di scatto, raccoglie una revolver scivolata durante la colluttazione e, incitato da Lucio Di Giacomo, spara a bruciapelo contro il carabiniere Chionna, uccidendolo sul colpo. Viscardi in seguito entra in banca, ordinando la fuga dei rapinatori che sottraggono alle casse della banca 17 milioni e 600 mila lire e rubano la pistola del carabiniere Chionna, esame sul

8. G. MARGIOTTA, op. cit., pp. 106-107.

9. Lettera di Paolo Grassi a Paolo Emilio Taviani (DC), Roma, 16 novembre 1977, Archivio storico fondazione Paolo Grassi, Martina Franca.

10. L. CASTELLANA, I poliziotti non più cowboy ma "gentiluomini", è giusto? Lettera aperta al commissario, vice questore Michele Giudice, in «Giorno per giorno», n. 3-5, aprile 1980.

11. Atti processuali Chionna/Prima Linea, Corte d'Assise di Taranto, 1984, Archivio privato Michele Chionna.

pavimento, per poi dileguarsi a bordo dell'Alfetta amaranto⁽¹²⁾.

Il commando di fuoco, in seguito alla cruenta rapina, si rifugiò in un trullo in contrada Specchia Rinaldi, dopo aver abbandonato l'auto sulla via vecchia per Locorotondo (contrada Ritunno)⁽¹³⁾. Dopo qualche giorno, i terroristi furono accompagnati proprio alla stazione di Locorotondo dove, con un'altra littorina delle Ferrovie Sud-Est, raggiunsero Bari per poi rientrare a Taranto per mezzo di un autobus.

Per mesi le indagini proseguirono senza un chiaro indirizzo, riuscendo a risalire soltanto ai responsabili del furto dell'Alfetta e del successivo reato di ricettazione, senza un coinvolgimento diretto nella rapina e nel delitto⁽¹⁴⁾.

La svolta nell'inchiesta arriva il 13 ottobre 1980, grazie alla cattura a Sorrento proprio del terrorista Michele Viscardi. La cellula di Prima Linea, insediatasi nella provincia di Taranto anche grazie al dinamismo della militante campana Raffaella Esposito (latitante) e al soccorso di *'piellini'* torinesi, viene individuata grazie alle dichiarazioni del pentito Viscardi. Sempre le rivelazioni di Viscardi permettono agli inquirenti di ricostruire la genesi organizzativa e lo svolgimento della rapina a Martina Franca e il conseguente omicidio di Chionna⁽¹⁵⁾. Il 3 dicembre 1980 la Digos irrompe negli appartamenti di Via D'Alò Alfieri 11 a Taranto e in Vico II Maglie 9 a Talsano, dove vengono identificati e arrestati Angelo Ricciardi e Caterina Putignano, fiancheggiatori di Prima Linea e veri e propri «basisti» dell'organizzazione della rapina alla Banca Commerciale di Martina Franca, essendo anche gli affittuari del Trullo sito in contrada Specchia Rinaldi.

Il cerchio si chiude il 18 dicembre 1981. Il giovane Antonio Pernisco, considerato uno dei principali leader di Prima Linea nella Provincia di Taranto e supervisore anche della rapina alla Banca Commerciale (aveva infatti più volte fatto visita al Trullo in contrada Specchia), fu il primo terrorista a costituirsi presso gli uffici della Digos di Bari. Pernisco, latitante dall'autunno 1980 proprio in seguito alle rivelazioni di Viscardi, si dissociò dalla lotta armata considerandola «storicamente sconfitta, sia come metodo di lotta politica sia perché superata come ideologia»⁽¹⁶⁾. Pernisco

fu accusato anche di concorso nell'omicidio dell'appuntato di pubblica sicurezza, Giuseppe Filippo, avvenuto a Bari il 28 novembre 1980.

Il processo contro la colonna tarantina di Prima Linea si apre presso la Corte d'Assise di Taranto nel gennaio 1984. L'avvocato della famiglia Chionna, Francesco Caroli Casavola, e il PM, Vincenzo Petrocelli, lottano come leoni per ottenere la condanna all'ergastolo dell'esecutore materiale del delitto, Ciro Longo, e di Massimo Domenichini (presente all'interno della Banca)⁽¹⁷⁾. Le dinamiche processuali e le attenuanti del pentitismo e della dissociazione portano invece ad una sentenza priva di ergastoli. Una sentenza paradossale e forse figlia di una visione d'incontro, ritenuta innovativa da parte della stampa dell'epoca, tra la giustizia anziana (il giudice Angelo Maggi, 68 anni) e la giovane avvocatura sessantottina (il difensore di Caterina Putignano, Eligio Curci, aveva solo 27 anni)⁽¹⁸⁾.

Nel corso del processo l'imputata Caterina Putignano risulta essere l'unica a non voler rispondere alle contestazioni della Corte, accettando le relative aggravanti. Divergente invece la scelta del pentito Angelo Ricciardi:

«Le mie istanze di liberazione si spingevano al limite del radicalismo e mi inserivo in quel contesto di anticostituzionalismo che rappresentava l'espressione più evidente di un movimento che aveva preteso di essere protagonista delle aspirazioni innovative con il totale rifiuto della delega ai partiti»⁽¹⁹⁾.

La minaccia del terrorismo rosso si attenuò in parte nel corso degli anni '80 proprio grazie allo strumento del pentitismo. Le ombre del terrorismo nero – responsabile dell'attentato alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980 – restano al contrario tuttora avvolte nel mistero.

Il peso del piombo di quel lontano 1980, trascorsi ormai quarantacinque anni, schiaccia ancora nel dolore la famiglia del compianto carabiniere Antonio Chionna. Ai concittadini martinesi spetta invece il dovere della memoria, riscoprendo un nuovo modo di essere comunità.

16. Si costituisce un capo di PL: «La lotta armata è storicamente fallita», «l'Unità», 20 dicembre 1981, Archivio digitale l'Unità.

17. Appunti avv. Caroli Casavola Francesco Processo Chionna/Prima Linea, 1984, Archivio privato Michele Chionna.

18. Ecco che cosa unisce il vecchio al bambino, in Gazzetta del Mezzogiorno, 27 gennaio 1984.

19. La testimonianza di Ricciardi, «Riconosco i miei errori ma ora finalmente voglio tornare nella società», in «Quotidiano», 18 gennaio 1984.

12. Ivi.

13. Ivi.

14. Ivi.

15. Ivi.

L'origine dei trulli in Puglia

di Franco Fabrizio A. Paolucci



Fig. 1. Truglio – Terme di Baia. Fonte www.archeoflegrei.it/cartoline-dai-campi-flegrei (trugli)

Questo scritto non vuole essere un “trattato scientifico” ma solo un modesto contributo, con l’obiettivo di essere il più sintetico possibile, tenendo conto che la questione dei trulli, soprattutto in Puglia, è molto più complessa di quanto si immagini. Non verranno qui considerati i simboli, né i pinnacoli, né il loro particolare sistema costruttivo, che già di per sé occuperebbero pagine e pagine di argomentazioni, ma saranno trattate solo alcune notizie meno conosciute al fine di orientare meglio il lettore alla comprensione di questa presenza, affinché si abbia sempre più consapevolezza di appartenere ad una realtà unica.

L’etimologia della parola “trullo”

Ormai è abbastanza risaputo che il termine “trullo” riporta all’origine greca del suo etimo, ovvero “cupola”. Tale parola, ampiamente studiata, si trova anche in una descrizione medievale del Tempio di Mercurio situato nei Campi Flegrei, che veniva descritta come “una sala circolare con volta a truglio” (fig.1).

Il toponimo rimase anche nei periodi successivi. Il termine “trullo”, in Puglia popolarmente chiamato “truddhu”, si fa risalire anche al nome greco-classico “tholoi” con il quale si indicava una cupola posta su di una tomba come quella detta Tesoro di Atreo, situata nei pressi della Rocca di Micene del 1500 a.C. In seguito, nell’VIII secolo, Paolo Diacono riporta il vocabolo latino “trullus” riferendosi al termine greco-bizantino “torullo” con cui si indicava il vestibolo a cupola del Palazzo Imperiale di Costantinopoli, dove nel 692 si tenne il Concilio

cosiddetto “trullano”. Infine, con il termine latino “*turris*” con le sue varianti “*turulla*”, “*trulla*”, “*trullum*”, si indicava una piccola torre a forma di cono.

In Puglia, le costruzioni a trullo hanno trovato l’ambiente più idoneo e molti studiosi hanno cercato di catalogarli individuandone le principali tipologie, ma le forme sono veramente tantissime e testimoniano anche la creatività e l’estro dei costruttori pugliesi.

Tra le tante, riporto la tavola esplicativa della genesi individuata dal **Battaglia** (fig. 2)

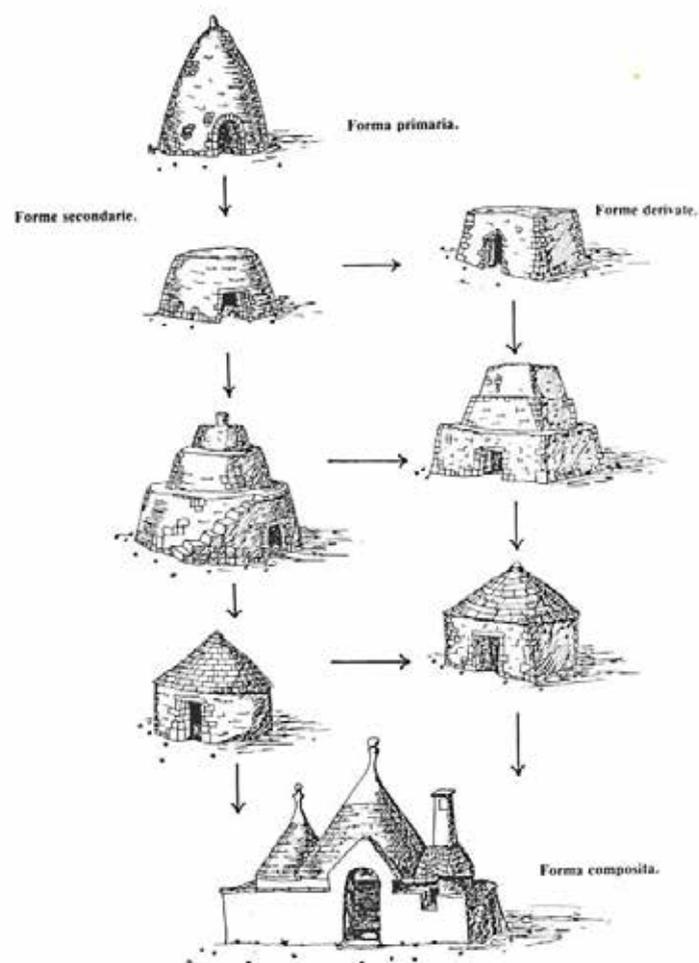


Fig. 2. R. Battaglia – Osservazioni sulla distribuzione e sulle forme dei trulli pugliesi, 1952

Fonti sulla presenza dei trulli nel XVIII° secolo in Puglia

Fra le prime fonti attestanti la presenza dei trulli in Puglia vi sono antichi documenti cartacei in cui troviamo indicate semplici costruzioni con pietrame a secco chiamate “*casedde*”, aventi una certa affinità con i più antichi “*pagliari*”, ma non mancano esempi di tipologie miste con base in pietra e copertura in elementi vegetali. Questa tipologia viene riportata spesso nei disegni degli agrimensori pugliesi del XVIII sec. come nel cabreo di S. Maria la Greca di Putignano (fig. 3) o nel caso della planimetria, in agro di Cisternino, della Difesa di Femminamorta disegnata dall’agrimensore maltese N. Sciorscio nel 1748 (fig.4). La loro prima funzione, sostanzialmente come ricovero attrezzi o rifugio occasionale, spesso poteva assolvere anche quella abitativa come risulta anche da una platea dei beni del Convento di S. Antonio di Altamura nel Demanio della Terra d’Acquaviva, nella quale viene indicato uno “*Iazzo con un trullo abitabile*” (fig. 5).



Fig. 3 Capanna con tetto conico – Cabreo di Santa Maria La Greca di Putignano, 1746. Fonte: Architettura in pietra a secco



Fig. 4 Nicolò Sciorscio, 1748 – Pianta del comprensorio di Femminamorta



Fig. 5 Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura – Platea dei beni del convento di S. Antonio, 1746. Fonte: Architettura in pietra a secco

Una ulteriore fonte, oltre alle antiche mappe, può essere rintracciata nelle prime attestazioni scritte sulle capanne in pietra a secco della Puglia quando, nel XVIII secolo, viaggiatori provenienti soprattutto da Germania, Francia e Inghilterra, spinti dallo spirito classicista che aleggiava soprattutto tra gli aristocratici dell’epoca, visitavano la Grecia o almeno il territorio ad essa più strettamente collegato: la Magna Grecia. In questi



Fig. 6 Illustrazione di A. L. Castellan – Costruzione in pietra a secco del 1797. Fonte "Architettura in pietra a secco"

viaggi vengono evidenziate e illustrate moltissime costruzioni a secco che fino ad allora erano state ignorate, scambiandole spesso con strutture monumentali e funerarie (fig. 6). Dopo queste pubblicazioni, seguirono molti studi e svariate ipotesi sull'origine dei trulli e sull'origine storico-geografica della loro tecnica di copertura. Di cosa si trattava? Dell'invenzione individuale di un genio poi diffusasi via via in territori più lontani? Di qualcosa con una lontana origine derivata dai nuraghi della Sardegna? Oppure di qualcosa che aveva un'origine più riconoscibile nelle strutture a cupola del Medioriente? Non mancarono inoltre ipotesi sull'origine autoctona derivata dall'evoluzione delle *specchie*, come ipotizzato dal Bertaux e poi ripreso da C. Bertacchi. L'esistenza di questi particolari cumuli di pietre è attestata già nel *Liber situ Iapigie* di A. De Ferraris Galateo⁽¹⁾ che su incarico di G. Battista Spinelli, genero di Tristano Caracciolo, agli inizi del 1500 scrisse la sua opera corografica sulla Iapigia: "Sono numerose, nelle zone più elevate di questa penisola, costruzioni formate da cumuli di pietre che gli abitanti chiamano *specchie* (*speculas nominant*)". Anche il geografo e umanista Francesco Berlinghieri⁽²⁾ in una cartografia del 1480 sembra riportare proprio le "*specchie*" sulla penisola salentina, raffigurate come due collinette con un'apertura alla base. (fig. 7)

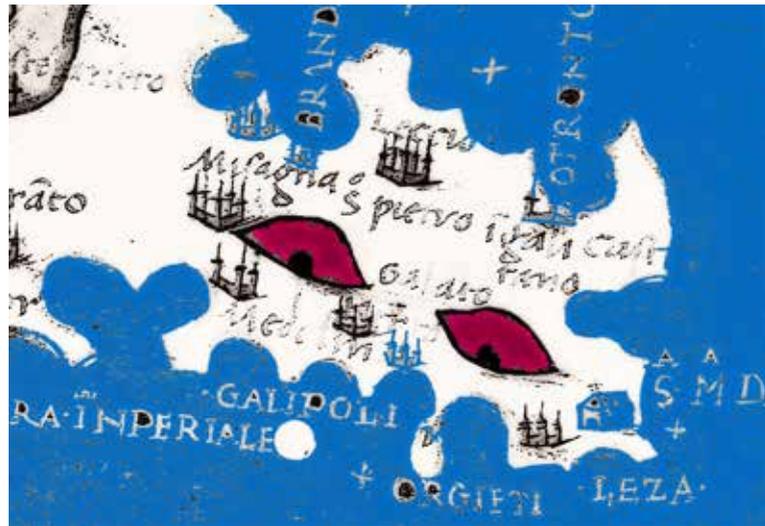


Fig. 7 Francesco Berlinghieri, esemplare x Lorenzo il Magnifico, scuola di Attavante degli Attavanti 1452-1525

1. Nel testo, però, non vengono menzionate le costruzioni a trullo. L'autore, nato a Galatone, conosceva bene la sua terra e la descrisse non "per sentito dire" o riprendendo testi di altri, ma con dovizia di particolari. Il suo lavoro però si sviluppa sui maggiori centri omettendo, nelle sue descrizioni, la zona di Ostuni, Ceglie, Martina Franca, Cisternino, Locorotondo.

Genesi ed evoluzione del trullo

Senza dubbio il fattore ambientale ha giocato un ruolo fondamentale, spingendo all'adozione della capanna in pietra con cupola in aggetto, ma non si deve credere che siano state strutture sempre destinate ad uso abitativo. Anzi, molto probabilmente, i primissimi esempi di costruzioni a cupola riguardarono piccoli forni in argilla o magazzini e pollai, e le prime strutture capannicole, in realtà, dovevano necessariamente rispondere ad esigenze puramente funzionali, provvisorie e soprattutto convenienti. Pertanto le coperture non potevano essere costruite impiegando troppo tempo e forza lavoro, e quelle che rispondevano meglio a queste esigenze erano proprio le coperture con materiali vegetali. Sarebbe, però, errato pensare che le cupole in pietra siano state una logica evoluzione di quelle in paglia. Costruzioni con cupole in pietra a secco coesistevano già nello stesso periodo, ma costituivano un modello di architettura eccezionale, di rispetto e rappresentativo, quali: monumenti funerari, tombe sotterranee, piccole chiese. A questo proposito, vale la pena ricordare le numerose strutture bizantine a scopo di culto esistenti in zona.

È recente la scoperta in agro di Castellana Grotte dei resti della chiesa rurale di San Bartolomeo di Padula (fig. 8) probabilmente edificata nel X secolo e restaurata grazie all'azione dell'associazione castellanese Ce.Ri.Ca (quest'ammirevole iniziativa di persone appassionate va ricordata ed elogiata perché associazioni come questa riescono a salvaguardare monumenti in rovina salvando testimonianze significative per la storia dei popoli e del territorio). La prima traccia documentale dell'esistenza dell'edificio risale al 1180: in una bolla pontificia spedita da papa Alessandro III a Stefano, vescovo di Monopoli, venivano elencate le chiese ricadenti sotto la sua giurisdizione. Tale costruzione, situata in mezzo a trulli sparsi, è una chiesa a pianta quadrata coperta a cupola emisferica. Essendo costruita con il sistema a trullo, porterebbe a confermare l'introduzione della pseudocupola intorno alla fine del IX secolo, come già riscontrato nelle coperture di San Crisante e Daria a Oria, databili proprio al IX secolo. Si può affermare che molte chiese della

2. Francesco Berlinghieri (1440-1500), umanista e geografo fiorentino della cerchia di Lorenzo il Magnifico, noto soprattutto per il rifacimento in terza rima ed in lingua italiana della celebre Geografia di Tolomeo. Non si sa con esattezza chi abbia realizzato le carte geografiche, di certo non Berlinghieri che non era cartografo. Esse probabilmente derivano dall'opera di Nicolaus Germanus, un monaco benedettino tedesco, attivo negli anni Settanta del Quattrocento a Firenze e a Roma, che realizzò le carte di altre due edizioni quattrocentesche, in latino, della Geografia di Tolomeo. Il particolare cartografico riportato (rielaborato) è depositato presso la Biblioteca Braidense di Milano.

Puglia del XII secolo, con le dovute rielaborazioni locali, siano state edificate a pseudocupola, come la Chiesa di S. Francesco a Trani, il Duomo di Molfetta o San Felice di Balsignano (fig. 9) e Seppannibale a Fasano (fig.10), tanto per fare qualche esempio. Considerando che la Dalmazia fu conquistata dai Bizantini nel 535, si può ipotizzare, quindi, che nella Puglia le capanne in pietra a secco con copertura in aggetto siano state introdotte e utilizzate dai monaci di rito greco-orientale: ciò spiegherebbe anche la questione dell'origine dei simboli apotropaici ancora oggi presenti sui trulli.



Fig. 8 Chiesa di San Bartolomeo di Padula. Foto dal sito nonsoloturisti.it, Le chiese



Fig. 9 San Felice di Balsignano XI sec., Modugno. Foto del 1969 casaedibalsignano.it

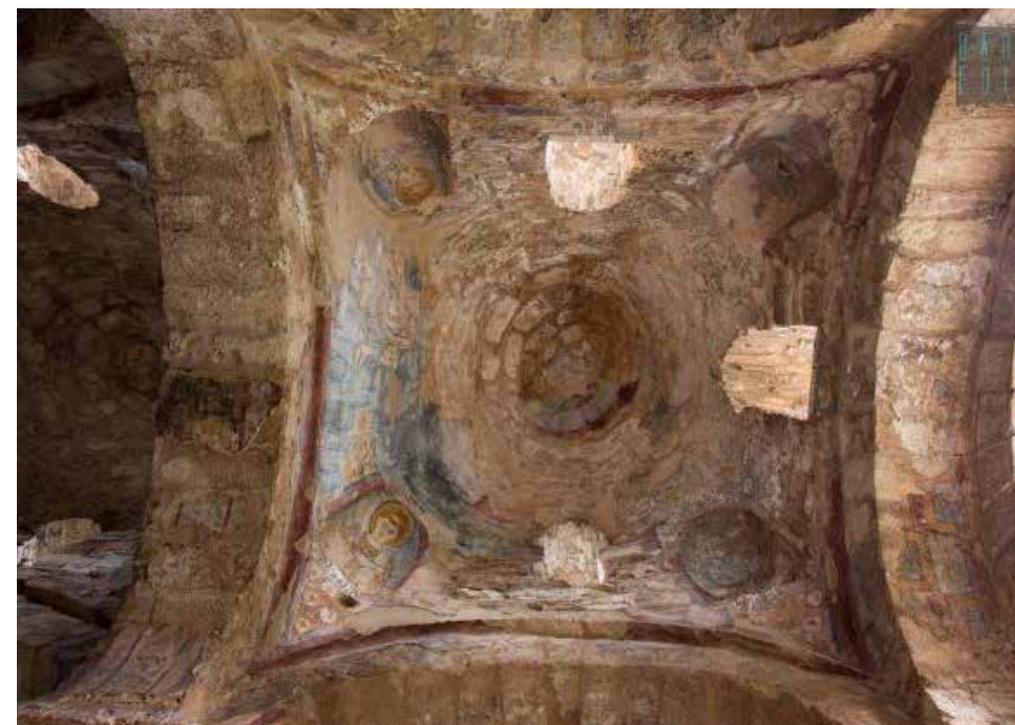


fig. 10 Seppannibale XI sec., Fasano. Foto dal sito barinedita.it

In passato si riteneva, e molto si è scritto fino agli anni '90, che l'origine dei trulli fosse attribuibile al XVII secolo, anche in relazione a ciò che accadde ad Alberobello nel 1644. È utile qui ricordarlo. Francesco Caracciolo, duca di Martina Franca, irritato dal comportamento di Gian Girolamo II, duca di Nardò detto il "Guercio di Puglia", per le sue continue evasioni fiscali riguardo alle nuove costruzioni della Selva, lo segnalò alla corte di Spagna che inviò un ispettore regio. informato del suo arrivo, Gian Girolamo in una sola notte fece demolire tutte le costruzioni che erano a conoscenza della Corona. Così l'ispettore, constatato che tutto era in regola, ripartì senza rilevare alcun abuso. Naturalmente il villaggio della Selva fu ricostruito con le stesse pietre ma, come di consuetudine, senza l'impiego della malta. (fig.11)



Fig. 11 D. Gallarano, 1704, Alberobello – pianta di Mottola – fonte Umanesimo della Pietra, Planimetria conservata nell'Archivio di Stato di Bari

Documentazioni antiche e presenze storiche

Sulla scarsità di presenze storiche dei trulli, una domanda sarebbe lecita: come mai, se essi esistono da così tanti secoli, non abbiamo molte testimonianze di costruzioni antiche? Uno dei motivi principali è riconducibile al tipo di costruzione che con la tecnica “a crudo”, senza malta, era destinata a un tempo limitato, ma si possono comunque trovare testimonianze scritte che attestano la loro presenza almeno fin dal medioevo. Verso la fine dell'Ottocento, troviamo una pergamena del 917, rinvenuta dal Morea tra le carte manoscritte del codice di Conversano, ovvero il *Chartularium Cupersanense*, nella quale viene menzionata la parola “casella” così riportata: “...et ad ipse caselle”. Questo termine è presente spesso come sinonimo di trullo in varie zone, ma non tutte, e in questo caso molto probabilmente è collegato a una dimora rustica con caratteristiche simili. Intorno all'anno Mille, secondo diversi studiosi, i primi Casali, sorti sull'altopiano murgiano, erano composti da raggruppamenti di “caselle” intorno a chiese rurali di rito bizantino.

Il rinvenimento avvenuto, pochi decenni fa, di una pergamena

datata 16 maggio 1381 e conservata nell'Archivio-Biblioteca del Capitolo Cattedrale di Altamura, porta la data della presenza del trullo nella seconda metà del XIV sec. Un prete di nome Giovanni Prestus dona al Capitolo della chiesa di S. Maria un terreno con orto dotato di una cisterna e un trullo “*et trullo uno lapidibus fabricatum*” (fig. 12).

Altra notizia suggestiva, ma da sottoporre a ulteriori verifiche, riguarda il trullo-pagliaio individuato da Piero Marinò nel 2019 presso la Masseria Motolese in agro di Martina Franca, avente un'epigrafe costituita da due date: “1441-1831” (fig. 13). Non entro nel merito della veridicità storica sulla data dell'origine del trullo ma, a mio parere, quel modo di scrivere i numeri risulta compatibile con la sua epoca e chi lo ha inciso certo non stava a considerare se posizionarla al centro dell'architrave, mentre la data del 1831 sembrerebbe piuttosto indicare l'anno della sua ristrutturazione. Alcune domande si pongono comunque: chi potrebbe affermare che quell'architrave non sia stata prelevata da un altro sito? La struttura tipologica del trullo potrebbe avere caratteristiche riconducibili al XV sec.? La lodevole iniziativa di Quivalleditria sull'analisi al carbonio 14 di alcuni campioni di legno rinvenuti nella struttura, comunque, non ha prodotto risultati significativi in merito alla data di origine del suddetto trullo.



Fig. 13 Architrave-trullo-storico-Martina Franca. Foto di Piero Marinò



Fig. 12a Pergamena del 1381- Biblioteca Capitolo Cattedrale di Altamura. Fonte: Architettura in pietra a secco

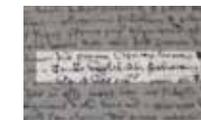


Fig. 12b Particolare della pergamena ingrandito

Una delle testimonianze storiche più antiche e meglio conservate è quella del trullo in contrada Marziolla a Locorotondo (fig. 14) nel quale sull'architrave (fig. 15) è incisa la data del 1552 (o 1592). L'edificio si compone di una cella rotonda e coperta dal *tholos*, il tetto conico coperto da "chiancarelle" con una porta molto bassa sul fondo del *dromos* (fig. 16). In questa struttura si possono rintracciare quegli elementi che subiranno in seguito una decisa evoluzione, come ad esempio: il vano rotondo, che sembra debba escludere un possibile ampliamento, e le nicchie interne. A. Ambrosi, nel suo scritto, evidenzia che in questa struttura: "Un dato importante è la separazione netta tra lo spazio superiore e quello inferiore... che fa sì che il tetto sia percepito come una struttura indipendente... potenzialmente destinata... a trasformare la simmetria rotatoria... in una modulare".



Fig. 14 Trullo in Contrada Marziolla. Foto di Mario Antonaci



Fig. 15 Architrave Trullo Marziolla. Foto concessa dalla proprietaria del trullo

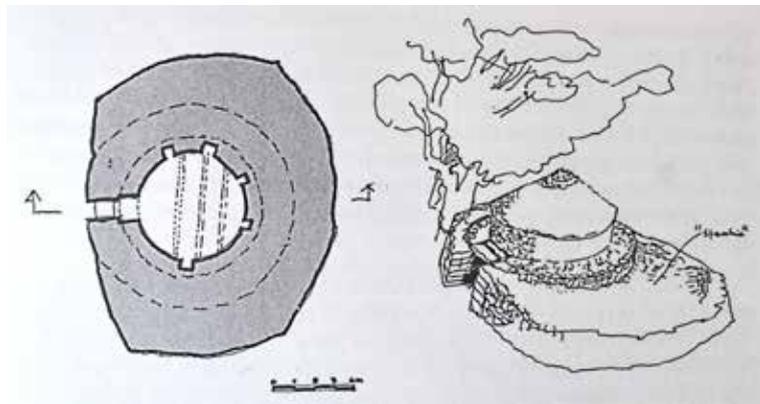


Fig. 16 Trullo Marziolla – tipologia (A. Ambrosi). Fonte: Architettura in pietra a secco

Considerazioni varie

La forma di costruzione a trullo è assai diffusa. La troviamo ad esempio in Spagna, Francia, Isole Canarie, Irlanda, Gran Bretagna, Scozia, Dalmazia, Danimarca, Siria, Turchia, Libia e Sud Africa senza dimenticare la loro presenza, anche se sporadica, in varie regioni dell'Italia.

Tra tutti, vale la pena menzionare il villaggio di Harran in Turchia (fig. 17). Questo villaggio anticamente chiamato Caran è stato, nel 2000 a.C. il punto di partenza del viaggio di Abramo per raggiungere la terra promessa di Canaan. Risale al 2013 il protocollo d'intesa per il gemellaggio tra questa città e Alberobello, proprio per l'analogia delle costruzioni. Il villaggio fu ricostruito mille anni fa, nel periodo dell'occupazione bizantina della Puglia, quando, cioè, alcune comunità ebraiche ed orientali si stabilirono fra Bari e Taranto.



Fig. 17 Villaggio di Harran in Turchia, foto turkisharchaeonews.net

Infine, vorrei ricordare il caratteristico pinnacolo che troviamo sulla gran parte delle tipologie coniche. Esso va ricercato nel culto betilico orientale degli “adoratori della pietra sacra”. La pietra “meteorite” caduta dal cielo che sprigionando fuoco era ritenuta figlia del sole e delle stelle. Non si dimentichi però che il trullo sintetizza in sé una potente espressione simbolica in quanto la sua forma, a punta convergente verso l’alto, ha il suo culmine in un calice su cui posa l’ostia solare ed esprime l’aspirazione dell’uomo al cielo, al divino, allo spirituale (fig. 18).



Fig. 16 Trulli, foto del 1933 – Cisternino

Bibliografia

- Marco Miosi, “Origine dei trulli e delle capanne in pietra a secco pugliesi”, in *Umanesimo della Pietra*, luglio 2013, Martina Franca;
- Angelo Ambrosi, “L’Architettura in pietra a secco: costruzione, progetto, tipologie” in *Architettura in pietra a secco - Atti del 1° seminario internazionale*, a cura di: A. Ambrosi, E. Degano, C. A. Zaccaria (Scheda, Fasano, 1990);
- G. Battista Bronzini, “Il trullo segno e/o simbolo?”, *ivi*;
- Ferdinando Mirizzi, “Trulli e pagliari nell’alta Murgia”, *ivi*;
- C. Speciale Giorgi e P. Speciale, *La cultura del trullo*, (Scheda, Fasano, 1989);
- A. De Ferraris Galateo, *Liber de situ Iapygiae*, a cura di D. De Filippis (Congedo, Foggia, 2005);
- Mino Marzulli, *Trulli* (Artebaria, Martina Franca, 2019);
- Edward Allen, *Pietre di Puglia* (Adda Bari, 1969);
- Cosimo Bertacchi, *Puglia* (Utet, Torino 1926).

Il trappeto ipogeo di parco di Timo a Fasano

Tra identità storico culturale e racconti popolari

di Domenico Vincenzo Pascali, Adelaide Soleti, Domenico Tamborrino

Introduzione

Gli studi sui paesaggi e le loro architetture evolvono verso considerazioni di ecologia, differenze, marginalità. L'attenzione per i "grandi" paesaggi [...] è integrata da quella per i paesaggi dell'ordinarietà, della familiarità e povertà del lavoro e del folk; del popolare [...] ⁽¹⁾. In quest'ottica di lettura ed interpretazione del paesaggio suggerita dal prof. Borri, alle visioni romantiche ed eroiche [...] si integrano visioni disincantate [...] capaci [...] di restituire ampi quadri di trasformazioni storiche che ben si addicono allo studio di un ambiente uomo-natura qual è quello della piana olivetata che si estende per gran parte della Puglia centrale, disegnando un paesaggio che viene da lontano, da millenni di continuità e al contempo di evoluzioni produttive, da una storia capace di modellare forme artificiali sorprendenti a partire dalle occasionalità e potenzialità naturali, magari volgendo in colture vegetazioni spontanee e traendone via via architetture viventi maestose e monumentali ⁽²⁾.

Nell'ampia fascia della "marina" tra le provincie di Bari e Brindisi, ai piedi delle "selve" boschive che avvolgono l'ultimo sperone della dorsale collinare delle Murge, le piantate di ulivi tra Monopoli, Fasano ed Ostuni ci rimandano a quelle della *Gnathia* greca e romana, con maestosi alberi che affondano le loro radici nelle tenera calcarenite locale, cavata per la

¹ Borri D., 2004, p. 7.

² Ibidem.

costruzione delle masserie o per delimitare i pianeggianti campi destinati alle varie colture agricole, strappata con tenacia e sudore per ricavare dal "pieno" della roccia, un "vuoto", uno spazio di lavoro, di fatica, creando una cultura ormai quasi estinta e per questo ancor più bisognosa di essere conosciuta e salvaguardata dai "ladri di paesaggio", contrabbandieri del mondo rurale, delle storie di vita vissuta, delle sapienti pratiche agricole maturate nei secoli che, con cura, hanno creato un paesaggio-ambiente sempre più a rischio di irreversibili trasformazioni territoriali per fini urbanizzativi.

La costruzione storica di questo paesaggio agricolo ha generato particolari forme di complessità territoriale, ha dato senso ai luoghi, ne ha creato una identità specifica, attraverso una mutua interazione tra luoghi e attività umane: *lo spazio fisico ha assunto perciò un valore strettamente legato all'interesse antropico per i luoghi e le attività umane hanno potuto caratterizzarsi in relazione alle peculiarità di quei luoghi ⁽³⁾.* A questo intreccio tra attività agricole e ambiente naturale corrisponde il legame tra i millenari e maestosi alberi di ulivi (foto 1) e la escavazione di altrettanti maestosi frantoi ipogei che in maniera solo apparentemente casuale si distribuiscono nella fascia retro-costiera in esame, in un numero ancora imprecisato, ma che sicuramente potrebbe aggirarsi ad oltre 100 trappeti sotterranei. Ciò non devi stupirci se a fine '800 Mele affermava: *siamo lietissimi ricordare che la Provincia di Bari [che all'epoca comprendeva anche Fasano] prima del 1830 produceva oli fetidissimi, neri, che servivano per ardere, per le macchine e per sapone. Non vi erano stabilimenti, ma nere caverne, affumicate, buie, che tramandavano un puzzo insopportabile; grotte profonde per tenervi le ulive a fermentare due o tre mesi ⁽⁴⁾.* Queste nere caverne sono sicuramente i tanti trappeti che ancor oggi, ormai abbandonati, si nascondono nel buio del morbido "tufo" locale, spesso depredati dei loro "arredi", ma scrigni inascoltati di storie, imprecazioni, risate, trasudanti olio e sudore umano.

(D.T.)

³ Selicato F., 2004, p. 18.

⁴ Mele D., 1883, p. XLIII.



Foto 1: un secolare ulivo in una lama di Fasano (Foto D.V. Pascali)

Origine e struttura del paesaggio agrario olivetato tra Monopoli e Ostuni⁽⁵⁾

Le ricerche storiche ed archivistiche condotte da alcuni studiosi sul paesaggio agricolo degli uliveti storici nelle provincie di Bari e Brindisi e, in particolare nel tratto retro-costiero tra Monopoli e Ostuni, hanno evidenziato la remota e diffusa presenza di uliveti nel territorio in esame, la loro sostanziale omogeneità distributiva su quasi tutta la piana, l'alternarsi di *piantate*, seminativi e pascoli, l'elevato numero di trappeti solitamente elencati tra i principali beni immobili di proprietà censiti nei catasti onciari, la loro importanza produttiva e socio-economica per cui da essi traevano anche denominazioni intere contrade o masserie. La straordinaria continuità con cui le *piantate* ricoprivano questa zona è testimoniata già da L. Alberti che, nel 1525, percorrendo la strada da Monopoli ad Ostuni, ammirava *un paesaggio che invero pare cosa molto difficile da credere a quelli che non avranno veduto le selve d'ulivi, delle quali sono pieni questi luoghi* e, ancora nel XVIII sec., dal viaggiatore tedesco J. H. von Riedesel che visitando la Puglia nel 1767 scrisse che da Ostuni a Monopoli *si attraversano dei boschi di ulivi*. "È questa una monumentalità sacrale, che va perciò gelosamente custodita, protetta e valorizzata"⁽⁶⁾, non solo con in suoi pachidermi vegetali (foto 2) ma anche con i suoi monumenti di pietra: i trappeti ipogei.

La lettura storica del suddetto territorio e le testimonianze archeologiche provenienti da alcuni siti di quest'area, hanno ormai appurato che sin dal Neolitico le comunità locali conoscevano l'ulivo, sebbene non sia ancora chiaro se si trattasse di forme addomesticate utilizzate per ricavarne olio o piuttosto di specie selvatiche, tipiche della macchia mediterranea, usate per ricavarne un alimento occasionale. I successivi rapporti con la Grecia contribuirono sicuramente alla diffusione dell'ulivo nella nostra regione e a suo maggior sfruttamento protrattosi sino al Medioevo, periodo a cui risalgono le prime fonti scritte: nel *Chartularium Cupersanense*, per esempio, si ha notizia, nel 944, della presenza di ulivi presso Monopoli; al 1054 risale un



Foto 2: intrecci di ulivi nelle campagne di Ostuni (foto D. Tamborrino)

5 La maggior parte dei dati riportati in questo paragrafo è tratta da Sibilio Maselli S., 2004, pp. 35/56.

6. Selicato F., 2004, p. 23.

7. Per la bolla del 19 aprile 1179 cfr. anche Sampietro G., 1922, pp. 47/58; Liuzzi G., 1998, pp. 204/205 e 217/218.

8. Secondo Sampietro Congato “era in vicinanza del sito oggi denominato Campanarello, e l’ho appreso dalla platea dei beni rustici, che si appartenevano a queste religiose del Convento di Fasano” (p. 54); mentre Badello “corrisponde all’odierno Vadiello, in dialetto Vadidde, presso la stazione ferroviaria” (pp. 57/58). Secondo Sibilio Maselli “dai catasti onciari del ‘700 sappiamo che la località Congato corrispondeva all’attuale contrada Lamacupa” (p. 37, n.6), non molto distante da quella di Campanarello. “Il tenimento [di Campanariello] era nel XVIII secolo di pertinenza del Monastero delle Monache Carmelitane di San Giuseppe di Fasano [...]” (Latorre M., 2025, p. 151).

9. “A fine Settecento [...] il territorio comunale, secondo i dati del Catasto Murattiano del 1815, constava di una superficie totale di 14.949 tomoli [...]” (Latorre M., 2025, p. 39), corrispondente a circa 12.815 ettari rispetto agli attuali 13.172.

testamento in cui si assegnava al monastero monopolitano di S. Nicola, un uliveto; mentre la presenza di un *trapetum* nel villaggio rupestre di Paterno la ricaviamo da un documento del 1089.

Per l’area dell’attuale territorio di Fasano, le prime notizie scritte risalgono alla bolla di papa Alessandro III del 1179⁽⁷⁾, con la quale si concedeva ai monaci benedettini del locale monastero di S. Giovanni, *olivas et terras in loco qui dicitur Congati, olivas in loco qui dicitur Badelli* e una *clausurellam* [chiusurella] *olivarum* nel casale di *S. Maria in subireto* [l’attuale centro abitato di Fasano]⁽⁸⁾.

Maggiori informazioni le otteniamo dall’analisi dei catasti onciari: quello di Fasano risale al 1755 e da esso deduciamo che uno dei maggiori areali di uliveti era quello tra Monopoli e Fasano, nella zona che dalle contrade *Carrassa* e *Conchia*, attraverso *Macchia di Monte*, arrivava a *Seppannibale*, per poi interessare le zone costiere di *Sovereto* e *Anazzo* (Egnazia). Alle porte di Fasano, la distribuzione degli uliveti si riduceva fortemente, fin verso la marina tra *Savelletri* e la *Forcatella*, per poi riprendere ad E dell’abitato negli uliveti della medievale abbazia di Sant’Angelo de’ Grecis e nelle limitrofe contrade di *Lama Cupa*, *Capricella*, *Torre Spaccata* e *S. Martino*, infine a S di Pezze di Greco un’ulteriore vasta area coltivata ad ulivi si estendeva sino alle contrade di *Gianecchia* e *Monte Pizzuto*, raggiungendo un’estensione pari ad oltre 1.300 ettari, su una superficie “comunale” che nel 1700 era inferiore all’attuale⁽⁹⁾.

Anche la presenza di frantoi nel territorio in questione è antichissima: in un documento del 1151 leggiamo di una compravendita tra alcuni monopolitani di un *trappeto e della cripta nella quale è impiantato lo stesso trappeto*, mentre dai settecenteschi dati catastali sappiamo che in tutta la piana ulivetata tra Monopoli e Ostuni, erano attivi 173 trappeti di cui 108 (pari al 62,4%) in agro di Monopoli, 18 nelle campagne di Fasano (10,4%)⁽¹⁰⁾ e 47 in quelle di Ostuni (27,2%)⁽¹¹⁾.

(D.T.)

L’area di Parco di Timo

Allo stato attuale delle ricerche non è possibile stabilire l’esatta origine della denominazione di questa località, considerando anche che il toponimo appare solo sul foglio 69 (parte orientale) del rilievo del 1874 dell’IGM (scala 1:50.000) e, successivamente, sulla tavoletta 190 II NE del rilievo del 1948 (scala 1:25.000), mentre non vi è traccia nelle platee e nei documenti storici sinora consultati.

L’area è compresa tra quella di Campanarello o Campranello a N (nome con cui localmente è indicata anche la zona in oggetto e che secondo Sampietro era detta, negli ultimi decenni del XII sec. *Congato*)⁽¹²⁾ e quella di Grotta Tagliere a S (questa località, nel rilievo IGM di fine Ottocento è indicata con il toponimo *R. Grotta dogliera*, mentre oggi è localmente detta *Grotta Pagliere* – foto 3).



Foto 3: stralcio del foglio 69 del rilievo del 1874 dell’IGM

10. Quelli fasanesi erano concentrati, in particolare, nella zona di Anazzo (6), Coccaro (4) e S. Basile (3).

11. L’alto numero dei frantoi non deve meravigliare considerando che nel XVIII e XIX sec. l’industria primaria della provincia di Bari è quella della estrazione dell’olio d’oliva, la quale ha preso in questi anni, dopo i perfezionamenti introdotti, tale uno sviluppo da superare in gran lunga quella della Toscana e della Liguria occidentale. E ancora: il commercio, quasi intieramente marittimo, esporta [...] principalmente olio in varie parti d’Italia, in Allemagna, Francia, Inghilterra, ecc. (Strafforello G., 1899, p. 14). Anche nella Guida Annuario della Terra di Bari del 1921, il principale prodotto agricolo risulta l’olio d’oliva (AA.VV., 1921, p. 74).

12. Secondo Sampietro, il toponimo Campanarello deriva dalla presenza in quest’area di “cripte sotterranee con propria chiesetta e piccolo campanile” (p. 120). Cfr. anche Latorre M., 2025, p. 151.

La denominazione “parco”, in passato, definiva un appezzamento piuttosto esteso, aperto o recintato, prevalentemente destinato alla semina e al pascolo in cui gli ulivi erano presenti, ma con una bassa densità, mentre l’appellativo “di Timo” sembra derivare dalla massiccia presenza *in loco* di questa tipica pianta dell’area mediterranea che preferisce i luoghi aridi e soleggiati, crescendo tra le rocce e le ghiaie. Noto già dall’antichità per le sue funzioni antisettiche a livello gastrointestinale, sino alla Prima Guerra Mondiale con il timo si realizzavano i disinfettanti più diffusi; ancor oggi, in erboristeria, il suo uso è consigliato nelle affezioni dell’apparato respiratorio, quali tosse o asma, visto che svolge una funzione espettorante, aumentando la produzione di secreto bronchiale e facilitandone l’espulsione; inoltre può essere usato come infuso (allo stesso modo del tè) oppure come condimento nelle pietanze; infine, i timi sono ottime piante mellifere e da esse si ottiene un buon miele (pur essendo molto bottinate dalle api, la produzione di miele di timo è limitata).

Non molto distante dal frantoio (a poco meno di 550 metri, ad E) si apre quella da noi denominata Grotta Parco di Timo (PU/BR 1952): l’ampia cavità naturale si apre sul fronte S di una bassa parete calcarenitica in un terreno coltivato ad uliveto, mandorleto ed orto. L’ingresso principale, preceduto da un *dromos* di blocchi calcarenitici (tufo), è lungo circa 4 metri e largo circa 2 metri, con una leggera pendenza da S a N; lo stesso immette nella grotta attraverso un vano porta in conci di tufo, larga 95 cm. e alta 1,70 m. (foto 4). La cavità si sviluppa in direzione E/W per circa 24 m., con una larghezza massima di 7 m. e un’altezza compresa tra 1,65 e 3,50 m. Sulla sinistra dell’ingresso, in direzione W, si nota una probabile mangiatoia in conci tufacei, mentre a destra, a circa 5 m. dall’entrata, si alza una grossa colonna calcarenitica con, alla base, una circonferenza di 4,30 m. che si allarga salendo verso il soffitto (foto 5 e 6). Sul versante S di questa colonna, a circa 2 metri dal piano di calpestio, si nota una incisione cruciforme, mentre altre incisioni (probabilmente lettere) sono visibili sul versante opposto (altre lettere incise si vedono sulla parete di fronte all’ingresso, a circa un metro da terra). Lungo le pareti della grotta

sono presenti varie nicchie di diverse dimensioni e forme, nonché alcune attaccaglie. Particolare molto interessante è quello del ritrovamento all’interno e all’esterno della cavità di un paio di frammenti di ceramica sigillata romana di probabile produzione africana particolarmente diffusa tra il II e il VII secolo d.C.

(D.V.P. – D. T.)



Foto 4: L’ingresso alla Grotta Parco di Timo (foto D.V. Pascali)



Foto 5: L’interno della Grotta Parco di Timo con, al centro, la maestosa colonna calcarenitica (foto D.V. Pascali)



Foto 6: L’interno della Grotta Parco di Timo con, al centro, la colonna calcarenitica e, a sinistra, tre nicchie per lampade (foto D.V. Pascali)

Il frantoio ipogeo di Parco di Timo

In assenza di qualsivoglia attestazione storica non è possibile, allo stato attuale delle nostre ricerche, stabilire l'epoca di costruzione del trappeto, ma sulla base di alcuni labili confronti tipologici e strutturali con altri frantoi del territorio, può supporre che lo stesso risalga al XVIII/primi decenni del XIX sec. Dalle indagini catastali sappiamo solo che agli inizi del 1900 fu acquistato da un certo Pezzola Giuseppe, mentre oggi è di proprietà della famiglia Angelini (foto 7).

L'ingresso al frantoio è costituito da un "vano-porta" largo 1,20 m. e alto 1,80 m., posto sul lato destro di un ampio portale voltato a botte (largo 5 m. ed alto 4,30 m.) parzialmente tamponato con conci in tufo, preceduto da un largo *dromos* in discesa, lungo la cui parete destra si può notare un'incisione cruciforme a circa 80 cm. da terra (foto 8 e 9).



Foto 7: stralcio del foglio di mappa catastale n. 56 del 1932, con al centro, il trappeto e, in blu, i piccoli corsi d'acqua nelle sue vicinanze

L'interno si presenta con un vano abbastanza largo cavato nella calcarenite fino al soffitto, mentre, sul piano di calpestio, in alcuni punti non ricoperti dalla terra, si nota l'affioramento del banco calcareo. A circa 4/5 m. dall'ingresso, si innalzano, a W e a N, due pilastri in conci di tufo, entrambi di 80 x 80 cm.; su quello a N, sullo spigolo rivolto verso l'ingresso, è scolpito un modesto mascherone⁽¹³⁾; un terzo pilastro, a NE dell'ingresso, di m. 1,65 x 0,70, poggia su una grande ruota calcarea da macina, verosimilmente in pietra di Gianecchia, tra Cisternino e Fasano⁽¹⁴⁾.



Foto 8: la campagna in cui si apre il trappeto (foto D.V. Pascali)



Foto 9: l'ingresso al trappeto (foto D. Tamborrino)

Sulla sinistra dell'ingresso, a circa 4,5 m., si apre un vano di m. 2 x 5 con quattro probabili basse mangiatoie sulla parete di fondo; mentre a destra dell'ingresso, verso E, troviamo una profonda nicchia con al fondo un'altra probabile mangiatoia, più alta delle precedenti. Segue, subito a N, un'altra più piccola nicchia anch'essa con un paio di possibili greppie. Nell'ambiente

13. La presenza di maschere litiche scolpite nei frantoi non è rara: un altro esempio edito è quello del mascherone apotropaico nel trappeto di contrada Ventura, di proprietà dell'ing. Pinto, a Locorotondo (Gentile L., 2000, pp.62/63).

14. Secondo Colucci A., 2017, p. 22, dalle cave di Gianecchia provenivano le "mappe", particolari pezzi per le vasche con cui provvedere alla molitura, mentre le "macine rotonde" provenivano dalle cave di Montemesola". Tanzarella A., 1989, p. 107, invece, afferma che le macine erano ricavate dalla "pietra durissima di Gianecchia od anche locale".

principale, lungo la parete W, in fondo, notiamo un ampio vano con, al centro, un piano cottura e, perimetralmente, delle sedute o panche. Lungo gran parte del perimetro della cavità si aprono diversi ambienti (foto 10), con dimensioni molto simili tra di loro e tutti caratterizzati dalla presenza nel soffitto di un foro circolare comunicante con l'esterno ("sciave"); a queste "stanzette" si accede attraverso finestre poste a 1/1,10 m. da terra, sotto le quali, solitamente, si notano piccole pedarole. Complessivamente sono stati contati 16 vani con fori nel soffitto, ai quali corrispondono, all'esterno, una serie di "spiazzi", delimitati da basse bordure in conci calcarenitici che formano delle "vasche", in cui verosimilmente venivano versati i carichi di olive che tramite i fori, cadevano nelle stanzette interne che fungevano da "silos" di stoccaggio.

(D.V. P. - D.T.)



Foto 10: l'interno del trappeto (foto D.V. Pascali)

Il racconto dei protagonisti di Parco di Timo

Durante le estati della mia infanzia, trascorrevi le domeniche nella cosiddetta "casa di villeggiatura" dei nonni situata nelle campagne di Parco di Timo, una zona tranquilla che lasciava spazio al gioco e all'immaginazione di una bambina curiosa di scoprire il mondo che la circondava.

Come spesso accadeva, i miei nonni raccontavano gli aneddoti della loro infanzia e io non potevo che rimanere estasiata

nell'ascoltare certe storie di un passato poi non così tanto lontano. Tra i racconti più interessanti, risuonavano spesso quelli legati al trappeto, tanto da spingermi a chiedere il permesso di andare a visitare quel posto misterioso, non curante di quello che avrei potuto trovarvi.

Immaginate la curiosità di una bambina che entra nelle viscere della terra alla ricerca di un tesoro nascosto e si ritrova immersa nell'oscurità di un antico frantoio ipogeo.

Percorrendo il *dromos*, qualche anno fa, si incontrava sulla sinistra lo scheletro di una vecchia Fiat Uno incendiata, mentre l'ingresso dell'ipogeo era nascosto da un grande albero di fico e, come Indiana Jones, mi creavo lo spazio tra un ramo e l'altro per accedervi. Attualmente l'ingresso è completamente libero da ogni ostacolo.

Una volta entrati nel trappeto è inevitabile sentirsi osservati dal mascherone scolpito sullo spigolo del pilastro collocato di fronte all'ingresso (foto 11). Sebbene i miei nonni lo chiamino "l'indiano", la motivazione di tale nome mi sfugge, forse, un tempo, quel volto misterioso possedeva degli attributi riferibili ai pellerossa. Il suo sguardo è diretto all'ingresso del trappeto, quasi a volerlo custodire, perciò preferisco chiamarlo il "guardiano del Trappeto". In effetti, solitamente, i mascheroni apotropaici sono disposti sull'architrave del portale di ingresso o sulle mensole dei balconi: basta semplicemente prestare attenzione alle decorazioni presenti nei centri storici della Valle d'Itria. Oltre alla collocazione, non convince l'aspetto iconografico del volto, in quanto, se si trattasse di un mascherone apotropaico, dovrebbe possedere gli attributi tipici, quali l'espressione minacciosa, gli occhi spalancati o sporgenti, la bocca atteggiata in smorfie (come la lingua in fuori), i denti aguzzi, degli elementi animaleschi o mostruosi, i tratti deformati e le decorazioni vegetali o fantastiche. Non è ancora possibile definire una datazione certa del "guardiano", anche se probabilmente risale allo stesso periodo di costruzione dei pilastri che sostengono la volta del trappeto. In effetti, questi pilastri sono costituiti alla base dai resti delle pietre molari utilizzate come materiale di



Foto 11: il guardiano del trappeto (foto di D.V. Pascali)

reimpiego, quindi, probabilmente, la loro costruzione risale al periodo in cui i proprietari del trappeto, o chi per loro, decisero di smantellare pezzo dopo pezzo l'arredo originale del frantoio. Questi interventi di "sparizione" degli arredi sono continuati sino a pochi decenni fa: ricordo, infatti, che all'incirca 20 anni fa al centro dell'ambiente principale era collocata la vasca per la molitura con i resti di una pietra molare. Qui era facile per una bambina immaginare un asino con i paraocchi che girava per ore intorno alla vasca per schiacciare le olive.

Il trappeto, anno dopo anno, ha perso la sua identità diventando il nascondiglio preferito da ladri e da contrabbandieri, tanto che tutt'oggi, all'interno di uno degli ambienti dell'ipogeo sono visibili i resti dei materassi dove, probabilmente, riposavano i malandrini. Nello stesso locale, guardando verso l'alto, in corrispondenza dei materassi, è ancora installato sul soffitto calcarenitico un telo in plastica che proteggeva l'ospite che riposava dallo stillicidio dell'umidità. Tra i racconti dei miei nonni, quello più avvincente riguarda proprio i ladri e i contrabbandieri.

Negli anni '40 e '50 mia nonna abitava nei pressi del trappeto insieme alla sua famiglia e, durante la primavera, aiutava a raccogliere le mandorle dell'intera proprietà. Una volta raccolte, era necessario rimuovere il mallo per poi distenderle su una superficie asciutta e pulita per farle essiccare al sole. Una procedura lunga e impegnativa, ma a quei tempi si viveva di ciò che donava la terra. Nel momento in cui le mandorle venivano lasciate ad "asciugare" al sole potevano diventare facile preda di lesti marioli, per questo mia nonna e i suoi fratelli si davano dei turni per controllarle. Ma un giorno gli "affamati" malfattori furono più scaltri del solito e riuscirono a rubare tutte le mandorle già pronte per la vendita, nascondendole temporaneamente nel trappeto. Un furto del genere comportava la perdita di denaro fondamentale per "campare", perciò l'intera famiglia decise di andare a recuperare ciò che gli era stato disonestamente tolto. Di giorno c'era una guardia che si aggirava sul trappeto, quindi aspettarono la notte per intrufolarsi nell'ipogeo e recuperare le mandorle sottratte. Entrati nel frantoio, diedero fuoco ai

copertoni delle biciclette per farsi luce e scoprirono un vero e proprio deposito di mandorle e di carrube disposte all'interno delle mangiatoie. Recuperato il bottino, ritornarono a casa vittoriosi e consapevoli della ricchezza depositata all'interno di quel trappeto. Una storia che fa sorridere, ma allo stesso tempo fa riflettere sulle problematiche di quelle generazioni che hanno vissuto a cavallo della metà del secolo scorso.

Al di là degli aspetti più puramente strutturali, il Trappeto di Parco di Timo rimaneva pur sempre il fulcro della vita contadina dell'intero circondario di Campranello, in quanto all'interno del frantoio c'era un "pozzo", oggi soffocato, che per secoli ha radunato intorno a sé coloro i quali necessitavano di acqua per la propria abitazione. In effetti, a ridosso del trappeto, si articolano dei canali ormai asciutti o distrutti (*menatore*) e, un tempo, si apriva *nu cung*, ossia una piccola foggia aperta che raccoglievano le acque provenienti dalle colline delle ultime propaggini murgiane, convogliandole nella suddetta "cisterna".

Attualmente il trappeto è quasi completamente spoglio dell'arredo originale a causa dei cambi di destinazione d'uso dell'ambiente e dei "predoni di antichità" che, con ogni probabilità, lo hanno saccheggiato ma, per fortuna, ci rimangono i ricordi delle persone che lo hanno frequentato in passato. Il mio intento è proprio quello di rievocare la memoria di questi luoghi affinché essi non vengano dimenticati.

Un ipogeo che ha vissuto molte vite: da trappeto a deposito di mandorle e carrube, da luogo di ritrovo per fare scorta di acqua a nascondiglio di ladri e di contrabbandieri. Un luogo, tante storie.

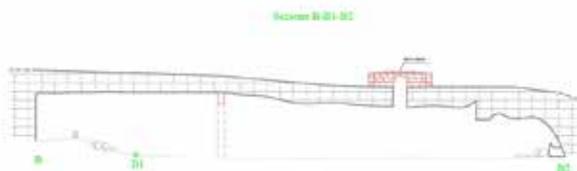
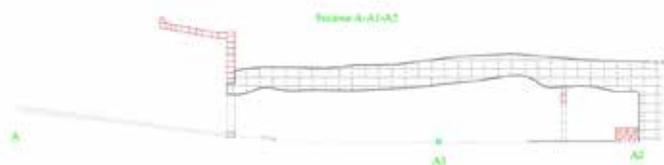
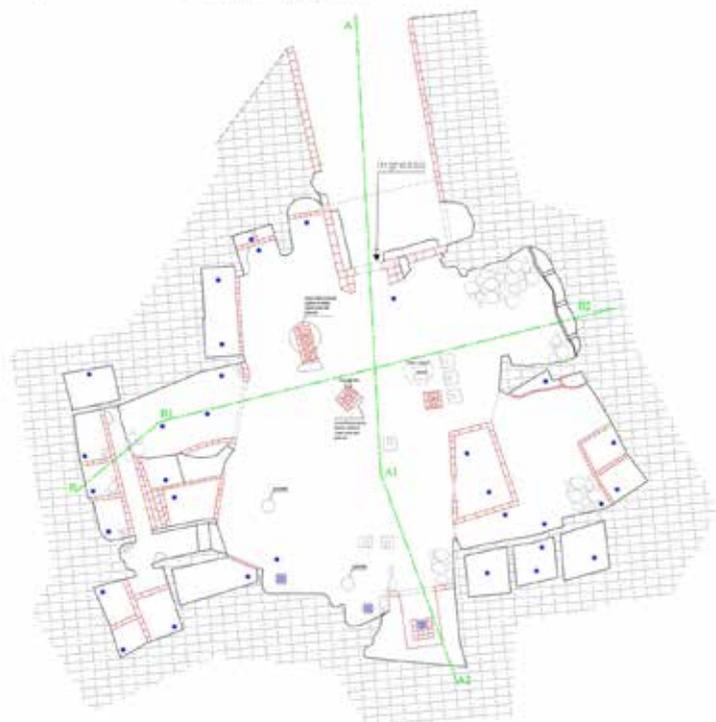
Voglio ringraziare i miei nonni Francesco e Grazia e lo zio Donato per i preziosi racconti sul Trappeto ipogeo di Parco di Timo.

(A. S.)



Nome: Fontana (spazio di Puro di Tasso (o di Casparidra))
Comune: Fasano
Provincia: Brindisi
Località: Puro di Tasso
Casta KM: 140 H NE
Coordinate Geografiche: 40.8249800 N - 17.3779900 E
Quota ingresse: 92 m slm
Rilievo: Gruppo Archeologico "Vale d'Orto"
V. D. Pasca, D. Tamborrino, A. Sclati
Disegno: A. Sclati
Data rilievo: 2012, 2023 e 06/04/2024
Stromatografia: rilievo: dato 9910

LEGENDA



Bibliografia

- AA.VV., 1921, *Guida Annuario della Terra di Bari*, Bari, Primo Istituto Stenografico Pugliese Editore.
- Borri D., 2004, *Coevoluzione, storie e ricerche nelle nuove indagini sui paesaggi-ambienti* in Selicato F. (a cura di) *Il Parco Agrario degli Ulivi secolari. La piana costiera tra Bari e Brindisi*, Fasano, Schena Ed., pp. 7/8.
- Colucci A., 2017, *I Guarini pionieri dell'olio a Fasano*, a cura di Del Vecchio R., Fasano, Schena Ed.
- Gentile L., 2000, *Il Trappeto per eccellenza*, in "Locorotondo", A. XII, n. 13, agosto 2000, pp. 57/63.
- Latorre M., 2025, *Le masserie del territorio di Fasano*, a cura di Latorre A., Fasano, Schena Ed.
- Liuzzi G., 1998, *Monaci e Baroni. Storia dei feudi del territorio di Locorotondo con riferimenti a Monopoli, Fasano e Martina*, Schena Ed.
- Mele D., 1883, *Annuario Storico-Statistico-Commerciale di Bari e Provincia*, Bari, Stab. Tipografico F. Petruzzelli e Figli.
- Sampietro G., 1922, *Fasano Indagini storiche*, Ditta Tipografica Editrice Vecchi E C. (rielaborazione di Custodero A., II edizione anastatica, Schena Ed., 1981).
- Selicato F., 2004, *Il Parco agrario degli uliveti storici della piana costiera tra Bari e Brindisi* in Selicato F. (a cura di) *Il Parco Agrario degli Ulivi secolari. La piana costiera tra Bari e Brindisi*, Fasano, Schena Ed., pp. 15/30.
- Sibilio Maselli S., 2004, *Origini e struttura del paesaggio agrario olivetato* in Selicato F. (a cura di) *Il Parco Agrario degli Ulivi secolari. La piana costiera tra Bari e Brindisi*, Fasano, Schena Ed., pp. 35/56.
- Strafforello G., 1899, *La Patria. Geografia dell'Italia. Province di Bari, Foggia, Lecce, Potenza*, Torino, U.T.E.
- Tanzarella A., 1989, *Ostuni ieri. Artigiani, artisti, religiosità, folklore*, Fasano, Schena Ed.

Crispiano

Dalla dominazione greca all'autonomia comunale

di Andrea Chioppa

Denominato “la Città della cento masserie”, Crispiano è un antico borgo della provincia jonica situato a metà strada tra lo splendido scenario della Valle d'Itria e il Golfo di Taranto, da sempre terra di mare e di Magna Grecia. Il suo territorio era abitato sin dai tempi della preistoria, così come dimostrato dai resti di fondamenta per pali appartenenti ad alcune capanne di un villaggio japigio risalente al IX-VI sec. a.C. e rinvenuti durante un sondaggio archeologico effettuato nella vasta zona del Parco del Vallone.

Nel 2017 poi, ulteriori ricerche hanno permesso di individuare una vera e propria necropoli greca risalente al VI-IV secolo a.C., periodo in cui gli storici collocano l'arrivo dei coloni spartani sulle coste tarantine e la successiva conquista dei territori limitrofi, all'epoca abitati da messapi, japigi e peuceti. In particolare, gli scavi effettuati a partire dalla fine del 1800 si sono concentrati in località Cacciavillani, detta anche Cacciagualani, un'area che anticamente rientrava nella *chora*, ovvero lo spazio agricolo controllato dai Greci che nella vicinissima Amastuola avevano un elemento fortificato strategico per il controllo del territorio.

L'Amastuola è situata sulla sommità del cosiddetto pianoro Amastuola, un'altura a nord-ovest di Taranto e distante circa 14 chilometri dalla costa jonica. L'intera area su cui oggi sorge l'omonima masseria rappresenta, infatti, un sito archeologico di particolare importanza. Nello specifico si tratta di un insediamento coloniale greco sovrapposto a un precedente

villaggio japigio risalente all'Età del Ferro. Per questo motivo, l'Amastuola rappresenta un rilevante esempio di interazione tra la civiltà greca e i popoli autoctoni che vivevano stabilmente in questo territorio sin dal primo millennio a.C. In tal senso, i recenti rilievi archeologici effettuati nel 2017 hanno fornito preziose informazioni sulla vita quotidiana e sui rapporti sociali tra le popolazioni dell'epoca. Gli scavi, infatti, hanno riportato alla luce diverse abitazioni a pianta rettangolare, con una superficie di circa 10 metri quadrati e risalenti al periodo cosiddetto della Magna Grecia, ovvero al VIII-VII secolo a.C. A nord della masseria poi è stato identificato un altro insediamento con un pozzo comune e diverse sepolture, scavate nel carparo, risalenti al VI secolo a.C.

Al loro interno sono stati rinvenuti reperti di straordinaria bellezza che attualmente vanno ad arricchire la collezione de “*Gli Ori di Taranto*”, famosa in tutto il mondo. Tra gli oggetti rinvenuti all'interno della tomba comune spiccano gli *Orecchini a disco con pendenti a testa femminili* in oro.



La coppia ha un aspetto complesso e articolato in cui il disco, a forma di una rosa con quattro serie concentriche di petali, è incorniciato da una struttura ad anello con decorazioni in filo ritorto ad onda. Da questo pendono tre elementi. I due pendenti laterali – con vaghi in oro di forme alternate, biconiche e globulari – partono da un fiore a sei petali posto lateralmente lungo la massima circonferenza del disco, mentre quello centrale è unito al disco da un piccolo gancio. Il disco e i vaghi, ovvero le perle, in origine erano colorati da smalti policromi dei quali rimangono piccole tracce. Il pendente centrale, di grande eleganza, reca la raffigurazione di una testa femminile ornata del diadema, della collana e degli orecchini.⁽¹⁾

L'antico tesoro rinvenuto a pochi passi da Crispiano mostra la ricchezza e la straordinaria raffinatezza dei suoi abitanti del passato, espressa attraverso un fastoso corredo funerario. Oggi, i reperti e gli ori rinvenuti negli scavi in località Cacciavillani sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Taranto – MArTa. Gli *Ori di Taranto* o, per meglio dire, gli *Ori di Crispiano* rappresentano la massima espressione di quel ricco patrimonio storico che rende il territorio jonico unico nel suo genere. Il riconoscimento dell'importanza storica e archeologica del sito di Amastuola è piuttosto recente. L'antico insediamento japigio era disposto probabilmente sull'altura di forma allungata, tra i 200 e i 213 metri s.l.m, esattamente al di sotto del perimetro su cui sorge attualmente la masseria omonima che prende il nome da una vicina gravina formatasi insieme a quella del Triglio da una biforcazione della più estesa gravina di Leucaspide.

L'altura su cui sorgeva l'antico insediamento presenta una posizione di rilievo nei confronti di tutta l'area pianeggiante costiera della *chora* tarantina, dominandola per un lungo tratto che si estende da Taranto sino a Marina di Ginosa in una posizione d'interesse strategico per il controllo del territorio.⁽²⁾ La prima individuazione del sito si deve all'assistente Campi che, insieme con Caprara, effettuò un sopralluogo di cui resta nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica di Taranto una relazione risalente al marzo 1960.



In quell'occasione, gli archeologi scoprirono una vasta necropoli che occupava il terreno scosceso alle pendici dell'altura situata in corrispondenza di un'area oggi rivestita dalla macchia boschiva. All'epoca, l'ampia zona cimiteriale risultò essere già stata oggetto di razzie nei secoli passati e, pertanto, non fu possibile rinvenire un contesto funerario intatto ma si poterono raccogliere soltanto frammenti di ceramica corinzia nel terreno sconvolto dalle ricerche di frodo.⁽³⁾

Le tombe ritrovate erano a fossa rettangolare, scavate nella roccia e coperte con lastre di carparo o di tufo. Nel complesso si tratta di sepolture piuttosto strette, non più lunghe di due metri, tra cui si distingue anche un ampio nucleo di deposizioni infantili. La prima notizia sull'importanza di quest'area la si deve al prof. Caprara, che ne identifica l'edificazione a partire dal VII secolo a.C. lungo «... la linea critica fra territorio ellenizzato e territorio peuceta...».⁽⁴⁾ I successivi interventi effettuati su l'Amastuola hanno permesso, inoltre, di rilevare alcuni monumenti epigrafici raccolti nell'area del centro abitato e della necropoli.

1. G. M. GERACI, IL GIORNALE DELL'ARTE, Gli Ori di Taranto ispirano Dior, 2022

2. O. PARLANGELI, Studi Messapici, Milano 1960, 42 - 43

3. R. CAPRARA, Contributi per la carta archeologica del nord-ovest tarentino, Taranto 1963

4. Idem

Dallo studio di tali epigrafi è tutt'ora possibile affermare che l'insediamento sia stato occupato dai coloni tarantini intorno al VI secolo a.C., probabilmente a causa del suo interesse strategico di dominio su buona parte della costa. Tuttavia, a seguito del mutarsi delle condizioni politiche del territorio, pare che l'area sia stata abbandonata dopo la fine della dominazione greca. Manca, di fatti, qualsiasi genere di documento o reperto che faccia riferimento ad un'eventuale continuità dell'esistenza del sito in età romana.⁽⁵⁾ Il primo documento in cui ricomparirà l'insediamento attorno all'attuale masseria Amastuola sarà un *Inventarium* dei beni di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, redatto nella prima metà del 1400, in cui il territorio in oggetto sarà segnato tra i beni appartenenti all'Abbazia italo-greca di San Vito del Pizzo di Taranto. Nella stessa area, a pochi chilometri da Crispiano si trova un altro sito di grande importanza archeologica e risalente al Medioevo, ovvero quando tra l'XI ed il XII secolo quei territori erano sotto il dominio degli Altavilla. Si tratta del villaggio rupestre di Triglie, situato tra i suggestivi panorami della gravina del Vallone. Caratterizzato da grotte artificiali scavate nei costoni della gravina e utilizzate come abitazioni, l'insediamento storico di Triglie rappresenta, ancora oggi, un luogo ricco di arte e di storia che resta avvolto da un'aurea di misticismo.



5. O. SANTORO,
Nuove iscrizioni
Iaconico-tarantine,
Sallentum, III, 1979,
86 - 87

Il sito, collocato al confine tra i territori di Crispiano e Statte, presenta una chiesa rupestre dedicata ai santi Crispo e Crispiniano, fondata come abbazia intorno all'anno Mille. L'antica cripta, scavata nel tufo, testimonia il passaggio in quest'area dei monaci basiliani e della nascita di quei casali che poi diedero vita alla città di Crispiano. All'interno, l'ambiente è diviso in due vani con il primo articolato in tre navate. Lì è possibile ammirare affreschi che rappresentano santi raffigurati secondo lo stile delle icone greco-bizantine, tra cui spiccano Santa Maria di Crispiano, San Michele Arcangelo, San Nicola e il Cristo Pantocratore⁽⁶⁾. Questo luogo, oltre alla cripta rupestre, custodisce un antico frantoio, anch'esso parte della storia locale. Nel suo complesso, dunque, si potrebbe affermare che l'area archeologica di Triglie rappresenta un sito ricco di storia e fascino, testimone senza tempo della vita rurale e pastorale del passato. Triglie è anche noto come luogo d'origine di un imponente acquedotto romano costruito fra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C. durante il governo degli imperatori Ottaviano Augusto e Tiberio. L'acquedotto romano del Triglio, infatti, fu una rilevante opera architettonica che servì a condurre una grande quantità di acqua nella vicina Taranto dall'epoca romana fino alla costruzione dell'acquedotto pugliese dopo la prima guerra mondiale. La sua struttura era composta da una serie di gallerie artificiali sotterranee e da una parte in superficie caratterizzata dal peculiare aspetto ad archi che oggi è ancora possibile ammirare in una piccola sezione quando si percorre la strada che collega il quartiere Tamburi di Taranto al comune vicino di Statte⁽⁷⁾.



6. CARTAPULIA,
la Carta dei Beni
Culturali Pugliesi

7. Angelo Conte,
L'acquedotto romano
del Triglio da Statte
a Taranto, Antica via
dell'Acqua in Puglia,
Edizioni Pugliesi, 2005

Gli studi effettuati dallo storico e teologo tarantino Ambrogio Merodio vissuto tra la fine del Cinquecento e la fine del Seicento, dimostrano come in epoca romana siano nate sul territorio di Crispiano due grandi aziende agricole, una in contrada Lupoli, di proprietà della cortigiana dell'imperatore Nerone Calvia Crispinilla, l'altra in contrada Cigliano, appartenente al grosso proprietario terriero di nome Justus⁽⁸⁾. Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 d.C. anche Crispiano, come la maggior parte dei territori compresi tra lo Jonio e la Valle d'Itria, ebbe una fase di declino.

Negli anni delle invasioni barbariche, infatti, il borgo fu distrutto prima dai Goti e poi dai Visigoti. Fu ricostruito da alcuni monaci basiliani sfuggiti all'invasione saracena, che nelle gravine scavarono cripte e, più tardi, intorno al 1226, nelle grotte dette "del Vallone", oggi inserite nel centro abitato, edificarono l'**Abbazia di Santa Maria di Crispiano**. Secondo alcuni studiosi, a quest'epoca potrebbe risalire l'origine del nome Crispiano, da attribuirsi probabilmente alla devozione verso i santi Crispo e Crispiniano portata in zona dagli stessi monaci basiliani. Ma, secondo la leggenda, la fondazione della città sarebbe da attribuire al centurione romano di nome *Crispius*, raffigurato anche sullo stemma comunale, al quale sarebbe stato dato in concessione questo territorio come ricompensa per il suo valore dimostrato in battaglia.

Altre fonti, invece, fanno risalire i natali della città ad una matrona romana di nome Crispinilla o Crispianella, presunta amante dell'imperatore Nerone. Studi recenti, inoltre, hanno fatto derivare il nome del comune jonico dalle parole latine *callis plana*, ovvero "tratturo pianeggiante".

Nel periodo compreso tra l'VIII ed il X secolo d.C. anche i territori di Crispiano, come buona parte della Puglia, subirono le invasioni da parte dei Saraceni. Ricostruita dai monaci basiliani, nell'XI secolo la cittadina divenne possesso feudale dell'*Abbazia di San Vito del Pizzo*, e successivamente dell'*Abbazia di Santa Maria del Galeso* e infine di *Santa Maria*

di Crispiano, di cui se ne attesta l'esistenza già nel gennaio del 1226. Quest'ultima sorgeva nell'area delle grotte che costeggiano il Vallone, nell'attuale centro abitato, e possedeva oltre al *Casale di Crispiano*, un estesissimo territorio che giungeva fino al *Monte Sant'Elia* e abbracciava buona parte del territorio martinese.

Durante il Medioevo poi, i casali che diedero origine a Crispiano divennero proprietà degli Altavilla e intorno al XIV secolo, furono annessi al territorio del Principato di Taranto retto dagli Orsini del Balzo. Poco dopo, il suolo crispianese fu acquistato dalla nobile famiglia napoletana dei baroni dell'Antoglietta. Con la scomparsa dell'*Abbazia di Santa Maria di Crispiano*, di cui oggi rimane solo l'omonima chiesetta situata lungo le Grotte del Vallone, i territori furono dati in affitto a signorotti locali e latifondisti, favorendo così il sorgere delle masserie che resteranno per secoli gli unici centri di vita del territorio.⁽⁹⁾



8. A. MERODIO, I storia Tarentina (manoscritto), Napoli, 1680

9. Il Grande Salento, Glocal Editrice

Tuttavia, diversi studiosi affermano che il luogo di origine dell'insediamento urbano che ha dato vita a Crispiano sia una parte della gravina che attraversa il paese nota come Grotte del Vallone. Le Grotte del Vallone costituiscono un articolato insediamento rupestre e sono state sicuramente popolate a partire dal XII secolo come testimoniato da recenti ritrovamenti al loro interno.

I primi abitanti di queste cavità del terreno furono i monaci basiliani, in fuga dalle persecuzioni degli imperatori ottomani, che ripopolarono il territorio circostante intorno all'anno Mille. Successivamente, le Grotte sono state abitate da braccianti, pastori e da coloro che sono considerati i primi abitanti di Crispiano.

Durante i due conflitti mondiali poi, hanno svolto la funzione di rifugio antiaereo e, in particolar modo, servirono a dare un riparo alle centinaia di profughi tarantini che a seguito dei bombardamenti degli inglesi nel 1940 e nel 1942, furono costretti a lasciare il capoluogo jonico e a rifugiarsi nelle campagne e nei comuni vicini.

Per diversi secoli, le Grotte del Vallone sono rimaste l'unico nucleo abitativo tale da poter essere individuato come sito originario di Crispiano. Nel XIV secolo poi, con l'acquisto dei terreni da parte della nobile famiglia Antoglietta, l'intera zona subì un progressivo spopolamento dovuto a tasse e soprusi feudali. Questo periodo di difficoltà segnò una complessa fase di transizione per Crispiano che da quel momento perse nuovamente il suo aspetto di antico borgo rurale.

Nel XVI secolo, il territorio di Taranto fu annesso al Regno di Napoli, a sua volta assoggettato al Sacro Romano Impero. In quel momento Crispiano, come altre comunità della regione, era probabilmente un piccolo centro agricolo governato da un'autorità locale – un signorotto o amministratore del regno – con una popolazione composta da braccianti e pastori, impegnati principalmente nella coltivazione della terra, e con un'economia basata sull'agricoltura e sulla produzione di grano, olive ed altri prodotti tipici. In questo periodo sorge la frazione di San Simone. Già esistente come casale in epoca medioevale, nel suo

primordiale nucleo abitativo, San Simone si sviluppò attorno alla chiesetta intitolata a San Michele Arcangelo. Una serie di grotte rupestri nelle vicinanze testimonia la presenza di un numero consistente di abitanti attorno all'antico casale.

La cura spirituale del villaggio, all'inizio del XII secolo, venne affidata ai monaci dell'abbazia di Santa Maria del Galeso, dove, qualche anno prima erano giunti dalla Sambucina di Calabria. La parrocchia territoriale, invece, era alle dipendenze della Curia Arcivescovile di Taranto. Originariamente il nome del villaggio era San Simini, o nella variante linguistica, Santo Simini. In questi termini si trova in tutti i documenti pervenuti sino ai nostri giorni. Simini, o Simine, è stato in uso dalle nostre parti fino alla metà del secolo scorso, quando erano ricordati, in zona, alcuni operatori agricoli che portavano questo nome.⁽¹⁰⁾

Per poter rivedere, invece, la ripopolazione dell'area comunale di Crispiano si dovrà aspettare la seconda metà del 1700. In quel periodo, infatti, si registrò in quel periodo un flusso migratorio di braccianti e piccoli artigiani provenienti dai paesi vicini, soprattutto da Martina Franca. Diverse furono le famiglie che andarono ad abitare nei primi tempi nelle grotte naturali del Vallone che in epoca Medievale avevano ospitato l'Abbazia e il centro abitato dell'antico casale. In quello stesso periodo poi, si intensificarono i lavori agricoli e aumentò la richiesta di manodopera, pertanto giunse un gran numero di forestieri, soprattutto leccesi, che dimoravano nelle masserie.

Verso la fine del 1700 l'immigrazione raggiunse il suo apice e si registrò anche un incremento demografico dovuto a una maggiore natalità. A partire da quel momento molte famiglie risiedevano ormai stabilmente sul territorio e iniziò a svilupparsi anche l'industria enotecnica e della lavorazione della pietra locale, nonché l'artigianato del mobile e l'agriturismo. Per tradizione, si fissa al 1794 la nascita della Crispiano moderna.⁽¹¹⁾

La presenza di notevoli nuclei famigliari a quell'epoca è documentata dal sorgere di parrocchie e dall'aumento dei

10. G. SONNANTE, Gravine e tratturi, pascoli e campi di Crispiano. Letteratura, economia, storia. Dellisanti, 2013

11. Sito istituzionale della Provincia di Taranto, spazio comuni, Comune di Crispiano.

certificati di battesimo rilevati dall'autorità ecclesiastica diocesana. All'inizio del 1800 si registrò una presenza stabile di circa 300 abitanti divisi fra piccoli proprietari, lavoratori giornalieri e dipendenti delle masserie.

Nel 1860, secondo alcune testimonianze purtroppo non dimostrate da alcun documento attendibile, pare che Garibaldi con i suoi Mille sia passato da Crispiano per poi sostare a Martina Franca¹². Come buona parte del Sud Italia, nella seconda metà dell'Ottocento, dopo l'Unità d'Italia, anche il territorio di Crispiano fu rifugio di numerosi briganti.

Tra le figure più rappresentative del brigantaggio pugliese e crispianese si ricorda Pizzichicchio, pseudonimo di Cosimo Mazzeo, nato San Marzano di San Giuseppe nel 1837, che scelse proprio Crispiano come quartier generale delle sue scorribande.

La fine del 1800 corrisponde anche con la costruzione di alcune chiese nel centro storico come la Chiesa di San Francesco, edificata nel 1894 e la Chiesa Madonna della Neve, la Chiesa Madre, voluta dagli stessi cittadini e inaugurata l'11 Novembre del 1900. In questo momento storico, era giunto il momento per la comunità crispianese di arrivare ad una propria autonomia. Si formò così il Comitato per l'autonomia comunale e, dopo diversi anni di impegno da parte degli stessi cittadini, il 14 novembre 1919, con regio decreto n. 2430, Crispiano ottenne l'autonomia cittadina.

12. Il Risorgimento in terra di Puglia. Relazione del Col. Nicola Serra, cultore di storia militare, in occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia., 2011

Autenticità e parodia

di Pierangelo Caramia

Ci sono parole abbastanza recenti che racchiudono nuovi eventi della storia e salti epocali e che ci riguardano da vicino anche in Valle d'Itria e in quasi tutta la Puglia, due di loro sono: *gentrificazione* e *turistificazione*, o *overtourism*.

La parola Italiana recente "*gentrificazione*", ormai inserita nel vocabolario italiano dal 2000 circa – segnale per chi non lo sapesse – è l'italianizzazione della parola inglese "*gentrification*", creata nel 1960 dalla sociologa tedesca residente a Londra Ruth Glass partendo dalla parola inglese "*gentry*", termine peggiorativo che vuol dire ben-nati.

Ruth Glass ha inventato questo termine per definire il fenomeno sociale d'imborghesimento dei quartieri popolari e operai di Londra che lei studiava e ha voluto con questo termine indicare le trasformazioni del paesaggio urbano e rurale, dei negozi e dello spazio pubblico e privato, conseguenza dell'appropriazione di spazi storicamente popolari da parte della classe sociale della media e alta borghesia.

La parola "*turistificazione*" è un neologismo che deriva ovviamente dalla parola turismo, che a sua volta deriva dalla parola francese "*tour*" che vuol dire giro, viaggio. L'origine della parola turismo ha una sua nobiltà storica se pensiamo al "*grand-tour*": un lungo viaggio che i giovani aristocratici o appartenenti alla classe alto borghese – e quindi destinati a grandi carriere – del nord Europa facevano, spesso in compagnia di un tutore, a partire dalla metà del XVI secolo per poi affermarsi nel XVII e XVIII secolo in Europa e soprattutto in Italia (basti leggere cosa ha scritto Stendhal sui suoi "*tours*" in Italia).

Ma a parte questa origine “nobile” del fenomeno e della parola turismo, il turismo incontrollato e caotico: la *turistificazione* che un territorio – anche il nostro – vive per alcuni periodi dell’anno, o anche per tutto l’anno in alcuni casi, oltre ad alcuni vantaggi a breve termine innegabili per l’economia del luogo, genera anche stravolgimenti nel tessuto sociale, paesaggistico e ambientale che possono andare a discapito, come sempre è accaduto, della qualità della vita soprattutto dei cittadini più esposti economicamente e socialmente e anche, alla lunga, della qualità della vita di tutti e dei “turisti” stessi.

La storia e la geografia: la “geo-storia” dei territori procede ed è logico e giusto che proceda, come è sempre stato e sempre sarà, per cui non ha senso – e non è certamente il mio pensiero del resto – rimpiangere epoche e paesaggi onirici e ideali del passato dove tutto era un presunto eden, in quanto questo rimpianto è composto quasi sempre da fantasiose e confuse ricostruzioni emotive personali e collettive basate su vaghi ricordi e proiezioni che non corrispondono alla realtà.

Dato che al centro di una dimensione trasformativa c’è sempre una sfida che è prettamente culturale, la maniera più pertinente e efficace di vivere i cambiamenti della storia di un territorio, i suoi salti epocali, è quella di provare a capirli e gestirli in modo da avere il giusto giudizio, la giusta misura per governare i fenomeni che accadono e che si prevede che accadranno. Gli avvenimenti sociali vanno studiati e capiti in modo da essere in grado di prendere le decisioni utili in tempo per provare ad armonizzare al meglio le cose, salvaguardando le legittimità valoriali storiche del Genius loci e creandone di nuove che custodiscano e rispettino la complessità del contemporaneo che ci è dato vivere.

L’amministrazione e la politica locale, ma anche nazionale e internazionale ovviamente, può e deve/dovrebbe razionalizzare e accompagnare queste evoluzioni verso le dimensioni e le strade più consone affinché, al di là e parallelamente alle questioni economiche immediate, i luoghi, gli umani e gli altri animali che ci vivono, ma anche la vegetazione e l’assetto idrogeologico del

luogo, siano salvaguardati e possano procedere nella storia in equilibrio e armonia olistiche evitando un ecocidio che avviene quando i territori non sono governati con giudizio e pertinenza.

Non si può procedere solo per tattiche, vanno elaborate strategie a medio e lungo termine, sono necessari progetti e intenzioni che trovino soluzioni al di là di ogni costrizione esterna immanente. Sono necessarie delle prassi condotte da teorie ben pensate a monte.

Anche gli abitanti, che siano nativi o no – concetto e programma ideale e idealistico ma che va comunque perseguito e costruito in tutti i modi – dovrebbero essere in grado di comprendere e agire nel verso giusto nel loro interesse e nello stesso tempo nell’interesse della comunità di cui fanno parte e la scuola è sicuramente il luogo per eccellenza nel quale questo tipo di consapevolezza può essere insegnata e praticata sin dai primi anni di vita dei protagonisti e abitanti del territorio in questione.

Nell’architettura, per esempio, assistiamo in Valle d’Itria, ma anche in Puglia in generale, a vari fenomeni di *gentrificazione* e anche di *turistificazione* del linguaggio e delle realizzazioni, che hanno aspetti sia positivi che negativi e, anche in questo campo come in tutte le cose, va trovato un equilibrio che sia gestito dai regolamenti ma anche dalla cultura di chi a vario titolo interviene nell’architettura e nel paesaggio, ben al di là dei vincoli imposti per legge da rispettare.

Restaurare e risanare architetture storiche rurali e urbane in stato di degrado e abbandono e dotarle degli standards contemporanei di comfort termoisolometrico, acustico e relativi al consumo energetico e all’impatto ecologico, sono certamente interventi sensati e necessari. Su questo aspetto qualitativo dei restauri negli ultimi decenni c’è stato certamente un miglioramento tecnico e culturale, in quanto in molti casi gli “ospiti” che hanno scelto il nostro territorio per soggiornare per brevi o lunghi periodi erano e sono dotati di cultura e sensibilità architettonica e paesaggistica e anche per questo sono qui penso. Sono stati fatti quindi negli ultimi anni e si fanno tuttora interventi di salvaguardia e restauro degli edifici storici rurali e urbani abbastanza corretti nell’insieme

e questa cultura e pratica del giusto recupero filologico è stata adottata negli ultimi decenni anche dai nativi quando sono intervenuti nelle loro proprietà immobiliari per viverci loro o anche per venderle o affittarle ai cosiddetti “turisti”. Questo fenomeno di consapevolezza culturale condivisa è sicuramente un’ottima cosa che rappresenta una evoluzione rispetto ai disastri fatti, anche e soprattutto dai nativi, in questo campo negli anni settanta/ottanta e precedenti.

I problemi sorgono invece quando si è costruito e si costruisce accanto agli edifici storici ingrandendoli oppure quando si costruisce ex novo. In quei casi, molto numerosi del resto, la confusione e la parodia regnano molto spesso sovrani purtroppo, in quanto i linguaggi dei progetti sono confusi, spesso manieristi e quindi non hanno l’autenticità né della storia e né del contemporaneo – e queste due autenticità sono invece ambedue necessarie. Questo fenomeno di confusione e inautenticità presente in questo territorio, frutto e conseguenza della gentrificazione avvenuta e ancora in corso, ma presente anche in tanti altri territori del mondo dove accadono salti epocali simili, è uno dei sintomi di una colossale macchina di sottovalori che attraversa in questa epoca il mondo, ma vivendo nella inautenticità prima o poi ci si ammala e si tratta di una questione molto seria che riguarda tutti. Nei restauri dell’esistente alcune regole vengono applicate per “costrizione” ma anche, va detto, per nuova coscienza culturale della posta in gioco ormai abbastanza diffusa, per quanto riguarda i materiali, le volumetrie, le tipologie e la gamma cromatica e menomale. Per sensibilità e cultura sul tema che si è ormai sviluppata ed è abbastanza diffusa e dovendo anche rispettare i regolamenti che, a volte e sempre di più oggi, sono abbastanza ben fatti per quanto riguarda questo tipo di interventi, si sono limitati e si limitano tuttora i danni.

Per quanto riguarda invece le nuove costruzioni, molto lavoro resta da fare per strutturare un linguaggio contemporaneo condiviso e sapiente che sia una evoluzione del movimento moderno che sappia far dialogare la storia col contemporaneo e in un contesto mediterraneo come quello del nostro territorio.

Qualche soluzione con un potenziale interessante comincia – e menomale – ad apparire frutto di fortunati eventi e di un buon dialogo e una buona sintesi tra alcuni progettisti, imprese, committenti e commissioni edilizie e paesaggistiche. Ma il dibattito nella cultura del progetto e, di conseguenza, i regolamenti richiedono ancora un lavoro di approfondimento delle linee guida che andrebbero formalizzate con criteri culturali ben pensati in vista di una evoluzione armoniosa e pertinente del paesaggio urbano e rurale. Le nuove costruzioni partecipino al salto epocale in corso e si avviino verso soluzioni “terze” che non siano né delle parodie della storia e né portatrici di un linguaggio confuso che molto spesso rappresenta una deriva dei canoni del movimento moderno del passato.

Sono state costruite nel nostro territorio, ad esempio, negli ultimi decenni delle vere e proprie scenografie che pretendono di essere architettura ispirate al “buon tempo antico”, costruite ex novo e che si vendono come autentiche a “turisti”, ma anche ad alcuni nativi – che sono, nel migliore dei casi poco consapevoli e distratti, e nel peggiore dotati di malizia e malafede. Queste realizzazioni parodistiche e fuorvianti creeranno certamente alla lunga un decadimento di senso, e quindi conseguentemente influiranno negativamente anche sulle presenze di “turisti” che vengono qui per la maggior parte a cercare l’autentico; decadimento di senso che, speriamo, non coinvolgerà a macchia di leopardo l’intero territorio, anche quello autentico.

Citando De Gregori si potrebbe dire che l’obiettivo comune non può essere quello di sedersi “*sul ciglio della strada a contemplare l’America*”, ma quello di sedersi e continuare a contemplare la Puglia.

Un fenomeno simile è accaduto e accade nel mondo della gastronomia, che insieme alla storia dei nostri centri urbani e al paesaggio artificiale e naturale potente, antico e primordiale, è una delle leve identitarie fondamentali e attrattive di questo territorio.

Per esempio, si propongono ai “turisti”, ma anche ai nativi non informati... diciamo, che spesso appartengono alle nuove

generazioni, dei piatti, spesso a base di carne, che non sto qui a nominare perché è inutile, che sono molto buoni – almeno per chi mangia la carne – e che hanno avuto e hanno tuttora un buon successo commerciale ma che sono anche loro, come alcune architetture recenti di cui scrivevo prima, rivestiti da un finto manto di storicità e tradizione, essendo invece in realtà stati inventati da pochi anni da bravi cuochi o macellai di bella iniziativa e professionalità.

Perché invece, sia nel campo dell'architettura che nel campo della gastronomia, come in tutti gli altri campi della creatività umana di un territorio del resto – e quindi anche del nostro – non si procede con coscienza, trasparenza e autenticità contemporanee e invece ci si deve rifugiare, per pigrizia e pavidità, nelle parodie e nelle finzioni sceniche?

Quando si costruisce accanto a edifici storici o ex novo, perché non si interviene con un linguaggio che sia fieramente contemporaneo, che dialoghi sì con armonia e sapienza col contesto storico, coi materiali e i colori della tradizione, ma che porti in sé delle idee e evoluzioni pertinenti e olistiche costruendo il nostro ambiente alla luce della realtà di oggi? Perché gli interventi di oggi devono avere in sé una fallacia argomentativa che li pone in automatico a un livello più basso delle architetture della nostra storia?

Come paragone basti pensare all'ipotesi assurda che noi andassimo in giro vestiti con abiti progettati e realizzati oggi ma che, per inerzia e pavidità, imitassero quelli che gli abitanti di questo territorio, di diverse classi sociali, indossavano nei secoli passati.

E anche nella gastronomia, per restare in questi due campi a titolo di esempio senza citare qui gli altri campi, non si potrebbe in maniera chiara comunicare ai “turisti” e anche ai nativi il fatto che tale piatto è fatto con gli ingredienti e i criteri della tradizione e della storia mentre un altro piatto è una creazione contemporanea fatta dagli chef elaborando prodotti locali o anche miscelandoli

a prodotti di altrove con sapienza? Penso che alcuni ristoratori consapevoli del loro ruolo sociale applichino già questa chiarezza comunicativa nei loro menù e fanno benissimo e i presidi slow food, i marchi DOP e DOC contribuiscono a questa chiarezza e a questa salvaguardia della qualità e del senso delle cose, ma la comunicazione chiara e non fuorviante anche in questo campo dovrebbe essere una pratica “culturale” più diffusa dappertutto e oggi non è così diffusa.

Perché vivere nella confusione e nella menzogna, sperando – spesso vanamente – che questo modus vivendi porti dei risultati soprattutto economici a breve termine? E il medio e lungo termine, quindi il futuro non lo prepariamo? Si può e si deve essere fieri del nostro passato ma dobbiamo esserlo anche del nostro presente, ancorandolo ai prodotti della terra e al paesaggio arcaico e vivo che ci circonda ma abbracciando e frequentando anche il contemporaneo, impostando con questa maniera di pensare e di agire una cultura del vivere in presa diretta con la realtà che viviamo oggi, che sia autentica e duratura nel tempo per noi e per chi ha scelto questa terra per vivere qui per brevi o lunghi periodi e che sia e resti oggi e domani all'altezza dello sguardo della storia.



Foto di Clarissa Lapolla

Cinquant'anni del Festival della Valle d'Itria

di Gennaro Carrieri

Cinquanta anni sono un traguardo importante per qualsiasi attività umana. Lo sono ancora di più se segnano la storia di una comunità nel suo connubio con la più ineffabile delle Arti, la Musica.

Riavvolgendo il nastro delle ultime cinquanta edizioni del Festival della Valle d'Itria, nato appunto nel 1975 a Martina Franca, appare evidente come l'avventura di un festival musicale raffinato e colto, mai banale sia inscindibile dal clima civile delle nostre comunità in cui è stato generato e si è sviluppato negli anni. E lo ha fatto mettendo in chiaro fin dal principio un'identità perfettamente riconoscibile, senza cercare scorciatoie, anzi dimostrando che la forza di idee originali e innovative fosse la via maestra, per quanto ardua, per affermarsi in uno scenario internazionale divenuto col tempo sempre più affollato.

Nel racconto di questi cinquant'anni ci sono uomini di buona volontà con i loro entusiasmi e delusioni insieme con professionisti di grande prestigio, affascinati dalla dedizione dei primi e dalla possibilità di battere strade nuove nel campo della Musica, difficilmente disponibili altrove.

La Valle d'Itria. Cinquant'anni fa in pochi usavano questa espressione per definire il territorio che prendeva il nome dall'antico culto bizantino della Madonna Odegitria. In greco Ὁδηγήτρια significa "Colei che conduce, mostra la direzione". Non si fa forse peccato a immaginare che abbia mostrato la

direzione ai pionieri del Festival, Alessandro Caroli, Franco Punzi, Paolo Grassi, Alberto Zedda, Rodolfo Celletti. E che col passare del tempo, grazie a un festival musicale con un nome inusuale, quell'antico toponimo sia diventato un brand di successo, tanto da essere conteso da città e territori che poco vi hanno a che fare. La "reinvenzione" della Valle d'Itria come luogo unico al mondo è forse il contributo più misconosciuto ma più definitivo che il Festival ha conferito non solo a Martina Franca ma all'intero territorio spalmato sui confini di tre provincie. La nascita del Festival è coincisa, non casualmente, con il passaggio di fase delle comunità che gli avevano dato vita. Da un'economia prevalentemente di piccola agricoltura poi parzialmente svuotata dalla nuova centralità di una acciaieria, da poco insediatasi e poi destinata a inesorabile decadimento, a una vivacità, nella artigianalità del tessile, nei servizi, nella ricerca di affermazione delle peculiarità locali come i primi doc dei vini locali o la selezione delle razze di allevamento. In questo quadro, prima timidamente, poi con sempre maggior forza si andava facendo largo una vocazione turistica che affondava le radici in un riscoperto orgoglio civico della propria storia. Un fenomeno che ha attraversato gli ultimi trent'anni dello scorso millennio, fino ad assumere una dimensione, come quella attuale, probabilmente eccessiva e, in quanto tale, non esente da criticità e pericoli.

Fatto sta che il Festival in questa corrente di ritrovata consapevolezza culturale, storica e ambientale che ha caratterizzato il suo cinquantennio ha trovato l'habitat più favorevole a svilupparsi come "prototipo" di una proposta di teatro musicale affatto rara. "Un evento speciale in un luogo speciale", la definizione che Wagner pose all'origine del suo festival a Bayreuth sempre più sembrava con gli anni attagliarsi all'avventura del Festival della Valle d'Itria. Che non ha mai smesso di esplorare le strade meno battute del "Paese del melodramma", un tempo così permeato dalle gesta di cantanti, di compositori, con una musica le cui tracce corrono ormai il rischio dell'oblio per generazioni. Tenacemente, come nel carattere delle genti di questa terra, il Festival ha rivendicato il

valore e la vitalità delle proposte che, per la loro qualità, prima ancora che per la rarità, hanno richiamato curiosità e attenzione senza confini su questo lembo d'Italia e questa manifestazione che condividono il nome di Valle d'Itria.

La dimensione statistica illustra solo in parte la produttività della manifestazione. 166 opere di 65 compositori, gran parte delle quali, soprattutto nei primi decenni, di rara esecuzione o dimenticate per poi essere riproposte, dal Festival, nella veste più consona a essere riproposte sui palcoscenici di tutto il mondo.

Si spiegano così le scelte di repertorio inizialmente devote a uno stile, quello riportato in auge dalla grande Maria Callas e definito "belcanto", che non vuol dire cantare "bello", ma vincolare il canto, spesso virtuosistico, all'espressione degli "affetti", della realtà scenica, secondo i dettami dell'estetica barocca. Guarda caso, in una città considerata fra i simboli del tardo barocco in



Puglia. Così opere di compositori più o meno famosi si sono alternate nel cortile del Palazzo Ducale e in altri luoghi di Martina Franca riproponendo un modo di rappresentarle attento alla loro autenticità. Adelaide di Borgogna o Semiramide di Rossini, La Grande Duchesse de Gerolstein di Offenbach, Griselda di Scarlatti, Medée di Cherubini nell'originale francese, le prime versioni di Macbeth e Simon Boccanegra di Verdi, sono solo alcuni esempi del contributo venuto da Martina Franca alla grande storia del melodramma non solo italiano.

Si spiegano così anche le riscoperte di repertorio che fecero fin dagli esordi del Festival il luogo di elezione per la rivalutazione del grande patrimonio della Scuola Napoletana, in cui peraltro fu decisivo il ruolo di primo piano svolto da compositori nati in Puglia. I nomi di Piccinni, Paisiello, Traetta, Leo, Sarro, Mercadante, Tritto e tanti altri balzarono fuori dagli scaffali delle biblioteche, per tornare a essere con i loro lavori materia viva dell'arte per cui avevano vissuto, il teatro musicale.

E va collocata in questa luce anche la sempre maggiore attrattività della Valle d'Itria sia per un pubblico internazionale avvezzo a frequentare santuari musicali come Salisburgo, Bayreuth, Glyndebourne, Aix-en-Provence, Edimburgo sia per artisti già affermati o che, proprio grazie al Festival, spiccheranno il volo verso carriere di prima grandezza.

Perché tutto questo non si limitasse all'episodicità effimera di una vacanza con l'alibi culturale nello zaino insieme con le infradito, non potevano bastare tenacia, coraggio e un pizzico di incoscienza. Occorreva una visione e una prospettiva di lungo periodo. Fu così che, nell'ultimo decennio del secolo scorso, vide la luce lo strumento istituzionale per garantire il Festival oltre chi lo animava: la Fondazione Paolo Grassi, ente pubblico-privato partecipato da soggetti pubblici quali Regione Puglia, Provincia di Taranto, due dei Comuni dell'autentica Valle d'Itria (Martina Franca e Cisternino) insieme con l'associazione che al Festival aveva dato vita. Non solo l'istituzione che organizza il Festival nei mesi estivi, ma che lo fa vivere in varie forme 365 giorni all'anno. Grazie a una Bibliomediateca a tema musica e teatro tra le più rilevanti in

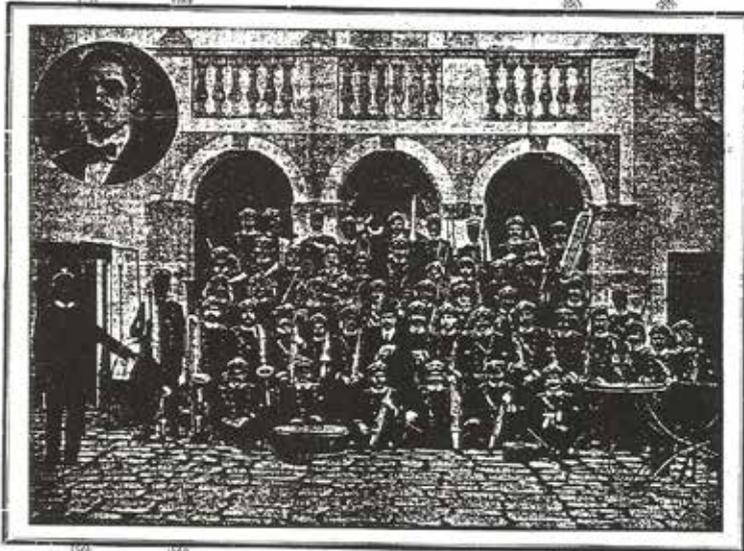
Europa, a un Accademia del Belcanto intitolata a Rodolfo Celletti e frequentata annualmente da decine di talenti di tutto il mondo intenzionati a perfezionarsi nello stile iperbolico del canto che del Festival è stato per decenni il marchio di fabbrica. Grazie anche a progetti speciali e di residenze artistiche che coniugano la più viva attualità storica, sociale e culturale con il lavoro delle *performing arts*. Grazie a una costante attività di ricerca, con il contributo di studiosi di livello internazionale e che dà vita a numerose e originali pubblicazioni scientifiche. Grazie infine a una Scuola di musica e teatro che si impegna quotidianamente a formare protagonisti e pubblico del futuro, in stretto collegamento con le agenzie educative del territorio. Ci sembra tutto questo il modo migliore per fare tesoro di uno dei tanti insegnamenti di Paolo Grassi, far viaggiare le idee sulle ruote dell'organizzazione.



BANDA BIANCA DI LOCOROTONDO

Premiata nel 1900-05, in Austria, Svizzera, Germania e Svezia, sotto la direzione del Prof. Antonio Gidiuli.

Il Concerto Musicale è messo a nuovo e grande organico, fornito di ricco repertorio musicale e di elegante uniforme.



“ Il maestro Antonio Gidiuli, diplomato nel R. Conservatorio S. Cecilia di Roma, sotto l'illustre e compianto direttore Filippo Marchetti, più volte premiato ai nostri ed altri concorsi, dirige nuovamente la “ Banda Bianca ” di Locorotondo, che fu apprezzatissima non solo in Italia ma anche all'Estero.”

(Dal giornale: L'Amico dei musicisti di PERUGIA e Musica di Roma)

A Trieste sotto il dominio asburgico E la banda di Giudiuli intonò l'inno d'Italia

La tournée del Concerto Musicale “Città di Locorotondo” in territorio austriaco, a fine giugno del 1905, si era conclusa tra il consenso entusiasta della popolazione che ne aveva suggellato il trionfo. Ma, per il suo maestro, Antonio Gidiuli, l'ovazione più gradita doveva ancora arrivare. Non appena il piroscalo sul quale erano imbarcati i musicanti per far ritorno a casa, in Puglia, si allontanò di poco dal molo del porto di Trieste – al momento ancora sotto il dominio asburgico – il Maestro, fatta radunare la banda sul ponte della nave, diede sfogo al suo indomito spirito patriottico troppo a lungo represso. Dalla nave, infatti, si levarono alte nel cielo di Trieste le note della *Marcia Reale*, l'inno ufficiale italiano, scatenando l'irrefrenabile delirio della folla accorsa al molo per rendere omaggio e un ultimo saluto alla “Banda italiana”. La polizia austriaca caricò allora, più volte, la folla che applaudiva esaltata, nel vano tentativo di reprimerne l'entusiasmo e il tripudio patriottico, non potendo peraltro far nulla per impedire alla Banda di suonare. “In un batter d'occhio – scrive il *Corriere delle Puglie* – al molo San Carlo era stato dichiarato lo stato di assedio: l'addio entusiastico che i triestini volevano dare alla banda veniva proibito in modo assoluto dalla misura inconsulta presa dagli organi di P.S. e dai loro superiori. E le cose sarebbero finite piuttosto male se a tempo non si facevano ritirare i poliziotti”. L'eco della eroica provocazione si diffuse rapidamente in tutta l'Europa e trovò riscontro sulla stampa italiana ed estera – soprattutto su quella francese e inglese – che attribuirono all'episodio ampio risalto.



Antonio Gidiuli

LETTERA CIRCOLARE

Ai Rev.mi Canonici, M. R. Parroci - Rettori di Chiesa - R. Sacerdoti - onorandi Priori di Confraternite - Socii iscritti all'Unione Popolare -

Ai Cattolici del Collegio di

OSTUNI

Siamo ufficialmente incaricati pubblicare che la Superiore Autorità, da cui si emanano le disposizioni speciali ai cattolici per le elezioni politiche in Italia, INVITA I CATTOLICI ALLE URNE, E VUOLE CHE SI DEBBA APPOGGIARE,

l'On. Conte Carlo Dentice Di Frasso

nelle prossime elezioni politiche.

I cattolici quindi, il Clero specialmente, ricordino bene che chi vuole essere figlio obbediente della Chiesa non può dare il suo voto, e molto meno fare propaganda in favore di qualunque altro candidato politico che si portasse in opposizione ALL'ONOR.LE DI FRASSO.

Valga questa ufficiale comunicazione a togliere ogni dubbio e ogni confusione.

Ostuni, 5 Ottobre 1913.

L'INCARICATO DIOCESANO

Canonico - Teologo Ferdinando Semerano

VISTO - IL DELEGATO ARCIVESCOVILE

Canonico Francesco Tamborrino - Parroco

Ostuni, - Tip. Emio G. Tamborrino.

Brogli e violenze a Ostuni nelle elezioni del 1913

Gravi incidenti si verificano a Ostuni in occasione delle elezioni politiche – fissate per il 26 ottobre 1913 –. In tale giornata, in aperta violazione delle norme che regolano le votazioni, sul balcone centrale del Palazzo Municipale viene esposto un enorme manifesto con il ritratto del candidato giolittiano Dentice Di Frasso. Immediata la reazione di un gruppo di militanti socialisti a cui reagiscono in maniera violenta i sostenitori del Di Frasso che provocano degli scontri con gli avversari con un nutrito lancio di pietre ma anche colpi di rivoltella.

L'intervento delle forze dell'ordine mette fine al conflitto, con l'arresto di sei persone tra cui Innocente Cicala, autorevole dirigente del Psi, "per istigazione a delinquere"⁽¹⁾.

In realtà il candidato socialista, nel corso degli incidenti, ha tenuto un breve comizio invitando i propri sostenitori a sciogliersi e a non dal luogo a ulteriori, incidenti.

Dal carcere in cui è detenuto, Innocente Cicala invia un ricorso al Presidente della Commissione per la proclamazione dei deputati presso il Tribunale di Lecce, protestando contro "i soprusi commessi dalla forza pubblica per far eleggere per forza il noto contino Di Frasso, *ascaro della vandeà giolittiana*".

1. AS Lecce, Prefettura, gab.1913, f. 2935

Denunciando come i poliziotti gli abbiano impedito di svolgere la propaganda elettorale, chiede l'annullamento della proclamazione del Dentice Di Frasso a deputato "essendo la sua elezione il prodotto della più evidente sopraffazione delle autorità politiche e di quelle locali e della violazione della legge elettorale"⁽²⁾.

Nel processo che ne segue, Cicala sarà assolto per inesistenza di reato. Con un articolo pubblicato sul quotidiano socialista sotto il titolo "Il brigantaggio elettorale nel Collegio di Ostuni", inviterà il Gruppo Parlamentare socialista di "portare alla Camera i fatti delittuosi ed infami, compiuti dalla forza pubblica a danno del popolo lavoratore del Mezzogiorno d'Italia, denunciando la politica equivoca e provocante del capo del Governo e perché siano smascherato tutti gli intrighi questurineschi di Giovanni Giolitti che mentre faceva pubblicare dalla stampa false circolari assicurando che avrebbe garantito la libertà di voto, inviava alle prefetture delle disposizioni reazionarie per far coartare e violare le libertà statutarie"⁽³⁾.

2. Avanti!, 2 novembre 1913

3. vanti!, 15 novembre 1913

L'esplosione della fabbrica pirotecnica Cervellera a Martina Franca

L'esplosione di una fabbrica pirotecnica che si verifica in Martina Franca, nella provincia jonica, nel maggio 1921, assume la fisionomia di una strage di innocenti bambini.

Teatro della tragedia è la Contrada Sanità, dove la fabbrica di polveri piriche sorge e della quale è titolare Domenico Cervellera.

La terribile detonazione che accompagna lo scoppio è udita dall'intera popolazione che intuisce immediatamente di trovarsi di fronte a una disgrazia, di origine non ancora definita, ma sicuramente di proporzioni disastrose.

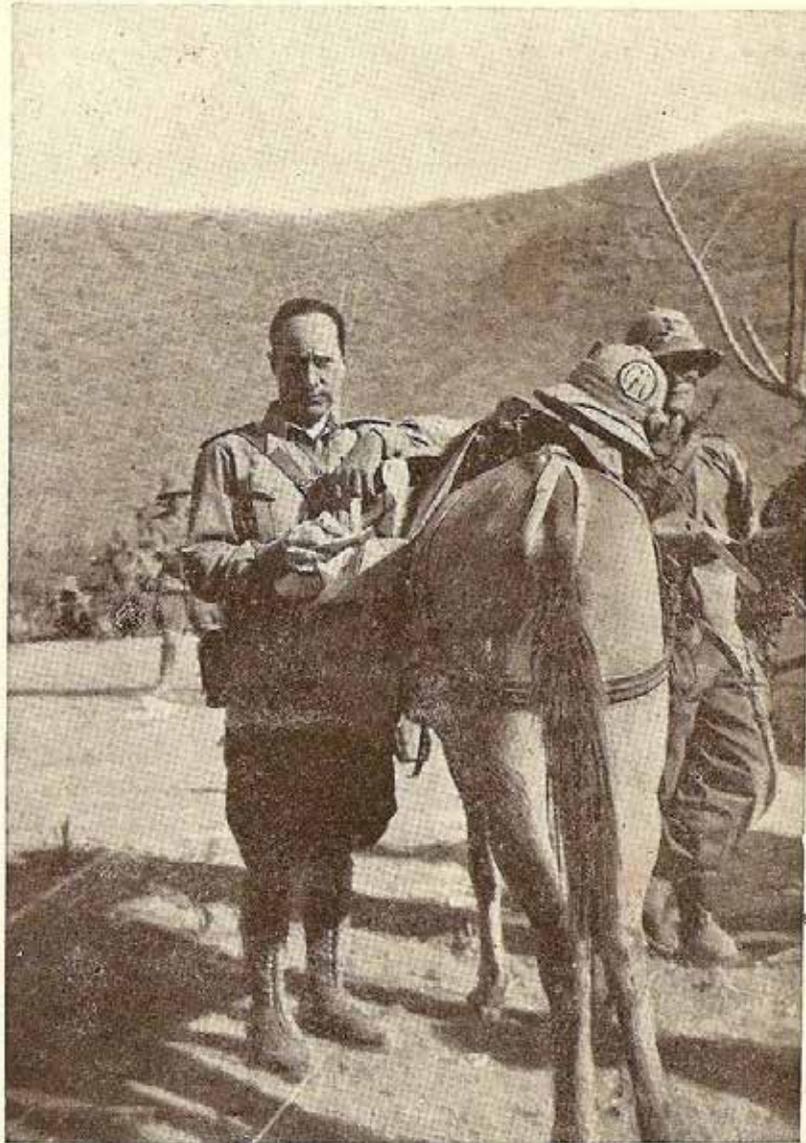
Straziante la scena dei cadaverini orrendamente mutilati: si tratta di due nipoti del Cervellera, uno di quattro e l'altro di sei anni, e del quattordicenne Francesco Piccoli. Rimane anche ferito il giovane Antonio Chiatante, di anni diciotto.

Pare che la causa dell'esplosione, secondo il *Corriere delle Puglie*, sia da attribuirsi a "falsificazione delle droghe di composizione della polvere".

In sostanza il pirotecnico avrebbe acquistato, senza saperlo, materiale per la fabbricazione dei fuochi d'artificio che non offriva garanzia di sicurezza.

I resti della fabbrica crollata, vengono poi piantonati dalle forze dell'ordine, temendo che potesse scoppiare un deposito di granate.





**OMAGGIO DI MONOPOLI FASCISTA
A S. E. IL SEGRETARIO DEL PARTITO**

La truffa delle elezioni politiche a Monopoli

I fascisti vincono modificando i risultati elettorali in un bar della città

Le elezioni politiche del 1924 – nelle quali si vota per la prima volta con la legge di riforma elettorale in seno maggioritario che consente alla lista maggiormente suffragata e che abbia superato il 25% dei voti di ottenere i due terzi dei seggi disponibili – sono caratterizzate da una serie di violenze e brogli che consentono al fascismo di vincere le elezioni

Tutta la Puglia è scossa da episodi di estrema gravità: ai candidati antifascisti è impedito di svolgere propaganda elettorale, le sedi dei partiti democratici vengono regolarmente assaltate e date al fuoco con la complicità delle forze dell'ordine che, di fatto, proteggono l'azione criminose degli squadristi.

A Monopoli, come documenta il quotidiano socialista *l'Avanti!*, *“la votazione era stata preceduta da intimidazioni e bandi contro gli esponenti dei partiti di opposizione; alcuni compagni il giovedì sera furono chiamati e chiusi nella sede del Fascio. Senza permettere loro neanche di salutare la famiglia, la mattina seguente furono accompagnati alla stazione e invitati a partire per restare fuori fino a nuovo ordine.*

Il giorno delle elezioni si permise di votare in cabina. Ma

non appena l'elettore usciva le schede venivano aperte. Chi non aveva votato per il Fascio era bastonato. Vi furono circa 1000 voti per le liste socialiste. Ma la mattina di lunedì al Direttorio del Fascio la cosa sembrò scandalosa. E così ipso facto dopo lo scrutinio, in un caffè, i risultati furono modificati ed i 1000 voti non si videro più. Magia dei numeri!"

Su 7285 votanti, a seguito dei gravi brogli riferiti dall'*Avanti!* la lista fascista e la lista bis prenderanno rispettivamente 5.169 e 1.449 voti, oltre il 90%. Alle liste democratiche rimarranno le briciole: 10 voti al Partito Socialista Unitario, 26 ai Popolari, 4 ai Repubblicani, 16 ai Terzinternazionalisti e 13 ai socialisti ufficiali.

Valorizziamo la croce ricrociata di Via Eroi di Dogali

Ci sono dei luoghi, in Locorotondo, sconosciuti a gran parte dei suoi abitanti, che hanno un rilevante interesse storiografico, artistico e, in alcuni casi, anche turistico. Luoghi che meriterebbero di essere non solo conservati ma, soprattutto, recuperati e valorizzati.

Riscoprire pregevoli siti esistenti sul territorio per recuperarli alla memoria collettiva del paese e, anche, per renderli disponibili alla comunità, alla sua storia, alla sua cultura e, naturalmente, ai visitatori è quanto meno necessario. Il loro recupero e la loro fruibilità – elementi inscindibili e necessari – apporterebbero un contributo alla valorizzazione e all'arricchimento del patrimonio culturale, paesaggistico e architettonico.

Uno dei tanti, è la Croce ricrociata con braccio inferiore poggiate su un disco (solare), che a sua volta poggia su una base troncoconica, risalente ai tempi delle Crociate e opera degli ospitalieri di san Giovanni di Gerusalemme. Tale ordine, successivamente di Rodi o di Malta, erano un ordine religioso cavalleresco nato intorno alla seconda metà dell'XI secolo a Gerusalemme, nel corso delle crociate in Terra Santa. Intitolato a San Giovanni Battista, i suoi membri erano detti anche giovanniti o gerosolimitani.

La loro opera era rivolta per lo più nel prendersi cura degli ammalati e dei diseredati, fornendo loro l'assistenza necessaria per recarsi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. I primi insediamenti dell'Ordine dei Gerosolimitani in Italia si stabilirono, tra le altre città, a Bari e Taranto, crocevia per raggiungere i luoghi santi.

È noto che, intorno all'anno 1086, veniva fondata, per desiderio di Goffredo I, conte di Conversano, la badia di Santo Stefano di Monopoli, a cui veniva affidato, tra numerosi altri, *Casale San Giorgio*, poi *Luogo Rotondo* diventato, infine, Locorotondo. Alla reggenza dell'agglomerato si alternarono i Monaci Benedettini e i Cavalieri Gerosolimitani che, dopo varie vicende, la riottennero nel 1358, mantenendone il possesso fino al 1385 circa.

Il simbolo osservabile sulla facciata della dimora sita in Via Eroi di Dogali, risale, pertanto, all'epoca della presenza gerosolomitana in questo comune.

Sarebbe auspicabile che l'istituzione competente tutelasse e valorizzasse il sito, coprendolo con adeguata bacheca trasparente e con una targhetta che fornisca le notizie opportune anche per turisti interessati alla storia del nostro paese.



TERMINI DIALETTALI DI DERIVAZIONE ARABA

Maccarune (ma'karuuna) maccheroni
 Pasule (fāṣūlyā) fagioli
 cuttàme (qutun) cotone (qutn)
 Scarcioppéle (kharshüf) carciofo
 Scialle (shäi) indumento femminile di lana
 Mammalucche (mamlük) una persona alla buona

CREDENZE POPOLARI I “TAGLIATORI DEI VERMI”

L'irritazione intestinale dovuta alla formazione di parassiti infestanti – i vermi -, molto diffusa tra i bambini, nel campo dell'occulto richiede l'intervento di un guaritore specializzato – il “tagliatore dei vermi”. La metodologia segue i canoni mistici della prassi magica: il *tagliatore* in possesso della formula arcaica recita tale formula compiendo delle manipolazioni sul pancino del bambino

Formule esoteriche utilizzate dai “Tagliatori di vermi”

*Lunedì santo, martedì santo, mercoledì santo, giovedì santo
 venerdì santo, sabato santo,
 il verme muore e... (nome del bambino) campa.
 Un pater Noster a san Vito ca mette a poste a jette do virme.
 Una Ave Maria a tutti i Santi che incatenano i vermi.
 Gloria e Amen.*

*San Martine da Rome viéne
 uome triste i bona megghière
 pagghie 'nfusse i cuchete sop'e' saleméntre
 San Martine te fésce passè i delure de vèntre.*

(Formule utilizzate in territorio martinese)



Disegno “Tagliatore di vermi” ripreso da Memorie dei superstiti, a cura della Scuola Media Statale “Oliva” Locorotondo a.s. 1979/80

PROVERBI

Duò pite jinta na scarpe na potene stè
Non si possono servire due padroni

Na scecutè 'ncile ca 'mpaccje te viène
Non sputare in cielo che lo sputo ti ricade in faccia

A mosche vè sèmpe sop' o chéne mazze
La mosca succhia sempre sul cane magro

Addò stòne tanta jadde, nan ce allucésce mè
Dove ci sono troppi galli, non fa mai giorno

Assè ca te mangje prùne i cerése, amére jè chèra véntre ca péne
na ne trése
Per quanto mangi prugne e ciliegie, povera è quella pancia dove
non entra pane

GIOCHI TRADIZIONALI

U SALME 'NZIPPE O CECERE

Si gioca in sei- otto ragazzi, divisi in due squadre. Dopo aver effettuato la conta, il primo si mette “sotto”, flettendo il busto in avanti e appoggiandosi con le mani a un sostegno (muro, parete, ecc...) e gli altri componenti della sua squadra si pongono dietro di lui in analoga posizione. I ragazzi della squadra avversaria, seguendo l'ordine stabilito, gli saltano addosso.

Saltando la prima volta si dice: *fiche*; la seconda volta: *pasule*; la terza: *tine i mitte chépe*; saltando sulla schiena degli avversari, devono fare in modo di non toccare terra con i piedi nel qual caso, sostituiscono “sotto” i giocatori dell'altra squadra.

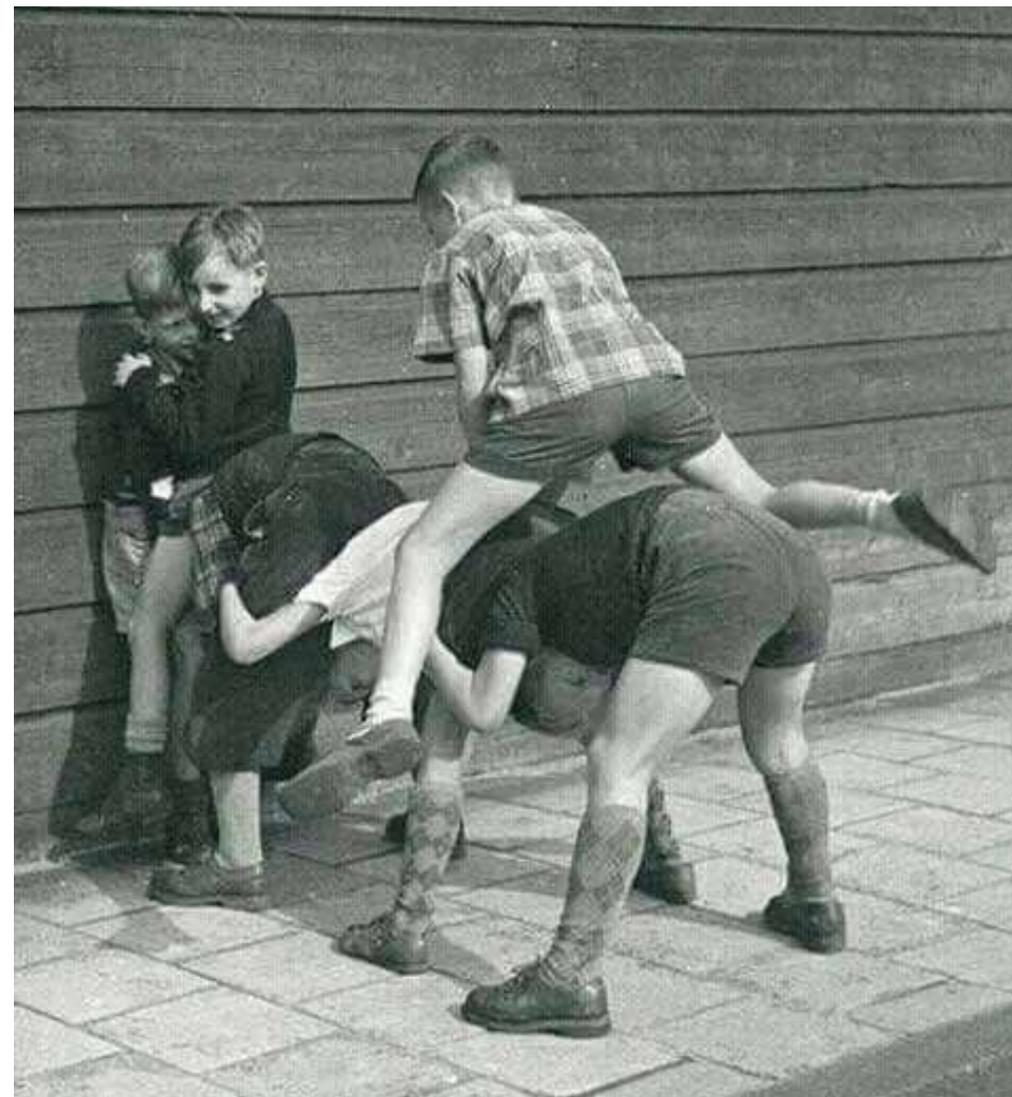


Foto "Salme 'nzippe" trovata sul web

Fonti:

- V. Romanazzo, La saggezza dei popoli in 84 proverbi, in "Quaderni per Locorotondo"
- M. Gianfrate, Allucinazioni, leggende e riti magici in Valle d'Itria
- Fasano web

I porti della speranza

Redazionale



Con *I porti della speranza*, Mario Gianfrate offre al lettore un'opera intensa, commovente e profondamente documentata sull'emigrazione dei locorotondesi tra fine Ottocento e primi del Novecento. Il volume è una cronaca storica e umana, arricchita da testimonianze dirette, documenti d'archivio, e una particolare attenzione al contesto politico e sociale, capace di restituire con forza la drammaticità e la dignità di chi partiva in cerca di pane e lavoro.

Attraverso una narrazione densa ed emotivamente sentita, Gianfrate ripercorre le cause profonde dell'emigrazione: la miseria, la disoccupazione, la crisi agraria, ma anche le ingiustizie sociali e la repressione politica. Il libro non si limita a elencare date e numeri: dà voce ai protagonisti, riportando le emozioni, le paure, la speranza dei migranti, come nel toccante diario di Antonio Mirabile, muratore locorotondese diretto in Serbia, vero cuore pulsante del libro. È un racconto epico e doloroso che si trasforma in letteratura della memoria

L'autore ricostruisce con rigore l'esperienza degli emigranti in Europa e in America, non tacendo le umiliazioni, la fatica, la xenofobia e i sogni infranti. Ma accanto alle sofferenze emergono anche storie di riscatto, come quelle di Elvira Catello, emblema di emancipazione femminile e impegno politico, che fanno del libro un'opera anche civile.

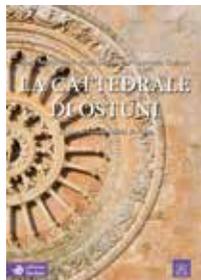
Lo stile è sobrio ma coinvolgente, capace di coniugare ricerca storica e partecipazione emotiva. Le citazioni letterarie in apertura

– da Rodari a De Amicis – sono una chiave di lettura efficace che anticipa il tono poetico e compassionevole dell'intero volume.

I porti della speranza è un'opera preziosa non solo per la comunità di Locorotondo, ma per tutti coloro che vogliono comprendere il fenomeno migratorio nella sua dimensione più autentica e umana. In un'epoca in cui l'immigrazione è spesso oggetto di semplificazioni e pregiudizi, questo libro ci ricorda – on forza e delicatezza – che anche noi, non troppo tempo fa, fummo “clandestini”.

La Cattedrale di Ostuni

di Ferdinando Sallustio



Tanti appassionanti romanzi (come *I pilastri della terra* di Ken Follett o *La cattedrale del mare* di Ildefonso Falcones) hanno espresso in maniera narrativa l'ansia di costruire le cattedrali, come testimonianza identitaria di una comunità all'ombra della piccola grande storia di donne e uomini che componevano queste comunità, e che in esse ancora si riconoscono.

Il bellissimo volume *La Cattedrale di Ostuni* di Enza Aurisicchio, Paola Lisimberti e Antonello Todisco, a cura di Gianmichele Pavone, autore anche di un poderoso apparato fotografico (Edizioni Dedalo, 240 pagine, 35 euro), è un saggio, non un romanzo, ma come tutti i volumi ben fatti (i saggi... saggi) ripercorre in maniera narrativa ed avvincente lo sforzo costruttivo e creativo di una schiera di artigiani i cui nomi sono tolti all'oblio.

L'opera, presentata il 17 maggio presso il Salone internazionale del libro di Torino, ed il 22 maggio a Ostuni, è entrata a far parte della Collana editoriale *Leggi La Puglia* del Consiglio regionale pugliese e rappresenta un significativo contributo alla conoscenza e alla valorizzazione di uno dei luoghi simbolo della nostra regione. Il testo esplora le vicende storiche e architettoniche, le trasformazioni subite nel tempo e i profondi legami non solo con la comunità ostunese, ma anche con gli altri Paesi bagnati dall'Adriatico. Il volume contiene numerose informazioni inedite e una guida alla visita che potrà accompagnare agevolmente studiosi, fedeli e visitatori. Particolare attenzione, inoltre, è dedicata alla "Cavalcata di sant'Oronzo", evento identitario che rafforza il legame tra l'edificio e il patrono della "Città Bianca".

Il libro è il risultato di una riuscita sinergia fra Chiesa, istituzioni, e studiosi. Per la pubblicazione della ricerca, in corso da molti anni, è stato determinante l'impegno del consigliere regionale Alessandro Leoci, il cui impegno è stato determinante per giungere alla pubblicazione della ricerca in corso da molti anni. Alla presentazione di Ostuni hanno partecipato l'Arcivescovo di Brindisi-Ostuni Mons. Giovanni Intini, il Sindaco Angelo Pomes e Domenica Gattulli, Segretario generale del Consiglio Regionale.

Dalle parole appassionate dei coautori Aurisicchio, Lisimberti e Todisco e del curatore Pavone, è venuta fuori una storia di tante persone che hanno contribuito, in condizioni difficilissime e nel corso dei secoli, a realizzare ed a preservare in Ostuni una storia di fede, bellezza e identità comunitaria: artigiani che si muovevano tra le due sponde dell'Adriatico (è confermata l'ipotesi che la progettazione della Cattedrale di Ostuni sia ispirata a quella di Sebenico in Croazia) e hanno lasciato tracce del loro passaggio anche nelle Chiese di Gravina, Mola di Bari e Laterza. Un tesoro identitario, quindi, che rende ancora più affascinante la lettura e la visione del saggio.

Un immenso e particolare grazie a don Piero Suma, promotore del progetto di pubblicazione, che ha preso parte alla presentazione pur in serie condizioni di difficoltà di salute.

I Sacrosanti Consigli

Uno spaccato rivoluzionario nella medicina e nella storia del Settecento

Redazionale



Giovanni Maria Ferri, con il suo *I Sacrosanti Consigli*, ci offre un'opera di pregevole valore storiografico e scientifico. Pubblicato da Pietre Vive, questo volume che parte da una raccolta di lettere, diventa ben presto finestra dettagliata su un'epoca di profonde trasformazioni, sia nel campo della medicina che in quello socio-politico del Regno di Napoli.

Il cuore del libro è infatti costituito dall'epistolario tra due figure emblematiche del Settecento meridionale: il Dott. Angelo Pinto di Locorotondo, medico praticante e figura di spicco nella sua comunità, e il Professor Vincenzo Petagna, eminente docente dell'Università di Napoli e figura di riferimento nel panorama scientifico dell'epoca. La loro corrispondenza, incentrata sull'entomologia medica, rivela non solo l'avanzamento delle conoscenze e delle pratiche in un campo all'epoca emergente, ma anche la fervida curiosità intellettuale e l'applicazione pratica della scienza alla salute pubblica.

In particolare il primo capitolo è una preziosa immersione nel contesto storico-sociale del Sud tra il 1700 e il 1799, offrendo da una parte un'agile ma meticolosa contestualizzazione della Locorotondo dell'epoca e, parallelamente, illuminando il contesto scientifico-professionale e le significative trasformazioni della medicina nel XVIII secolo, con un focus sui progressi della

ricerca nel Regno di Napoli, il sistema sanitario napoletano (rappresentato dall'Ospedale degli Incurabili) e, cruciale, l'influenza del Brownismo e la sua connessione con la politica giacobina. Questo dualismo tra il microcosmo di Locorotondo e il macrocosmo scientifico e politico di Napoli è uno dei punti di forza dell'opera.

Il Brownismo, una teoria medica che enfatizzava l'eccitabilità del sistema nervoso, diventa un prisma attraverso cui si possono leggere non solo le scelte terapeutiche dell'epoca, ma anche le inclinazioni politiche e filosofiche dei protagonisti, spesso allineati con ideali filorepubblicani.

La chiarezza espositiva di Ferri rende questo volume accessibile sia agli specialisti di storia della medicina e del Settecento, sia a un pubblico più ampio interessato a comprendere come scienza, politica e società si intrecciassero in un periodo così dinamico.

Ancora, *I Sacrosanti Consigli* è un libro che celebra l'importanza del dialogo intellettuale e l'impegno di figure che, attraverso la loro corrispondenza, hanno contribuito al progresso delle conoscenze e degli ideali civili.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO:

Francesco Campobasso:

Abilitato professore ordinario nel settore “Economia degli Intermediari Finanziari e Finanza Aziendale”, è professore associato di Finanza aziendale nel Dipartimento di Economia e Finanza dell’Università degli Studi di Bari;

è autore di numerose pubblicazioni su riviste e collane nazionali ed internazionali; è inoltre componente della Commissione per l’elaborazione di proposte di interventi sul “Codice della crisi d’impresa e dell’insolvenza” di cui al d.lgs. 12 gennaio 2019, n. 14, nominato con Decreto del Ministro della Giustizia del 22 settembre 2021; componente della Commissione costituita presso la C.C.I.A.A. di Bari per la Regione Puglia ex art. 3, comma 6, lett. b), D.L. 24 agosto 2021, n. 118, che nomina gli esperti in sede di accesso delle imprese alla composizione negoziata; componente del Collegio dei docenti del Dottorato in “Economia e Management” presso l’Università degli Studi “Aldo Moro” di Bari; dottore commercialista e revisore legale dei conti, svolge attività di consulenza aziendale, societaria e fiscale anche per conto di Tribunali e Procure della Repubblica.

Maria Grazia Cito:

Dottore di Ricerca in Economia e Management, ricercatrice e docente a contratto presso l’Università degli Studi di Bari. Dopo la laurea in Lingue e Culture Moderne e in Progettazione e Management dei Sistemi Turistici presso l’Università di Bari, ha conseguito un Master di II livello in Economia e Progettazione Europea per lo Sviluppo Sostenibile del Territorio all’Università Tor Vergata di Roma e un Master di ricerca in Economia e Impresa presso la prestigiosa Universitat Autònoma de Barcelona. Durante il dottorato si è occupata di impatti, dinamiche e strategie nel settore turistico, con particolare attenzione alla digitalizzazione, alla sostenibilità e alle politiche pubbliche. È appassionata di Destination Management e promozione territoriale. E’ guida turistica abilitata.

Mario Gianfrate:

Storico, scrittore, già collaboratore dell’*Avanti!* negli anni ’80, e con la pagina culturale del *Corriere del Giorno*. Ha svolto attività di ricerca presso l’Istituto Pugliese di Storia dell’Antifascismo e con la Fondazione “Giuseppe Di Vagno”. Attualmente collabora a *Tempi Presenti*, rivista di “Cultura Patrimonio Nazionale” fondata da Ignazio Silone

Ha pubblicato, tra gli altri, i saggi: *Delitto Matteotti /Il mandante* (2012), *Le elezioni politiche del 1924 e i riflessi del delitto Matteotti in Puglia* (2015), *Le verità negate. Repressioni e rappresaglie nella I G.M (Ipotesi per un delitto/Le elezioni del 1921 in Puglia e l’assassinio di Giuseppe Di Vagno, Il pane e il piombo. L’eccidio proletario di Bari del 1910* (2023), e, dalla collaborazione con gli storici americani Jennifer Guglielmo e Kenyon Zimmer, *Elvira Catello e la ‘Lux’ tra utopia e libertà* (2011) e *Michele Centrone. Dal vecchio al nuovo mondo – Anarchici pugliesi in difesa della libertà spagnola* (2012). Ha, inoltre, pubblicato opere di narrativa e saggistica e di storia locale.

Antonio Scialpi:

Ha insegnato Storia e Filosofia al Liceo “Tito Livio” di Martina. Ha pubblicato saggi di Filosofia, sulla “Teoria dell’Empatia” (1979), “Briciole di un Viandante” nel 1995, di Storia: “il Liceo ‘Tito Livio’ nella Storia di Martina” e vari articoli su riviste.

Ha ricoperto incarichi pubblici nel Comune di Martina e nella Provincia di Taranto.

Fabio Macaluso:

Presidente della Fondazione Casa Rossa Onlus con sede a Bari. La Fondazione gestisce la Casa Rossa di Alberobello, luogo della memoria in quanto campo di concentramento durante il secondo conflitto mondiale. È presidente dell’Associazione di promozione sociale Controvento di Locorotondo, attiva nella divulgazione della lettura e della scrittura. È stato tra i fondatori di M9 il Museo del Novecento di Venezia. È avvocato di media digitali e privacy. È stato top manager delle maggiori aziende di comunicazioni italiane. È stato docente a contratto presso L’Università “La Sapienza” di Roma, la Scuola Post Graduate dell’“Università Luiss” di Roma e il DAMS dell’“Università Statale di Padova”. Oltre a diversi articoli e ricerche in materia di comunicazioni elettroniche, media e metodi musicali, ha pubblicato *E Mozart finì in una fossa comune - Vizi e virtù del copyright* (Milano, Egea, 2013), tra i più venduti saggi divulgativi in Italia. È anche autore, con Jacopo Purificati, de *Il dizionario della privacy*, (Milano, Egea, 2021). È in via di pubblicazione un volume autobiografico per Marsilio Editore.

Vive e lavora a Cisternino.

Claudio Bello:

(Bari, 1992) Docente di Italiano e Storia negli istituti di istruzione secondaria di II grado, ha prestato servizio presso le scuole superiori della provincia di Varese e attualmente insegna all’IISS E. Majorana di Martina Franca e al corso serale CPIA.

Franco Fabrizio A. Paolucci:

Laureato in Architettura ex Docente di Disegno e Storia dell’arte. Ha esercitato la professione di Architetto realizzando opere architettoniche pubbliche sia per privati. Ha organizzato convegni e mostre sulla salvaguardia del Centri Storici e membro di varie Commissioni tecniche e culturali. Diversi riconoscimenti personali in concorsi di poesia e fotografia. È redattore del mensile “Porta Grande”. Ha collaborato, con rilievi grafici, al libro “Arte Medievale nelle lame di Fasano” - Schena Editore 1995. Ha realizzato una cartina del territorio e centro urbano di Cisternino su incarico della Pro Loco - 1996. Ha pubblicato, insieme a Filomena Vignola “Cisternino. Il monumento ai Caduti” - Adda 2018; Giardini pubblici storici della Puglia, Italia Nostra, Ed. Schena 2019; 24 ore ovvero lo “stato” effimero del cuore, Ed. Adda Ba, 2022 Fotogrammi n.8, ed. Pagine, Roma 2023.

Adelaide Soleti:

27 anni. Vive a Cisternino. Dopo il diploma di Geometra, si laurea in Disegno Industriale presso l'Università San Raffaele di Roma e gira l'Italia seguendo la professione di giocatrice di pallavolo. Nel 2022 torna a Cisternino e si iscrive al corso di laurea magistrale in Storia dell'Arte presso l'Università del Salento (Lecce). Nel 2024 si laurea con il massimo dei voti con una tesi di ricerca in Storia dell'arte contemporanea scrivendo la biografia inedita dello scultore martinese Francesco Corrente. Attualmente porta avanti, parallelamente, la professione sportiva ed è iscritta al Gruppo Archeologico "Valle d'Itria" con cui compie ricerche storiche e speleologiche con particolare attenzione ai temi dell'arte.

Domenico Tamborrino:

54 anni, archeologo cistranese, presidente del Gruppo Archeologico "Valle d'Itria". Ha compiuto varie campagne di scavo in Italia e all'estero, nonché ricognizioni sistematiche e altre attività di ricerche archeologiche. Autore di alcune pubblicazioni monografiche e di articoli o saggi apparsi su varie riviste.

Domenico Vincenzo Pascali:

64 anni, martinese d'adozione con sangue salentino. Odontotecnico di professione, speleologo per passione da quasi mezzo secolo. Presidente del Gruppo Speleologico Martinese per 12 anni, nel consiglio direttivo della Federazione Speleologica Pugliese per 4 mandati, due nella Società Speleologica Italiana, per oltre 30 anni volontario nel Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico. Curatore ed autore di alcune pubblicazioni e coautore di articoli e saggi a tema carsico.

Andrea Chioppa:

Giovane e appassionato divulgatore storico, ama ricercare fatti e notizie dimenticati per riproporre alle giovani generazioni l'esperienza del passato, coinvolgendo i più anziani nei racconti e nelle testimonianze del tempo andato. Presidente della Università della Terza Età di Crispiano, svolge ruoli dirigenziali e di consulenza all'interno delle associazioni combattentistiche e d'arma di terra jonica, nonché a supporto di Enti Locali e di Scuole di ogni ordine e grado. Fine reporter e conduttore televisivo per emittenti private, ama la cultura militare, la storia delle comunità di Puglia e si pone quale attento osservatore delle dinamiche sociali del nostro tempo.

Pierangelo Caramia:

Architetto e designer. Vive e lavora a Parigi ed è iscritto all'ordine degli architetti dell'Ile-de-France. È professore del "Academic Master in Italian design methodology" alla NABA di Milano. Membro fondatore del movimento di architettura e design "Bolidismo". "Head expert" dell'associazione culturale belga IDE "International Design Expeditions". Ha realizzato progetti di architettura e design in Italia, Francia, Belgio, USA, Giappone, Russia, Costa d'Avorio e Camerun. Pubblicazioni: Écrits d'Alessandro Mendini (con Catherine Geel) edizioni "Les presses du réel" Dijon, Francia. Articoli su architettura, design e altri temi pubblicati su riviste, libri e riviste on line in Italia e Francia. I suoi prodotti fanno parte della collezione permanente di: Groningen Museum - Groningen Olanda, Museum für Gestaltung - Zurich Svizzera, Brooklyn Museum - NY USA, Musée des Arts Décoratifs - Parigi, British Museum - Londra, Philadelphia Museum of Arts - U.S.A. - Triennale di Milano - Milano

Gennaro Carrieri:

Nato a Martina Franca il 16 dicembre 1955.

Laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Pisa.

Dal 1980 ha iniziato a collaborare con il Festival della Valle d'Itria di Martina Franca come segretario della Direzione Artistica e dal 1986 al 1996 ne è stato Segretario Generale.

Dal 1996 è Direttore della Fondazione Paolo Grassi di Martina Franca.

Dal 1989 al 1992 ha collaborato per la organizzazione e gestione delle attività culturali di alcune fra le maggiori istituzioni musicali napoletane, come assistente alla Direzione Artistica dell'Orchestra Alessandro Scarlatti della RAI, coordinatore dell'Accademia Musicale Napoletana e dell'Associazione Pianistica "Thalberg".

E' Direttore della Bibliomediateca della Fondazione Paolo Grassi Paolo Grassi di Martina Franca e Direttore editoriale dei "Quaderni" e delle altre pubblicazioni della Fondazione.

Dal 2013 è anche Direttore dell'Area Formativa della Fondazione Paolo Grassi, con responsabilità di gestione di tutte le attività di formazione e di altissima formazione musicale.

Ferdinando Sallustio:

Direttore di Lo Scudo, mensile cattolico d'informazione che dal 1921 diffonde l'immagine, la vita e la storia di Ostuni in Italia e all'estero. E' autore di diversi saggi e di una pubblicazione sulla storia di Ostuni a fumetti.

Antonio Lillo:

(1977) vive e lavora a Locorotondo, dove è direttore editoriale delle edizioni Pietre Vive. Ad oggi ha pubblicato una decina di libri, fra raccolte di poesie e racconti.

Marina Cito

(1986) nata a Cisternino, vive e lavora come graphic designer freelance con base a Locorotondo.

Si occupa di visual identity (creazione loghi, scelta font e palette colori), progettazione per stampa e web (ADV, campagne pubblicitarie per aziende e per eventi) e gestione social media (facebook, instagram, linkedin).

Ha curato dal 2014 al 2018 l'identità grafica per il Carpino Folk Festival; nel 2016 quella del Locus Festival e dal 2017 ad oggi quella del VIVA! Festival.

Si è occupata per anni della comunicazione del Docks 101, e ha creato i loghi e i visual per Mandragora, Vinifera, Controra, Agorà Caffetteria, i restyling per Campanella Poggio Fiorito, Terra Mossa ad Alberobello, Gotha Restaurant a Martina Franca, Frulez bistrot a Bari, Peschef e Ambù a Trani.

Dal 2015 è social media manager di Berwich e dal 2019 anche della Breras Milano.

Dal 2022 si occupa della comunicazione stampa, web e social per la BCC Locorotondo.

Tra gli ultimi lavori del 2024-25 ci sono l'identità grafica per ATI - Apulia Tourism Investment - e la progettazione grafica (grazie alla collaborazione con la 3D Vault) per i menu drink del Ritz di Tokyo e Londra e del Rosewood Miramar Beach di Santa Barbara a Los Angeles.



Una bella immagine di Locorotondo del dott. F. Antonini di Milano, tratta dal volume "Puglia, Lucania, Calabria" del T.C.I., anno 1937.

LOCOROTONDO

TE
RR
AE



BCC: CI SIAMO. E CI SAREMO.

Vicini alle famiglie, vicini alle imprese, da oltre 70 anni.

LOCOROTONDO | CISTERNINO | MARTINA FRANCA | PEZZE DI GRECO | FASANO | CRISPIANO | OSTUNI

bcclocorotondo.it

BCC LOCOROTONDO
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

LOCOROTONDO

(BA) P.zza Marconi, 28 — Tel: 080 4351311

CISTERNINO

(BR) Via Pietro Gentile, 6/1 — Tel: 080 4447574

MARTINA FRANCA

(TA) Via Leone XIII, 35 — Tel: 080 4800400

PEZZE DI GRECO

(BR) Via Pastrengo, 12 — Tel: 080 4898886

FASANO

(BR) Corso Garibaldi, 45 — Tel: 080 9958941

CRISPIANO

(TA) Via Martina Franca, 80 — Tel: 099 9903099

OSTUNI

(BR) Via Martiri di Kindu, 90 — Tel: 0831 1771118

